

CHARITAS

PUBBLICAZIONE RISERVATA AI SERVI DELLA CARITÀ

VIVERE LA GIOIA DELLA POVERTÀ EVANGELICA

LA STORIA DELL'APPROVAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

I POTENSI PER UN'INDAGINE SUL NOME DEI SERVI DELLA CARITÀ
E CIRCA LO STEMMMA DELLA CONGREGAZIONE

A 150 ANNI DELLA NASCITA DI DON PRIMO LUCCHINETTI,
AMICO E DISCEPOLO DI DON GUANELLA

COMUNICAZIONI

DECRETI

CONFRATELLI DEFUNTI

Redazione: Casa Generalizia - Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma

Anno XCIII - Aprile 2015 - N. 231

CHARITAS n. 231
RISERVATO AI SERVI DELLA CARITÀ
ANNO XCIII - APRILE 2015

Indice

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

Vivere la gioia della povertà evangelica	5
--	----------

APPROFONDIMENTI

La storia dell'approvazione della Congregazione	11
Ipotesi per un'indagine sul nome Servi della Carità e circa lo stemma della Congregazione	34
A 150 anni dalla nascita di don Primo Lucchinetti, amico e discepolo di don Luigi Guanella	50

COMUNICAZIONI

A. Confratelli	62
B. Eventi di consacrazione	68

DECRETI

1. Decreto di soppressione del Noviziato di Chelsea	72
2. Nomine	73
3. "Nulla osta" per nomine	73
4. "Nulla osta" per assumere Parrocchie, Opere, Noviziati	75
5. "Nulla osta" per l'alienazione di beni immobili e per progetti che richiedono l'autorizzazione del Superiore generale	75
6. Passaggio di Provincia	76
7. Uscite - Assenze - Rientri	76

CONFRATELLI DEFUNTI

1. Cantoni Sac. Giuseppe	78
2. Invernizzi Sac. Antonio	85
3. Checchinato Sac. Livio	87
4. Bruletti Sac. Pietro Antonio	89
5. Fogliamanzillo Fr. Salvatore	91
6. Rizziero Sac. Giuliano	93

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

VIVERE LA GIOIA DELLA POVERTÀ EVANGELICA

La Congregazione dei Religiosi, in data 2 agosto 2014, certamente per sollecito del Papa ha pubblicato una Lettera Circolare dal titolo: “Linee orientative per la gestione dei beni negli Istituti di vita consacrata e nelle Società di vita apostolica”, e noi ben conosciamo come l’impronta “francescana” di Papa Francesco stimoli la Chiesa a una corretta e trasparente gestione economica dei beni ecclesiastici. E non dobbiamo neppure nascondere che in questi tempi di crisi economica, in cui vengono alla luce scandali di tipo finanziario o di corruzione, anche noi religiosi dobbiamo vigilare perché i soldi dei poveri siano ben amministrati a servizio della missione.

Possiamo raccogliere le principali indicazioni che ci vengono date nel Documento sotto tre punti principali: a) la gestione dei beni; b) la collaborazione con la Chiesa locale; c) la formazione.

a) Per quanto riguarda la gestione dei beni si chiede ad ogni Congregazione di essere fedele al carisma, di pianificare l’uso delle risorse, ponendo attenzione alla sostenibilità delle opere. Si invita a realizzare strutture facili da gestire e che l’uso del bilancio consuntivo e preventivo diventi uno strumento normale non solo per le opere ma anche per le Comunità religiose «per la crescita di una comune consapevolezza nell’ambito dell’economia e la verifica del reale grado di povertà personale e comunitaria».

*Un punto cruciale evidenziato dal Documento è quello della **trasparenza**. «La testimonianza evangelica esige che le opere siano gestite in piena trasparenza, nel rispetto delle leggi canoniche e civili, e poste al servizio della missione e dei poveri».*

b) A riguardo della collaborazione ecclesiale si sottolinea la necessità del dialogo con la Chiesa locale e con le altre istituzioni religiose sul territorio, specialmente quando si pensa di chiudere case o di alienare immobili, in modo da mantenere una presenza armoniosa della vita religiosa nelle Diocesi. La collaborazione poi non deve riguardare solo i religiosi del territorio, ma coinvolgere anche i laici, perché le opere, nate e sostenute da un carisma religioso, diano una vera testimonianza evangelica, oltre al raggiungimento dell'efficacia tecnica del servizio con una gestione oculata.

c) Il Documento si sofferma a presentare la figura dell'economista che, da una parte, ha bisogno di una formazione specifica per rispondere alla complessità tecnica della gestione delle opere e, dall'altra, non può ridursi alla sola competenza tecnica, in quanto anche le scelte economiche devono essere coerenti e in aiuto a vivere i valori spirituali e apostolici della Comunità. E proprio per questo non conviene che l'economista abbia quasi l'esclusiva delle decisioni economiche, ma è necessario che tutti i membri dell'Istituto si sentano corresponsabili nei riguardi dell'economia della casa.

Vorrei partire da questo ultimo punto per raccogliere e commentare qui alcune linee di attuazione su questo argomento che ci vengono dalla nostra tradizione.

Credo che tutti concordiamo se asseriamo che il tema economico ha grande ripercussione sulla nostra stessa vita religiosa, sul come realizziamo la nostra missione e sul come la gente percepisce la nostra testimonianza di consacrati al Signore e ai poveri. Lo stesso Documento che stiamo commentando lo afferma con decisione: «... è opportuno affermare che non si può intraprendere un processo di rivitalizzazione di un Istituto religioso senza prestare una particolare attenzione all'uso evangelico dei beni». «Il Vangelo ci invita chiaramente alla gratuità nell'uso dei beni e alla generosità nel dividerli...».

Quindi la prima domanda che dovremmo farci a livello di Congregazione è: «Come stiamo amministrando i beni della Provvidenza in funzione della nostra missione?».

Per rispondere a questa domanda ho voluto far passare gli ultimi Capitoli generali e raccogliere le indicazioni che essi ci danno a riguardo dell'economia e dell'amministrazione dei beni.

Normalmente i nostri Capitoli, quando trattano i temi riguardanti l'economia tendono a dare norme concrete per una corretta contabilità o, al più, per realizzare una buona comunione dei beni, attraverso i contributi per sostenere il Governo generale o provinciale; solo raramente i Capitoli realizzano una riflessione sulla politica economica della Congregazione e sulla relazione tra economia e stile di vita delle nostre Comunità, oppure tra economia e modalità di realizzare la nostra missione di carità. Ecco alcuni passaggi:

Nel XV Capitolo si insiste su questi punti:

- uniformare la contabilità per conseguire controlli e resoconti precisi;*
- la corretta conservazione dei documenti;*
- la necessità di redigere bilanci preventivi e consuntivi;*
- distinguere l'amministrazione della Comunità religiosa da quella della Parrocchia o dell'attività;*
- a livello di Congregazione si chiede una programmazione economica di sostegno alle Province e Comunità più povere, specialmente alle Case di formazione.*

Il XVI Capitolo, oltre a ribadire le norme date dal Capitolo anteriore, specialmente a riguardo della programmazione economica della Congregazione, accenna al nesso tra economia e povertà religiosa, invitando a vivere con maggior radicalità la nostra testimonianza di povertà sia a livello individuale che comunitario.

*Anche il Capitolo XVII si limita a dare norme pratiche che riguardano l'amministrazione dei beni fino a stabilire la necessità per tutta la Congregazione di un **Direttorio amministrativo** che successivamente dovrà essere applicato da ogni Provincia alla propria particolare situazione. È questo anche il momento di utilizzare le nuove tecnologie per ottenere una organizzazione amministrativa efficace ed efficiente.*

Nel XVIII Capitolo, si tratta più esplicitamente della testimonianza di povertà, ma rimanda alle Province il dovere di «stabilire linee prati-

che e semplici per aiutare i confratelli a vivere il voto di povertà sia a livello personale che comunitario e invitando le Comunità locali ad integrare tali linee nel proprio Progetto comunitario annuale».

Inoltre, a partire dal XVIII Capitolo, sembra che la preoccupazione della Congregazione a livello economico si sposti sul problema del reperimento delle risorse necessarie, per venire incontro alla maggiore complessità e necessità delle nostre opere, dove è stato necessario assumere molto personale laico e ristrutturare varie nostre Case per rispondere ai nuovi standard imposti dalle esigenze e dallo sviluppo della società. E si arriva a stabilire la validità di impiegare anche alcuni nostri immobili come rendita fissa per sostenere le nostre opere. Preoccupa il fatto di assicurare la sostenibilità economica delle stesse e quindi tra le norme emanate dagli ultimi Capitoli c'è anche quella di assicurare o almeno di tendere all'autonomia economica delle Case, anche di quelle di recente apertura.

La stessa complessità di gestione delle nostre opere rende necessario assicurare una preparazione più adeguata sia dei confratelli responsabili dell'amministrazione dei nostri beni, sia dei laici che ormai diventano un necessario aiuto per gestire le nostre opere.

Con il XIX Capitolo il discorso dell'amministrazione dei beni è visto in una prospettiva più ampia, sia in funzione dell'impegno della nuova Evangelizzazione richiesta dalla Chiesa in questo periodo di grandi cambiamenti sociali, sia come impegno a rendere più visibile la nostra testimonianza di religiosi che vivono e propongono la cultura del dono, della gratuità e della comunione: «Al fine di rendere più trasparente la testimonianza del voto di povertà, il Capitolo generale chiede che in ogni comunità religiosa si applichi la rendicontazione della contabilità in forma distinta e separata da quella dell'attività...». Sembra questo un passaggio ovvio per ragioni di trasparenza fiscale o di efficienza del nostro servizio, ma effettivamente questa norma apre la possibilità alle Comunità di fare una seria verifica sul come nelle Comunità si vive quell'ammonimento accorato del Fondatore ad essere "poveri di Congregazione più povera". Se infatti non dobbiamo risparmiarci nell'offrire ai nostri poveri un servizio anche costoso, non possiamo noi vivere oltre gli standard dei poveri della società in cui viviamo.

Anche la crisi economica che ormai da vari anni ha creato maggior povertà sociale specialmente nelle classi meno abbienti e che sicuramente ha avuto anche un peso a riguardo delle risorse a disposizione

per le nostre attività caritative, forse non ha inciso più di tanto nella vita delle nostre Comunità.

Certamente nelle Costituzioni noi abbiamo condensati una serie di principi e di esortazioni molto belli, ma poi nella pratica non sempre siamo capaci di renderli efficaci e vissuti con convinzione come autentica profezia in ordine alla nuova Evangelizzazione, nello stile che Papa Francesco propone.

A volte si sentono confratelli domandarsi, per esempio, se stiamo usando i mezzi di comunicazione sociale con quella sobrietà richiesta dalla nostra vocazione religiosa; oppure se non stiamo esagerando nell'intraprendere viaggi o assenze dalla Comunità per eventi familiari con troppa facilità...

È bene che anche su questi aspetti si faccia, ogni tanto, una revisione di vita nelle Comunità. Non è giusto che anche in queste decisioni che potrebbero sembrare totalmente affidate alla responsabilità personale non ci sia l'apporto del discernimento comunitario.

Mi ha meravigliato molto il fatto che il decreto emanato dal Consiglio generale sulle vacanze, che chiede maggior sobrietà nel programmare i viaggi per la visita in famiglia di chi sta vivendo una missione all'estero, abbia trovato una forte resistenza ad essere applicato. Allo stesso tempo, noto con meraviglia la fatica di confratelli a rispettare alcune conseguenze del voto di povertà che lo stesso codice di Diritto canonico ha fissato come dovere di tutti i religiosi. Confrontare ad esempio il numero 668,2 e 668,3 a riguardo del testamento che ogni religioso deve fare e a riguardo dei beni che il religioso possa acquisire per propria industria o a ragione dell'Istituto. Quante difficoltà, a volte, a consegnare con generosità la propria pensione, o il ricavato del proprio apostolato!

Per vivere con convinzione la povertà come caratteristica propria che il Fondatore ha voluto per la nostra Congregazione è bene riprendere quanto indica l'esortazione apostolica "Vita consecrata" al n. 90. «In realtà, prima ancora di essere un servizio per i poveri, la povertà evangelica è un valore in se stessa, in quanto richiama la prima delle Beatitudini nell'imitazione di Cristo povero. Il suo primo senso, infatti, è testimoniare Dio come vera ricchezza del cuore umano... proponendosi come appello profetico nei confronti di una società che, in tante parti del mondo benestante, rischia di perdere il senso della misura e il significato stesso delle cose... Alle persone consacrate è chiesta dunque una rinnovata e vigorosa testimonianza evangelica di abnegazione e di so-

brietà, in uno stile di vita fraterna ispirata a criteri di semplicità e di ospitalità, anche come esempio per quanti rimangono indifferenti di fronte alle necessità del prossimo. Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente all'amore preferenziale per i poveri e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati».

In quest'anno di grazia accogliamo con generosità l'invito di una Chiesa che nello stile del Papa vuole riscoprire il valore e la bellezza della povertà evangelica, «per contrastare in noi e nel mondo la sete del potere e delle ricchezze e per rispondere all'appello dei poveri, che attendono di essere riconosciuti come degni membri della famiglia umana», come ci indicano le nostre Costituzioni.

Fraternamente

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

Roma, 24 marzo 2015

APPROFONDIMENTI

LA STORIA DELL'APPROVAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

In quest'anno, dedicato alla Vita Consacrata, ci è sembrato doveroso riproporre ai confratelli l'impegno che ha vissuto il Fondatore per ottenere l'approvazione del nostro Istituto dalla Santa Sede.

Nel marzo 1978 veniva pubblicato sul "Charitas" (pp. 34-78) uno studio approfondito e ben documentato su questo tema, a cura di Don Nino Minetti, che ho ripreso riassumendo i passaggi più significativi e che propongo alla riflessione dei confratelli perché, facendo memoria della perseveranza con cui il Fondatore ha saputo raggiungere l'obiettivo tanto desiderato, anche noi possiamo apprezzare il dono della nostra vocazione e, particolarmente in questo anno di celebrazione giubilare, ringraziare il Signore per averci chiamati a seguire le orme di chi ci è maestro e padre.

P. ALFONSO CRIPPA

LA PREPARAZIONE

Per senso di famiglia è sempre bello conoscere la nostra storia, coglierne gli aspetti più significativi.

Uno dei passaggi più importanti per una Congregazione religiosa è certamente quello del suo riconoscimento da parte della Chiesa, che dà ai suoi membri la possibilità di operare in nome della stessa santa Chiesa.

Se prendiamo in mano il quarto volume dell'Opera Omnia degli scritti del Fondatore, salta subito alla vista la quantità di testi diretti ai membri delle due

Congregazioni (il volume è di ben 1.426 pagine!) e particolarmente quelli che fanno riferimento a Statuti, Costituzioni e Regolamenti in vista appunto di conseguire l'approvazione da parte della Santa Sede.

Pensando al fatto che ci sono voluti ben 34 anni (dal 1894 al 1928) per l'approvazione definitiva del nostro Istituto, uno si domanda: «Ma come si è arrivati a questo traguardo?».

Quando Don Guanella iniziò a coltivare l'idea di trasformare le sue Istituzioni in un vero e proprio organismo giuridico, con precisa struttura canonica, tale da poter essere approvata dalla Chiesa?

È difficile poter stabilire esattamente questo inizio. Sappiamo con certezza che egli, pochissimo tempo dopo il suo arrivo a Como (1886), allo scopo di dare struttura al gruppo di religiose di voti privati che collaboravano con lui, incominciò a raccogliere notizie su alcune congregazioni, di carattere prevalentemente caritativo, sorte tra il 1600 e il 1800, ponendo particolare attenzione alla loro impostazione giuridica. Lo testimonia un suo scritto, databile tra il 1888 e il 1891.

Questo prezioso documento rivela con chiarezza la volontà di Don Guanella sulla sua Congregazione femminile.

Occorre invece attendere fino al 1894 per avere notizie sulle prospettive che Don Guanella coltiva per la Congregazione maschile. È infatti di questo anno il primo abbozzo di natura giuridica per i suoi futuri collaboratori "Statuto Organico dei Figli del Sacro Cuore". (Si noti che in quell'anno sono solo tre i suoi collaboratori maschili).

Quel breve Statuto contiene in embrione gli elementi principali per una comunità religiosa. Questi sono i titoli in cui si suddivide il libretto: fine, membri, ammissione, noviziato, professione religiosa, economo, confessore, voti religiosi.

Così inizia questo Statuto: «Nella Piccola Casa, oltre alle figlie della Provvidenza, vi sono i figli del Sacro Cuore, i quali sono divisi in tre famiglie: dei sacerdoti, degli infermieri laici e dei capomestieri.

Quali sacerdoti e quali laici sono ammessi tra i Figli del Sacro Cuore?

Si ammettono quei sacerdoti che allevati nello studentato della Casa, oppure venuti da fuori, hanno speciale vocazione per condurre vita religiosa e di occuparsi con zelo nelle varie mansioni della Piccola Casa.

Quei buoni laici cui piace vivere vita religiosa e ne hanno la vocazione possono pure entrare a far parte di questa famiglia religiosa, nella quale attenderanno alla salvezza dell'anima ed all'educazione dei poveri orfanelli raccolti nella Piccola Casa. Saranno infermieri, falegnami, sarti, agricoltori, tipografi e simili.

Condizioni:

I sacerdoti devono sentirsi specialmente chiamati agli uffici delle opere varie di misericordia che nella Piccola Casa sono da esercitare.

Vengono con il consenso del proprio Ordinario e con gli attestati di uso.

Quanto ai laici, essi sono quegli uomini di buona salute e di buona volontà che conoscono un mestiere e vengono annessi tra i Figli del Sacro Cuore, presentando le testimonianze del battesimo, della cresima e di buoni costumi dei rispettivi parroci e vidimate dalle rispettive curie.

Tanto i sacerdoti che i laici porteranno nella Casa quanto posseggono in beni mobili ed immobili oltre alla ferma volontà di sacrificarsi nel bene della Casa»... (*Poi prosegue con gli altri titoli che deve contenere lo Statuto*).

IL PRIMO TENTATIVO (1896-1898)

Passano due anni, e nel 1896 Don Guanella matura l'idea della necessità di una approvazione pontificia delle sue regole, come garanzia di “*vita e prosperità*” della sua istituzione.

E quindi scrive al suo vescovo Mons. Teodoro Valfrè e gli invia copia delle regole, pregandolo di farsi sollecito intermediario presso la Santa Sede perché «si promuova l'approvazione delle Regole, in modo che le minime opere della Piccola Casa si sviluppino e siano specialmente benedette da Dio». (*Lettera del 19 settembre 1896*).

Il testo giunge nelle mani della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che il 7 febbraio 1898 comunica a Don Guanella, tramite il Vescovo, una serie di osservazioni a proposito di questo Statuto. Esso veniva criticato perché insufficiente e non rispondente alle linee stabilite dalla S. Sede per gli istituti di nuova fondazione.

Allora Don Guanella elabora un nuovo testo: “Lo Statuto dei Figli del Sacro Cuore” (1898), ed invia il nuovo testo, con appoggio del Vescovo di Como, a Roma, alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

La S. Sede risponde ancora negativamente mettendo in evidenza alcune lacune del testo, particolarmente chiedendo la separazione giuridica dei due Istituti (quello maschile da quello femminile), ma allo stesso tempo «loda assai lo zelo di Don Guanella e auspica benedizioni celesti».

Di questo testo è interessante leggere l'introduzione allo Statuto intitolata “Cenni storici dell'Istituto dei Figli del Sacro Cuore” con la quale Don Guanella ci ha lasciato un importante documento che ci fa consocere la situazione dell'Istituto in quegli anni iniziali delle fondazioni.

IL SECONDO TENTATIVO (1899-1901)

L'idea di assicurarsi l'approvazione pontificia, lungi dal cadere, dopo questo tentativo andato a vuoto, si fa più insistente, specialmente ora che si è avuto un certo incremento numerico, sia pure ancora in dimensione ridotta, dei suoi collaboratori e per lo sviluppo delle opere.

Aveva bisogno di sacerdoti nelle sue case, ma spesso sorgevano difficoltà per l'ordinazione di coloro che venivano preparati per il sacerdozio, resistendo alcuni Vescovi a concedere le lettere dimissorie.

Questo periodo pertanto è caratterizzato da due atteggiamenti prevedibili:

- una premura e diligenza grandi di Don Guanella nel preparare tutta la documentazione necessaria per la pratica da inoltrare a Roma;
- una frequente e insistente corrispondenza col suo vescovo Mons. Valfré, cui presentava via via la documentazione, per averne l'appoggio.

Da questa corrispondenza noi veniamo a conoscere qualche esitazione da parte del Vescovo e dall'altra parte si ammira la perseveranza e insistenza fino al lamento, di Don Guanella nel voler raggiungere i suoi obiettivi.

Preparazione di un nuovo testo normativo

Dopo la risposta negativa della S. Sede il primo lavoro fu quello di stendere un nuovo testo costituzionale che presumibilmente Don Guanella scrisse negli ultimi mesi del 1898 e che fece stampare nei primi mesi del 1899.

Si tratta di un ampliamento e rifacimento del precedente Statuto (1898), secondo le direttive avute da Roma con la lettera della S. Congregazione di cui sopra.

Per l'importanza che questo testo ha per il nostro tema si riporta il capitolo sul fine (I) e quello sul vincolo di carità (III).

Costituzione dei Figli del Sacro Cuore, Como, 1899

Lo scopo. «La Congregazione dei Figli del Sacro Cuore, si chiama così dalla prima Chiesa di loro fondazione in Como dedicata al Divin Cuore.

È una pia unione di Sacerdoti e di Laici i quali vivono congiunti dal vincolo di carità e dai legami dei voti religiosi semplici.

Lo scopo loro è la santificazione propria nell'osservanza dei Consigli Evangelici, e nell'esercizio delle opere di carità in generale.

In particolare poi si dedicano alle opere di misericordia nell'ospitare i fanciulli derelitti, i vecchi abbandonati, i cronici, gli orfanelli, gli idioti.

Si applicano, come ad opere secondarie, all'istruzione ed educazione della gioventù nelle scuole e negli oratori festivi.

Aprono case e dentro vi ricevono i bisognosi confidando sopra tutto nell'aiuto della Divina Provvidenza.

Non hanno cura di accrescere patrimoni, ma quanto la Provvidenza loro invia, essi impiegano in servizio dei poveri, confidando negli insegnamenti del Signore che dice: Dateci il pane quotidiano ... cercate prima di tutto il Regno di Dio, e le cose temporali vi saranno date in sovrappiù.

Le circostanze eccezionali dei tempi richiedono speciali esercizi di carità verso il prossimo, ed a queste parimenti si applicano con intensità i figli della Congregazione.

L'indirizzo loro per fare un po' di bene è l'esempio del Divin Cuore che insegna: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore.

Del vincolo di carità. I membri della Congregazione del Sacro Cuore sono le membra del Capo supremo Gesù Cristo.

Deve chiaramente apparire che ogni membro della Congregazione sia dal Signore chiamato.

Però gli ascritti devono portare i segni della propria vocazione in un amore fervido e costante a Dio e al benessere della pia società; devono portare il segno di aver saputo combattere e vincere contro i nemici propri e del mondo, contro le tentazioni del sangue e del demonio, per vivere e regnare con Cristo.

Il miglior bene temporale e spirituale è il bene della carità conforme al detto del Signore: O quanto buono e giocondo è trovarsi molti fratelli in uno!

I confratelli devono dedicarsi con tale amore perché il Signore ama tanto chi a lui si dona interamente.

Il fervido amore di Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo perché l'amor di Dio non si disgiunge dall'amore del prossimo.

Un amore per il prossimo dolce e soave è il più bel dono che si possa avere quaggiù da Dio.

Con la carità tutto si offre e con la carità tutto si vince. I Confratelli operano il bene animati specialmente da questo puro affetto di carità.

Incoraggiati, così, da sentimenti superiori di fede e di carità si disporranno per essere stretti dalle auree catene dei tre voti semplici, della povertà, della castità, dell'obbedienza: voti che costituiscano una fortezza impenetrabile agli assalti nemici e sono il più caro segno di una speciale benevolenza di Dio».

Don Guanella, il 3 marzo 1899, invia il nuovo testo al suo Vescovo Mons. Valfré accompagnandolo con lettera in cui ricorda al Vescovo che ha promesso di appoggiare la domanda presso la S. Sede.

È di questo periodo lo scritto “Nuovi cenni storici sull’origine della Congregazione” (5 aprile 1899) che probabilmente non è di Don Guanella e amplia le notizie che lo stesso Don Guanella aveva esposto come introduzione dello Statuto del 1898. Questo nuovo testo presenta un’aggiunta preziosa: l’elenco nominale dei membri che in quell’anno facevano parte della Congregazione nascente.

Anche questo scritto doveva servire, insieme al testo normativo, a dare all’autorità competente un’idea sufficientemente completa della nuova Istituzione.

Mons. Valfrè così rispondeva a Don Guanella il 7 aprile 1899 a riguardo di questi due documenti:

«Molto Rev.do Signore,

So benissimo che i figli del Sacro Cuore e le figlie di S. Maria della Provvidenza, santamente intenzionate, fanno certamente del bene e molto, e attendono con buona volontà e con lodevole impegno alla santificazione dell’anima propria e del prossimo...

Intanto anche significa che io non ho mancato di portare tutta la mia attenzione e di esaminare ben bene i due regolamenti che lei mi fece avere e benché su qualche articolo vi sarebbero da fare osservazioni e modificazioni, in massima però le assicuro che li ho trovati ispirati ai veri principi della cristiana perfezione.

Ma giacché lei deve trasmetterli alla S. Congregazione io non posso né intendo prevenire il giudizio che al riguardo darà il sacro Tribunale di Roma.

Ben volentieri e senza alcuna esitazione avrei approvato i “Cenni Storici”, allegati, ma dopo la lettura di questi mi pare che mentre sono piuttosto ben fatti e sufficientemente diffusi i dati delle Figlie di S. Maria, quelli dei Figli del S. Cuore lasciano alquanto a desiderare, risolvendosi più in una biografia del buon Fondatore, che non in una vera storia dell’Istituzione e forse non rispondono alle esigenze della S. Congregazione perché dicono troppo poco circa lo scopo ed i mezzi di sussistenza delle pie Istituzioni. Non potrei certo dubitare della veridicità delle cifre che riflettono l’attivo ed il passivo delle diverse case, ma io non posso verificarlo, per cui non posso nemmeno dare l’approvazione...

Io sarei del parere che lei aspetti ancora qualche giorno, così io potrei sottoporre il tutto agli Ecc.mi Vescovi nelle cui Diocesi lei ha delle Case, per apporvi poi un’approvazione di comune accordo.

Con sensi della mia sincera considerazione La benedico con effusione di cuore.

Aff.mo Confratello in G. C. ✠ TEODORO, VESCOVO».

Como, addì 7 aprile 1899

Don Guanella accoglie l'implicito invito a fare chiarezza sulla situazione materiale e morale dell'Istituto e, in giugno 1899, d'accordo col Vescovo, accetta un controllo amministrativo sulla Casa di Como, e stende una relazione sullo stato generale dell'Istituto: «L'Istituto dei Figli del Sacro Cuore, che ha sede nel sobborgo di S. Vitale in Como, tiene diramazioni in Italia a Milano e a Nuova Olonio (colonia agricola nel cosiddetto Pian di Spagna, e inoltre a Roveredo, Splügen e Valle Bregaglia nel Canton Grigioni (Svizzera)»... (*E di ognuna di queste opere dà relazione dettagliata enumerando gli edifici e gli ospiti presenti*).

Aggiunge poi che i sacerdoti Figli del Sacro Cuore fungono pure da Cappellani in alcune Case delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Questa relazione viene inviata al Vescovo che ancora rimane esitante. Siccome Don Guanella usava accompagnare tali pratiche con una lettera, coglie l'occasione per lamentarsene col Vescovo, mentre accenna indirettamente alle difficoltà che questo stato di cose pone, soprattutto per l'ordinazione dei suoi sacerdoti. Ecco alcuni passaggi della lettera, dopo che Don Guanella ha esposto al Vescovo le difficoltà avute per l'ordinazione di un confratello:

«Eccellenza Rev.ma,

..... Affine al caso del Cherico... è la causa dell'approvazione delle nostre regole. Ci promettono continuamente l'approvazione delle nostre Regole e poi queste Eccellenze e Eminenze, sul più bello, ci piantano in asso. Vuol dire che noi abbiamo come buona guida la Divina Provvidenza. A questa cerchiamo di attenerci con forza e, se le Eccellenze e le Eminenze Reverendissime ci approvino o tardino approvarci, noi siamo in buone mani, e dopo aver fatto il nostro dovere con le Eccellenze e con le Eminenze Reverendissime noi ce ne stiamo tranquilli, benché talvolta il Signore permette che ci facciano tribulare un poco.

Il Sig. Cav. Dr. Paolo Zerboni con zelo disimpegnò l'ufficio di scrutatore delle economie nostre ed egli avrà riferito pienamente a mezzo lettera del Sig. Rag. Cugnasca che Don Giuseppe Roncoroni le avrà fatto avere. E così Lei può aver in mano quanto si riferisce della situazione materiale e morale della nostra Casa, e se si sente di poterlo fare, raccomandare le regole nostre alla Santa Sede.

Non posso venire di presenza perché sto curandomi dell'influenza; non sto però male. Vostra Eccellenza prenda a cuore i bisogni del povero e dell'indigente e ci porga in tutto valido aiuto.

Mi abbia poi al bacio del S. Anello.

Obbl.mo servo Sac. Luigi Guanella

Milano li 3-2-1900

La domanda ufficiale alla S. Congregazione (10 febbraio 1900)

Passa appena una settimana, Don Guanella, tornato a Como, trova le lettere commendatizie dei Vescovi di Pavia e di Coira. Scrive subito al suo Vescovo, al quale invia i due “importanti documenti”, dicendosi fiducioso che la stessa cosa otterrà anche da lui.

Cosa importante: Don Guanella fa pervenire al Vescovo l'ultimo documento necessario per inoltrare la pratica di approvazione a Roma, cioè la domanda ufficiale alla S. Sede.

E così scrive nuovamente al suo vescovo:

Eccellenza Rev.ma,

Vivo nella buona fiducia che lei a Roma mi ottenga buoni favori per le nostre due Congregazioni. Ho trovato qui dei documenti importanti suoi e dei Vescovi di Pavia e di Coira in appoggio delle due istituzioni.

Glieli invio a mezzo del Rev.mo Arciprete di S. Agostino e vi unisco domanda regolare alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi e per migliore regolarità unisco la stampa delle Regole.

Incontrandosi con Sua Eminenza il Sig. Cardinale Ferrari e con Sua Ecc.za il Sig. Vescovo di Pavia porga loro i miei ossequi e raccomandazioni in proposito.

Prego l'Angelo Raffaele a ben accompagnarlo e le sono al bacio del Sacro anello,

Ob.mo Sac. Luigi Guanella

Como 10-2-1900

E questo è il testo della domanda:

Ai REVERENDISSIMI PADRI
DELLA SACRA CONGREGAZIONE
VESCOVI E REGOLARI

Il Sacerdote Luigi Guanella fu Lorenzo di Campodolcino, Diocesi di Como, da circa trent'anni attende per istituire e dirigere una fondazione di Sacerdoti e di laici, detti Figli del Sacro Cuore che hanno per scopo la santificazione propria ed il ricovero dei derelitti.

Gli addetti al Pio Istituto crescono di numero e la messe si moltiplica sotto le loro mani.

Molti aspirano anche al Sacerdozio. Ma sono, il più spesso, poveri di beni di fortuna; talvolta avanzati nell'età, e a volte scarsi d'ingegno, benché ricchi di buon volere, e difficilmente trovano Vescovi che impongano loro le mani.

Eppure le opere dell'Istituto richiedono personale almeno sufficiente: personale di cui, alla loro volta, i Vescovi se ne valgono in caso di bisogno.

I Figli del Sacro Cuore seguono lo Statuto di Regola che si allega alla presente; vi si aggiunge pure *ad abundantiam* il regolamento interno benché incompleto dell'Istituto. Si uniscono "Cenni di storia dei Figli del Sacro Cuore" che trovano un complemento maggiore nei "Cenni delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza" che si allegano.

Il Sacerdote Luigi Guanella incoraggiato anche dal consiglio di Vescovi Illustri e di Sua Eminenza il Signor Arcivescovo di Milano, umilia istanza perché da codesti Padri Reverendissimi venga approvata la Regola dei Figli del Sacro Cuore.

Che se tal favore per caso ancor non possa venir accordato, supplica perché almeno gli sia concesso benevolo Decreto, onde gli Aspiranti al Sacerdozio e necessari allo indirizzo ed allo sviluppo dell'Opera possano essere promossi agli Ordini Sacri.

In attesa di tanta grazia, si prostra al bacio della Sacra Porpora e si dichiara

Ossequentissimo servo Sac. Luigi Guanella.

Il 16 febbraio 1900 a Don Guanella giunge notizia che il Vescovo di Como aveva espresso volontà di appoggiare le pratiche di approvazione.

Se ne felicita subito col suo Superiore con lettera del 16 febbraio 1900:

«Eccellenza Rev.ma, ...

Vostra Eccellenza ci ha dato il buon conforto di voler appoggiare l'approvazione. Abbiamo tutti fiducia che lei abbia anche potuto conferire con Sua Eminenza il Sig. Cardinale e così avvantaggiarne la buona riuscita.

Noi preghiamo vivamente il Signore a tale intento e preghiamo per V. E. ... Le sono al bacio del Sacro Anello,

Ob.mo servo Sac. Luigi Guanella»

Ora tutto è pronto. Non resta che attendere e pregare!

Ma la lettera del Vescovo Mons. Valfré alla Sacra Congregazione del 28 febbraio 1900, poteva certamente suscitare dei dubbi per l'approvazione. Ecco il testo:

Eminenza Ill.ma e Rev.ma,

Il Sac.te D. Luigi Guanella, fondatore della Pia Casa della Provvidenza in Como, ha eretto in questa mia Diocesi una pia Unione così detta dei Figli del S. Cuore composta di preti, chierici e laici con regole formulate da lui stesso

e che vorrebbe riconosciuta come vera Congregazione, con Statuto approvato dalla S. Sede. Mi prega quindi di una commendatizia presso la S. Congregazione. Come già espressi con la mia lettera del 6 giugno 1899, mi consta e sono lieto di testimoniarlo una seconda volta, questi Figli fanno del bene e molto, occupandosi a beneficio specialmente di tanti poveri infelici ricoverati e soccorsi dalla carità del lodato Don Guanella, e vivono una vita edificante. Non mi consta tuttavia come e quanto siano osservate attualmente le regole, quali norme sicure si adottino nell'accettazione dei Chierici, che provengono pressoché sempre dai seminari della Lombardia ove non poterono, o per una causa o per l'altra, proseguire i loro studi; e non mi consta a quali studi regolari attendano e quale sia la loro vita ecclesiastica clericale.

Ritengo quindi conveniente richiamare su questi punti l'attenzione della S. Congregazione nell'approvazione degli Statuti della pia Associazione. Quando si sarà provveduto nel tempo indicato e siano realmente osservate le regole o statuti proposti dal D. Guanella, io non avrei alcuna difficoltà a dare il mio voto favorevole.

Bacio ossequente la S. Porpora e mi professo di S. Eminenza Rev.ma

Um.mo Dev.mo Obl.mo in G. C. ✠ TEODORO, VESCOVO di Como

Roma, 26 febbraio 1900

Due mesi dopo (28 aprile 1900) in una seconda lettera commendatizia Mons. Valfré così si esprimeva:

Eminenza Reverendissima,

Faccio seguito alla mia lettera del 26 febbraio scorso nella quale presentavo a cotesta S. Congregazione le Regole che il fondatore della Casa della Provvidenza, Sac. Luigi Guanella, compilava tanto per le Figlie di S. Maria della Provvidenza quanto per i Figli del Sacro Cuore e che egli desidera siano riconosciute in vere Congregazioni con Statuti approvati dalla Santa Sede, presentando ora la Relazione sullo stato materiale, morale, economico sia per l'una che per l'altra congregazione che mi ha trasmesso il Sacerdote predetto.

Non è compito mio entrare a giudicare in merito alla Relazione che sottopongo al giudizio di codesta S. Congregazione e poiché il Vescovo non ha nella fondazione di Don Guanella che un'ingerenza più che limitata, in merito a quanto vi si espone devo attenermi a quanto egli dichiara. La relazione per altro, di cui accompagno quella redatta dallo stesso Don Guanella, come pure quella che è stata fatta da persona esperta in fatto di amministrazione, evidenzerebbe parecchie lacune, cui si dovrebbe provvedere per dare un più stabile assetto anche materiale a quelle due pie Unioni.

Chiamate, e l'una e l'altra, a fare del gran bene potranno facilmente riu-

scire nell'intento che si propongono quando siano ben disciplinate ed in maniera che l'Ordinario diocesano possa vedere più chiaro che non ora, ed è questo che particolarmente si chiede alla oculata saggezza di codesta S. Congregazione. La quale potrebbe consigliare il Sacerdote fondatore a voler consolidare bene le opere intraprese prima di dirigere il suo zelo ad opere nuove e, al medesimo tempo, concedere l'approvazione richiesta non ancora in maniera definitiva ma temporanea. In questo modo si avrebbe la possibilità di migliorare quanto finora realizzato e si esaudirebbe il desiderio di tutte le persone buone, le quali se desiderano il riconoscimento delle fondazioni dello zelante sacerdote, desiderano, allo stesso tempo, il loro consolidamento piuttosto che vederle esposte a fluttuazioni che potrebbero minacciarne l'esistenza.

Prostrato al bacio della S. Porpora col più venerato ossequio mi raffermo dell'E.za Vostra Reverendissima

Um.mo Dev.mo Obl.mo in G. C. ✠ P. TEODORO, VESCOVO di Como

Così, dopo ben due anni e mezzo di preparativi, si arrivò in porto, ma non certo felicemente. Per la seconda volta la S. Congregazione da Roma darà il voto sfavorevole (27 agosto 1901).

Il 20 settembre 1901 il relatore della commissione per l'esame dei nuovi Istituti, P. Antonio di Gesù, carmelitano, scrive confidenzialmente a Don Guagnella, comunicandogli la risposta negativa della sua richiesta:

«Rev.mo Signore,

La Rev.ma Commissione si occupò il 25 luglio dei due Istituti da lei fondati.

Quantunque fossero assai ammirate le sue opere di zelo, pure, dovendosi sottostare a certe norme, non fu possibile proporre il Decreto di lode.

Tuttavia si propose una lettera di incoraggiamento e la proposta fu accettata.

Questa mattina mi sono recato alla S. Congregazione per vedere se la lettera era stata spedita, e l'Archivista m'ha detto che la lettera era pronta (e me l'ha mostrata) e che aveva chiamato l'Agente per una piccola tassa che deve pagarsi. Suppongo che l'agente abbia già scritto a Lei e conseguentemente non può essere di molto ritardata la spedizione di detta lettera che la consolerà molto.

Si stanno stampando certe norme, approvate ultimamente, che serviranno per la redazione delle Costituzioni dei moderni Istituti religiosi. A Lei riusciranno sommamente utili. Ella dovrà secondo le stesse, ordinare e consolidare i due Istituti, dovrà ridurre le Costituzioni.

L'uno e l'altro Istituto nella Costituzione e nella vita devono essere interamente indipendenti. Ma, come ho detto, senza farle altri suggerimenti, con la lettura che farà delle norme emanate, conoscerà come dovranno essere i due

Istituti e come dovranno più tardi presentarsi alla Sacra Congregazione per avere il desiderato decreto prima di lode e poi di approvazione, sia dell'Istituto che della Costituzione. Se la S. V. verrà a Roma (non avendo io occasione di venire a Milano) e vorrà favorirmi di una visita, potremo intenderci e spianare quelle difficoltà che Ella potrà trovare nell'esecuzione di quanto ho accennato.

Voglia gradire i miei umili ossequi e credermi,
Suo dev.mo Servo

Padre Antonio di Gesù, C.S.

LA GRANDE INCERTEZZA

Sofferenza e perplessità: questi i sentimenti che suscitò in lui la decisione negativa della S. Sede.

La perplessità rimase per qualche tempo: continuare per la via giuridica dell'approvazione o dare alla Congregazione una struttura meno istituzionale, ma pure compatta attorno a un legame prevalentemente evangelico-spirituale?

Forse questo è uno dei periodi più difficili che Don Guanella e la storia della sua Congregazione hanno attraversato.

Vi fu un momento, in questo clima di incertezza, in cui Don Guanella «pensò che convenisse stringere tra di loro gli associati... con il solo vincolo della carità» (*Don Leonardo Mazzucchi*).

«E ciò sembra per diversi motivi:

- 1) L'esempio di altre istituzioni religiose come gli oratoriani di S. Filippo Neri. Don Guanella guardava con simpatia a quest'opera e s'ispirava a quel clima di gioia familiare che regola i rapporti tra i membri di questo Istituto. I Missionari di S. Vincenzo de' Paoli poi erano per lui un esempio chiaro di quanto bene possono essere promotrici anime entusiaste, legate non da voti pubblici ma uniti in vita comune e animati da zelo apostolico.
- 2) Il pericolo di persecuzioni politiche e fiscali, attuate in quei tempi. L'esempio di quanto avveniva nella vicina Francia faceva temere anche per l'Italia, retta da governi non certo troppo teneri verso la Chiesa. Di fronte a questi pericoli Don Guanella pensava che una società religiosa, senza voti, e senza la forma giuridica propria delle religioni approvate, sarebbe stata meno soggetta al bersaglio dei nemici della Chiesa e più leggera nella sua azione caritativa.
- 3) Non è da dimenticare un terzo motivo – forse fondamentale – che in

questo periodo teneva incerto Don Guanella sulla forma giuridica da dare alla sua istituzione: la gestione economica.

Temeva che “l’approvazione suprema, vincolandone l’iniziativa, potesse contraddire allo spirito e all’indirizzo e soprattutto al carattere suo proprio di fiducia e di abbandono nella Provvidenza senza le soverchie preoccupazioni e limitazioni della prudenza umana”.

Mentre persisteva questa incertezza sulla forma da dare alla sua istituzione, non perdeva tempo nello sviluppo delle opere» (*Don Tito Credaro*).

IL TERZO TENTATIVO (1905-1906)

Scrive Don Leonardo Mazzucchi: «La sua esitazione fu vinta dallo svanire dei timori politici, dal consiglio di persone autorevoli, dalla benevola fiducia nella stima e nella protezione di Pio X».

Si aggiunga la considerazione degli inconvenienti di vedere l’opera sua sottomessa alla discrezione delle varie autorità delle diocesi dove si era allargata e dei vantaggi spirituali e morali derivanti dall’approvazione pontificia (*Don Martino Cugnasca*).

La spinta immediata per riprendere la pratica venne proprio da Pio X, nell’udienza dell’11 febbraio 1905.

Così scriveva Don Guanella: «Sua Santità Pio X si degnava di raccomandare al sottoscritto ... perché sollecitasse presso Sua Eminenza il Sig. Cardinale Ferrata l’esame delle Regole per l’approvazione dei due Istituti..., già incoraggiati dalla S. Congregazione dei Vescovi con rescritti del 7 febbraio 1898 e del 27 agosto 1901».

La pratica questa volta fu allestita con rapidità sorprendente. Queste probabilmente le ragioni:

- Riabbracciata l’antica idea, Don Guanella pensò di dirigersi direttamente a Roma: qui poteva essere aiutato, ben consigliato e mostrare il grande bene che l’Opera sua faceva.
- Vi sono ormai norme ben precise emanate dalla S. Sede (“*Conditae a Christo*” del 1900 e “*Normae in approbandis novis institutis*” del 1901). In obbedienza ad esse, Don Guanella già nel 1904 aveva cambiato il nome della sua Congregazione per evitare che si confondesse con i Figli del S. Cuore, fondati da Mons. Comboni. Ora i suoi figli si sarebbero chiamati: Servi della Carità.
- Si aggiunga l’esperienza che ormai Don Guanella si era fatta in merito.

La risposta però sarà ancora sfavorevole.

Nel 1905 provvede subito a redigere nuove “Regole”.

Dirà in seguito che con queste “Regole dei Servi della Carità” (1905) egli si attenne perfettamente alle norme poste dal Card. Gotti, quasi trascrivendone anche le parole.

Scrive Don Credaro, analizzandole:

«... Esse segnano un distacco notevole da quelle fin qui pubblicate e costituiscono la base di tutte le altre che verranno in seguito, dalle quali si differenzieranno solo in talune parti relative al diritto comune...

Si nota nella stesura di queste “Regole” l’impegno del Fondatore di stare alle *Normae*, che segue passo passo, sull’esempio di molti altri Istituti, contenendo in brevi concetti di forma possibilmente giuridica il suo spirito che avrebbe voluto trasfondere nei suoi figli.

La parte prettamente ascetica la svilupperà con il Regolamento, senza dover sottostare a norme tassative.

La forma è nettamente più giuridica che nei precedenti Statuti dei Figli del S. Cuore, in cui prevaleva, insieme ad alcune norme basilari relative al governo, l’elemento esortativo verso i valori religiosi e caritativi».

Per ottenere l’Approvazione della S. Sede occorre inoltre le lettere commendatizie dei Vescovi diocesani in cui era presente la sua opera. Questa volta Don Guanella scrive loro una lettera circolare, breve ma preziosa per i particolari che ci offre.

Questi sono alcuni passaggi della lettera:

A Sua Eccellenza Ill.ma e Rev.ma Mons. Vescovo di

In udienza privata dell’undici febbraio scorso Sua Santità Pio X si degnava di raccomandare al sottoscritto Sacerdote Luigi Guanella perché sollecitasse presso Sua Eminenza il Sig. Cardinale Ferrata l’esame delle Regole per l’approvazione dei due Istituti detti delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza e dei Servi della Carità, già incoraggiati dalla S. Congregazione dei Vescovi con rescritti del 7 febbraio 1898 e del 27 agosto 1901...

Occorrerebbe ora che per un esame più definitivo della S. Congregazione Vostra Eccellenza possa e voglia confermare il suo giudizio in argomento.

Con profondo ossequio si prostrano al bacio del sacro Piede gli scriventi,
Devotissimi

Don Luigi Guanella Confondatrice Marcellina Bosatta

Como, Patrocinio di S. Giuseppe 1905.

Il 26 maggio 1905 Don Guanella vive un duplice avvenimento: festeggia l’anniversario della sua Ordinazione, e invia per la terza volta, la domanda formale di approvazione alla S. Sede, di cui si estraggono questi passaggi:

A SUA EMINENZA REVENDISSIMA, IL SERENISSIMO
PRINCIPE CARDINALE FERRATA - ROMA.

«Il sottoscritto protrato al bacio della Sacra Porpora presenta umile domanda per l'esame e l'approvazione delle regole del proprio Istituto detto dei Servi della Carità. A tale scopo invia i documenti come segue (*seguono quindi vari documenti, tra cui quelli dei Vescovi a cui aveva chiesto appoggio*)...

Sua Santità in udienza privata dell'11 febbraio scorso, espone il desiderio che Vostra Eminenza ponga mano all'esame ed approvazione dell'Istituto dei Servi della Carità.

Mi conforta la speranza che Vostra Eminenza voglia di buon cuore porvi mano e così con ossequio profondo si dichiara,

Umilissimo servo Sac. Luigi Guanella

Como, 26 maggio 1905».

Il 14 marzo 1906 la Commissione per l'esame dei nuovi istituti si raduna, discute ed esprime ancora parere sfavorevole.

Questo il verbale:

«Nell'adunanza della Rev.ma Commissione, tenutasi il 12 marzo sotto la Presidenza del Rev.mo ed Ill.mo Monsignor Uditore della S. Congregazione, presenti... (*si nominano i presenti*) si è trattato dei due Istituti gemelli del sacerdote Guanella con questa conclusione:

Non essendo stato eseguito dal Fondatore quanto gli si ingiunse mediante apposita lettera nell'anno 1901, gli si ripeta questa lettera esprimendogli il dispiacere della Sacra Congregazione per la sua non curanza e disobbedienza e inculcandogliene l'esatta osservanza. Per cui si disapprova il così detto "Regolamento"».

Il 5 maggio 1906, Don Guanella, recandosi di persona alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, apprende da Mons. Giorgi, a voce e per iscritto, che il voto della Commissione esaminatrice è stato ancora una volta di parere negativo. La ragione determinante era stata: Don Guanella non si è attenuto ai suggerimenti contenuti nella lettera della Commissione esaminatrice del 1901.

Il 6 maggio 1906 Don Guanella spiega il suo operato.
Così si dirige a Monsignor Giorgi:

«Reverendissimo Monsignor Giorgi,

Alla nota di ieri che V. Ecc. Rev.ma mi ha comunicato oralmente e per scritto sul voto negativo al Decreto di lode ed all'approvazione delle Costituzioni dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza perché non si ottemperò alla lettera del 1901 della Rev.ma Commissione, il Sacerdote Luigi Guanella per quiete propria, per l'onore della verità, e per il debito verso i due Istituti si sente di esporre quanto segue:

1. La lettera non gli fu comunicata letteralmente ma in riassunto, e fu interpretata quasi come decreto di lode ...
2. Intanto si intraprese la separazione sempre più esatta dei due Istituti applicando le norme in uso nei Seminari e nei Pii Istituti dell'alta Italia, norme che, nel caso nostro, si riferiscono a due Istituti che si dedicano specialmente al ricovero di malati e di cronici.
3. La Direzione si persuase a preparare le Regole dopo che Sua Santità ci consigliò di farlo, senza voler venir meno al rispetto dovuto alla Rev.ma Commissione.

A riguardo poi della facilità nelle accettazioni di membri dei due Istituti conviene distinguere fra i due Istituti.

a. L'Istituto femminile data da circa quarant'anni ed ha sostenuto le sue prove con costanza e perseveranza e non rare volte con fermezza eroica e ne è pegno il diffondersi rapido dell'Istituto in tante Case in circa 48 località d'Italia e di Svizzera, e ne sono pegno le domande continue dirette alle Figlie di S. Maria della Provvidenza e le lodi che ne prodigarono i Vescovi reverendissimi che le chiamarono.

Alle Figlie di S. Maria finora ha supplito la fede e l'abnegazione a quel meno di cultura che ancora non si poté assicurare; ma chi scrive fa fede che da qualche anno seriamente si attende anche a quella cultura che può pretendersi dai tempi, e si farà ancor meglio in avvenire.

b. L'Istituto maschile poi è di recente fondazione, e fu messo assieme personalmente dallo scrivente con le norme studiate per tre anni dal Ven.do Don Bosco. E si sa che Don Bosco attendeva a riunire falange di soldati quasi improvvisate per venir più sollecito in soccorso alla società cristiana in pericolo. Con questi criteri e come la Divina Provvidenza ne porse i mezzi si cominciò l'Istituto maschile che speriamo il Signore parimenti voglia e benedica, e sul quale parimenti si espresse favorevole il voto dei Vescovi Reverendissimi.

L'Istituto maschile si compone pure di membri atti per le direzioni e di altri membri atti per i semplici servizi dei ricoveri e delle opere varie che vi sono annesse.

A riguardo del difetto di unità di scopo nell'istituzione pare di potere sommamente osservare:

a. L'Istituto femminile abbraccia la cura di tutte le età ma è diviso e distinto in scompartimenti ben ordinati.

Si prende cura delle persone inferme di corpo e di mente ovvero di corpo e di mente insieme, ma esclude assolutamente le persone di condotta sospetta, le persone affette da malattia contagiosa, e sotto questo punto la somma delle opere delle Figlie di S. Maria si riassume nella cura di gente bisognosa di semplice ricovero. Sotto questo aspetto pare non manchi l'unità di scopo voluto dalla lettera 1901.

Si è pur preso esempio dalla grandiosa istituzione la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, che ben si sa quanto sia complessa e pur quanto sia ordinata.

b. L'Istituto maschile abbraccia pure in sostanza le opere di semplice ricovero, e in più si applica ad opere di colonia agricola oppure di assistenza all'estero dei nostri operai italiani. E poi l'Istituto maschile è al principio della sua formazione, né si può prevederne esattamente lo sviluppo, benché si avrà cura perché cresca nell'indirizzo tracciato dalla citata lettera 1901.

c. Circa il voto negativo espresso circa il Regolamento dei detti Istituti, si osserva che nulla si è scritto che in pratica non sia tornato di utilità.

Ancora ho da osservare che nella compilazione delle Regole dei due Istituti il Sacerdote Guanella credette attenersi perfettamente alle norme poste dall'E.mo Cardinal Gotti, quasi riportando le sue stesse parole. Ma se ancora non si è raggiunto pienamente il senso, si continuerà a studiarle e lo scrivente sarà ben lieto di ricevere istruzioni più dettagliate per saperle più diligentemente osservare.

Intanto sembra di porre fuori dubbio la rettitudine d'intenzione di chi pose mano alla fondazione dei due Istituti, e la fiducia di essere quasi condotto per mano dalla Provvidenza. Con questa intima persuasione, niente conturba l'animo dello scrivente, che si dichiara riconoscente sempre alla Rev.ma Commissione per qualunque consiglio suggerisca ed ha fiducia di essere dalla stessa benignamente compatito ed aiutato.

In ordine a tali sentimenti si inchina a codesta Reverendissima Commissione, e si dichiara

Umilissimo obbed.mo servo

Sac. Luigi Guanella

Roma, li 6-5-1906».

IL QUARTO TENTATIVO (1907...)

Don Guanella aveva scritto: «... Ma se ancora non si è raggiunto pienamente il senso, si continuerà a studiarle (*le norme emanate*) e lo scrivente sarà ben lieto di ricevere istruzioni più dettagliate per saperle più diligentemente osservare.

Anche se il dispiacere, pure questa volta, fu grande, Don Guanella tenne fede a questa promessa e ricominciò subito.

Così Don Guanella ha dovuto rifare pazientemente la pratica secondo la prassi che già conosciamo.

Se fu faticosa per lui, ritorna assai vantaggiosa per noi, perché la documentazione che ci troviamo tra mano, supera per valore storico quella dei tentativi precedenti.

La S. Congregazione, dietro suggerimento del Card. Ferrata, affida Don Guanella alla guida di P. Claudio Benedetti, redentorista, consultore della stessa S. Congregazione per l'approvazione dei nuovi Istituti religiosi.

Don Guanella in quest'uomo non troverà soltanto il rappresentante della S. Sede, ma soprattutto un amico. Per l'aiuto che ne riceverà in ogni senso, fu l'uomo della Provvidenza, arrivato al momento giusto.

I PRIMI VOTI PUBBLICI PERPETUI (1908)

La storia che andiamo documentando non finisce di stupire per le sorprese e i contrattempi di cui è ricca.

Don Guanella attende per 20 anni (1866-1886) "*l'ora della Provvidenza*" per iniziare la sua missione.

Una volta iniziata la missione si aggiungono altri 20 anni (1886-1907) di tentativi falliti per ottenere, alla sua Congregazione, cittadinanza nella Chiesa.

Ora si verifica un avvenimento sorprendente proprio in un momento delicatissimo per il Fondatore e per la Congregazione. Don Guanella ha appena ricevuto per la terza volta il responso negativo alla domanda di approvazione e già emette, con i suoi collaboratori, la professione pubblica perpetua, come a dire che, pur senza aver ottenuto un riconoscimento ufficiale, egli si ritrova immediatamente nel cuore della Chiesa.

Storia curiosa, ma pur vera!

È bene indugiare su quest'ultimo avvenimento, per darne la spiegazione storica e per descriverne la celebrazione.

1) La spiegazione storica

Innanzitutto ci si domanda: Con quale autorizzazione e per quale ragione, Don Guanella si è deciso a emettere i voti pubblici perpetui?

La spiegazione l'abbiamo dalla deposizione di P. Claudio Benedetti:

«In seguito al voto negativo dato dalla Commissione della Sacra Congregazione, il 12 marzo 1906, Don Guanella non si scoraggiò ma, forte anche dell'appoggio del Card. Ferrari, che lo aveva favorito di lettera commendatizia presso la S. Sede, mentre moltiplicava le sue visite a Roma per dare sviluppo alle opere intraprese, continuava con apprensione e costanza a bussare alla porta dei Dicasteri romani per raggiungere lo scopo desiderato. Fu in una di queste sue venute a Roma che si presentò al Congresso della S. Congregazione dei Vescovi e Religiosi (allora composta dal Prefetto Card. Ferrata, dal Segretario Mons. Giustini, poi Cardinale, e dall'uditore Mons. Giorgi) per sapere quale via dovesse tenere per conseguire il decreto, che desiderava.

Questi prelati, che già l'ammiravano per tanto suo zelo, lo dissero a me, affinché io lo guidassi secondo le norme che già erano state compilate e stampate. Venne a me con un biglietto del Cardinal Ferrata che me lo raccomandava. Fu quel giorno che io lo conobbi la prima volta di persona; e da quel giorno sempre veniva a trattare con me tutte le volte che veniva a Roma per informazioni sull'andamento dei suoi Istituti, e me ne informava anche per lettera».

In quella prima conversazione P. Benedetti, dopo avergli spiegato che la S. Sede fa distinzione tra le Opere pie e gli Istituti che le dirigono, continua:

«fu stabilito che egli si dedicasse: 1) a correggere le Costituzioni per conformarle pienamente alle norme della S. Congregazione; 2) a fare una separazione più precisa e più completa delle case abitate dalle Suore, da quelle abitate dai Servi della Carità; 3) ad emettere e fare emettere i voti che erano già in progetto; 4) a stabilire il governo generale che fosse secondo le predette norme; 5) ad aprire una casa di noviziato che fosse più normale di quella esistente.

In quanto alle Costituzioni, dopo pochi mesi erano già corrette e conformate alle norme della Sacra Congregazione. Il 6 agosto 1907 me ne mandò una copia, affinché vi facessi le mie osservazioni; ma nulla vi era da osservare...

In quanto ai voti e al governo generale, il giorno 30 marzo 1908 mi scrisse da Milano: – In conformità alle sue istruzioni e al desiderio della Sacra Congregazione, sabato scorso, 28 corrente, dopo di aver emesso i voti perpetui da parte di venti Sacerdoti, e triennali da parte di alcuni, si è formato il primo Consiglio e Capitolo Superiore e tutto uscì con edificazione –».

Per capire il senso di questa deposizione di P. Benedetti, fatta anche per iscritto e di scienza propria è necessario mettere in evidenza alcuni punti:

1) P. Benedetti rappresentava la S. Sede e agiva in nome e per autorità della S. Congregazione dei Religiosi. Infatti il Card. Ferrata stesso glielo aveva affidato, al preciso scopo di guidarlo nella via da seguire per ottenere l'approvazione pontificia. Non solo lo guidava, ma gli trasmetteva la volontà della stessa S. Congregazione.

2) Normalmente la Commissione incaricata dell'esame delle nuove Congregazioni le correggeva, senza però approvarle subito, ma così corrette le imponesse ai religiosi per l'osservanza.

È naturale che per metterle in pratica, dato che era prevista, fosse necessaria anche la professione perpetua. Professione quindi voluta da Roma.

3) Il medesimo Padre, conforme alla precisa volontà della Sacra Congregazione, stabilì che Don Guanella e compagni emettessero i voti; voti che, secondo le Costituzioni corrette, dovevano essere perpetui almeno per i confratelli che potevano essere eletti alle cariche generali.

4) Doveva costituirsi, dopo la professione, un governo generale, secondo le norme delle Costituzioni: Governo che presuppone un'autorità giuridicamente valida.

Ne consegue che quei primi voti perpetui del 24 marzo 1908 furono voti pubblici, perché erano stati voluti dalla S. Sede come fondamento di una regolare comunità religiosa, governata in base alle Costituzioni da lei stessa imposte e corrette.

I Servi della Carità, dopo i primi voti perpetui, possono essere ritenuti veri religiosi, appartenenti ad un nuovo Istituto nella Chiesa».

2) La celebrazione: martedì, 24 marzo 1908

Il 24 marzo 1908 è un punto di arrivo di grande rilievo.

L'emissione dei voti pubblici perpetui può ben considerarsi infatti l'atto di nascita giuridico della Congregazione dei Servi della Carità. La Chiesa riconosce, anche se ancora in maniera informale, la nuova Famiglia religiosa e la pone al servizio della sua missione di salvezza.

Ne abbiamo la descrizione sobria, quasi lapidaria, fatta dallo stesso Don Guanella. È contenuta in un voluminoso quaderno (cm. 12 × 17,5) con copertina nera ma ben grossa, cui è applicata una piccola serratura, che permette di poterlo chiudere con chiavetta. Si può ben chiamare il "*Registro delle professioni*" perché vengano annotate volta per volta da Don Guanella o da altri e comunque sempre da lui firmate, le professioni avvenute fino alla sua morte.

Vi si legge nelle prime cinque pagine:

In questa sera premesso un Triduo di predicazione preparatoria, in ossequio ai desideri della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in esaudimento al desiderio da molto tempo espresso e coltivato, i sottoscritti celebrarono la professione dei voti semplici perpetui nell'Istituto dei Servi della Carità coll'ordine seguente.

Il Sacerdote Luigi Guanella in qualità di fondatore emise voti perpetui di povertà, di castità, di obbedienza secondo le Costituzioni ricevute e riordinate dal Rev.mo Consultore P. Benedetti Claudio dei Redentoristi e stampate nel 1907 con i tipi della Tipografia della Casa della D. Provvidenza. Di poi il suddato ricevette la professione dei voti semplici perpetui dei seguenti alla presenza dei testimoni in calce notati... (*Seguono le firme dei Professi Servi della Carità*).

I testimoni si presentarono a vicenda gli uni per gli altri ed il sacerdote Guanella come Superiore Generale testimonia delle firme e dei propri confratelli».

Sac. Luigi Guanella

Como, 24/3/1908

La prima cerimonia avvenne a porte chiuse, come ricorda Sr. Marcellina Bosatta nella deposizione ai Processi di Beatificazione: «So della emissione dei voti fatta dal Servo di Dio Don Luigi Guanella che avvenne in questa Chiesa del S. Cuore a porte chiuse il giorno 24 marzo 1908 e ad essa parteciparono anche altri Servi della Carità; queste cose noi non le abbiamo sapute subito, io però conoscevo della cerimonia da farsi, anche prima, ma non ricordo da chi».

I motivi di tale riservatezza è difficile stabilirli: si può supporre che Don Guanella l'abbia voluto per sfuggire all'attenzione di quanti, non nutrendo, per lui e i suoi, eccessiva simpatia, avrebbero potuto accentuare ulteriormente la loro opposizione per la Congregazione nascente.

Il rito della professione, secondo la testimonianza di Don Mazzucchi, fu quello descritto nelle Costituzioni dei Figli del Sacro Cuore in Como del 1899 al capitolo VIII. Un rito semplice, si direbbe austero, in forma dialogica, ricco di dottrina. Vale la pena citarlo per intero:

Il formulario per il rito di professione è il seguente:

«Il sacerdote incaricato dal Superiore Generale, vestito di cotta e di stola, si presenta al novizio che sta in ginocchio davanti all'altare, in mezzo a due religiosi professi e fa le seguenti interrogazioni:

– Che cosa domandate?
– Domando di essere ammesso alla professione dei Figli del Sacro Cuore.
– Ne conoscete voi la Regola, e l'avete praticata?
– Mi sono impegnato a conoscerla e praticarla ed ho fiducia di poterla conoscere e praticare anche meglio in avvenire a maggior vantaggio dell'anima mia.

– Avete in modo speciale conosciuta l'importanza dei voti religiosi di castità, di povertà, di obbedienza e li avete praticati bene questi voti?

– Confido di aver conosciuto e praticato la sostanza dei santi voti religiosi; confido col divino aiuto di rinunciare sempre più di cuore alle vanità del secolo, alle tentazioni della carne e del sangue, per servire più da vicino i consigli di perfezione insegnati da Gesù Cristo Signor Nostro.

– Intendete dunque emettere i voti semplici religiosi e di osservare le regole dei Figli del Sacro Cuore?

– Il mio fermo desiderio è di dedicarmi per tutta la vita al servizio di Dio nella Congregazione dei Figli del Sacro Cuore, e quindi io, per quanto permette l'umana fragilità, voglio mettere in pratica esattamente tutte le regole della Congregazione, e sono lieto di emettere i voti religiosi di povertà, di castità, di obbedienza davanti a Dio e dinanzi al Superiore Generale di questa Congregazione.

– Il Signore benedica i vostri santi propositi, vi dia la grazia della perseveranza sino a quando venendo Egli Giudice supremo, vi cinga con la gloriosa corona in Paradiso.

Or dunque stando alla divina presenza proferite la formula dei voti di castità, di povertà, di obbedienza come è stabilito in questa Congregazione:

In nome della SS. Trinità Padre, Figlio e Spirito santo.

Io N.N. prostrato alla Divina Presenza, mi riconosco indegno di tanta misericordia del Signore, ma confidando pienamente nella bontà del Signore, mi umilio dinanzi a Dio onnipotente ed alla Beata Vergine Maria, e faccio voto di povertà, di castità e di obbedienza a Dio onnipotente ed al Superiore Generale della nostra Congregazione secondo le regole in uso nella istituzione dei Figli del Sacro Cuore.

– *I presenti rispondono: Amen.*

– Benedica Iddio le vostre promesse e vi mantenga fedeli sino alla fine. Ricordate spesso la bontà e la potenza del Cuore di Gesù Cristo che vi ha chiamato al suo speciale servizio. Quando poi nell'esercizio della Regola troverete delle difficoltà, allora ricordate il detto di S. Paolo: In proporzione del premio futuro sono un peso leggero i mali di questa terra; e invocate con più viva fede la misericordia del Cuore SS. di Gesù Cristo... (*Segue l'elenco degli "Attori"...*)...».

Il numero di coloro che si legarono in maniera ormai ufficiale alla Congregazione e al Suo Fondatore, fu, in quell'anno, considerevole. Si incominciò il 24 marzo 1908 con i 12 confratelli di Como, e si continuò fino al 26 giugno in più località.

Che cosa significò per tutti questi confratelli (25 di professione perpetua e 11 di voti triennali) un avvenimento così determinante per la vita di ciascuno e per le sorti della giovane congregazione?

Nel commento di Don Leonardo Mazzucchi, se ne può cogliere l'eco:

«... Parve a noi convenuti con la più viva trepidazione dell'anima presenziare un'importanza grandiosa e solenne: sentivamo la presenza di Dio che, presente, raccoglieva i nostri sentimenti e i nostri propositi espressi in quei voti sacri, e dinnanzi al mondo di essere quel piccolo gregge, gli "infirmi mundi", gli strumenti spregevoli che Dio, largo di conforti e di promesse, chiamava nel campo pubblico della Chiesa e della società all'inizio provvidenziale di un'azione perenne e gloriosa, se fedeli agli intenti e ai disegni divini, di risanamento del mondo, ricondotto a Cristo nel nome e con le opere di carità.

In quell'ora serale, mentre il silenzio misterioso della notte faceva pulsare con insolita gagliardia i nostri cuori e gli Angeli del cielo s'affollavano nel tempio pregando e giubilando, Don Luigi Guanella schiuse il labbro con la sua parola umile, buona, semplice: ma non parlava la sua bocca, il suo cuore grande e la sua anima santa dirigeva a noi accenti di rara sublimità di pensiero e di affetto.

Quando lo udimmo ringraziarci commosso, egli, il martire di tante fatiche e di tanti dolori passati... e futuri... per il bene nostro, il padre sempre generoso di compatimento e inestimabile nel suo amore squisito e tenerissimo per noi, colpevoli di riluttanza e di indolenze spirituali gravi in confronto all'ansia dei suoi eletti desideri; quando lo udimmo ringraziarci per avergli dato modo, accogliendo il suo invito e mettendoci al suo seguito, di stringere dinanzi a Dio quei vincoli benedetti e di poter così chiudere i suoi stanchi giorni nell'oblio, nella povertà e nella quiete santa della vita religiosa, oh! allora il nostro cuore non ne poté più, e versammo lacrime di amore, di tripudio santo, di pentimento, di riconoscenza, che ci segnarono nell'anima un solco da non cancellarsi mai più».

IPOTESI PER UN'INDAGINE SUL NOME SERVI DELLA CARITÀ E CIRCA LO STEMMA DELLA CONGREGAZIONE

Diversi stimoli in quest'anno particolare sulla Vita Consacrata, ci hanno spronati ad andare alle nostre origini. Vi proponiamo una riflessione sul nostro nome e sullo stemma della nostra Congregazione.

Entrambi stanno a significare tutto un programma racchiuso in un nome, in una simbologia araldica e quindi una ricchezza che nutre il nostro essere religiosi guanelliani. Ringraziamo P. Gastón Aquino, del quale pubblichiamo in parte la sua accurata ricerca sul significato del nostro stemma.

P. GUSTAVO DE BONIS

QUALCHE TRACCIA SUL NOME SERVI DELLA CARITÀ

Ci serve molto la spiegazione che don Attilio Beria presenta al Capitolo generale del 1969¹:

«Per questo anche il nome della Congregazione veniva investito da don Guanella di valore ammonitivo: infatti se è vero che l'occasione che gli suggerì il nome *Servi della Carità* fu del tutto fortuita, rimane che l'averlo assunto è perfettamente consono alle *Normae* date nel 1901 per le nuove Congregazioni; per la denominazione dicevano: "Il titolo di una nuova Congregazione si può desumere o da un attributo di Dio, o dai misteri della nostra santa religione, o dalle feste del Signore o della beatissima Vergine Maria, o dai santi o dal fine speciale dello stesso istituto" (259).

Nel caso nostro il nome si ispira al fine speciale. Infatti la scelta del nome è del 1904, e l'anno dopo, presentando il nuovo Regolamento, don Luigi scriveva in prefazione: *Siamo Servi della Carità, perché la carità di Gesù Cristo ci ha tratti. Esercitiamo con fervore le opere di misericordia del nostro istituto [...] La pace e la carità che Gesù Cristo portò dal cielo in terra divenga sempre più copiosa nei cuori e nella pia società nostra*».

Don Beria, non spiega affatto questa occasione "fortuita" da cui don Guanella attinse il nome definitivo per la sua congregazione pur sottolineandone il

¹ BERIA ATTILIO, *Il Beato Fondatore Don Luigi Guanella*, Roma 2014, p. 131.

valore programmatico e l'essere a tono con quanto richiesto con la normativa vigente a riguardo.

Invece don Tito Credaro nella sua tesi sulle Costituzioni dei Servi della Carità espone:

«Il nome di Figli del S. Cuore era stato scelto dal Fondatore per la sua grande devozione verso il Cuore di Gesù che considerava esempio e fonte di carità verso il prossimo bisognoso a cui si dovevano dedicare i suoi figli».

In suo onore, come abbiamo visto, aveva costruito, presso la Casa madre in Como, un Santuario.

Ora che intendeva decisamente dare un assetto giuridico di vera Congregazione alla sua istituzione, era necessario stare alle norme della S. Sede, relative anche al nome.

E perciò dovette sceglierne un altro, per non confondersi con Congregazioni già esistenti.

«Si possono ricordare: i Missionari del S. Cuore, fondato nel 1854 da P. G. Chevallier; i Sacerdoti del S. Cuore, fondati nel 1878 da P. Leon Dehon; e soprattutto i Figli del S. Cuore, fondati da Mons. Comboni».

Così nel 1904 scelse quello di SERVI DELLA CARITÀ, ad imitazione del nome dato da S. Girolamo Emiliani ai suoi seguaci nell'assistenza agli orfani.

«S. Girolamo Emiliani, che è annoverato tra i Santi protettori della Congregazione, chiamò i suoi primi collaboratori nell'assistenza agli orfani Compagnia dei Servi dei Poveri (cfr. M. ESCOBAR, *o.c.*, vol. I, pag. 612)».

Questo nome, come veniva suggerito dalle *Normae*, indica il fine speciale a cui si dedicano i religiosi che ne fanno parte, e lo spirito con cui vi debbono attendere:

«Il titolo di una nuova Congregazione si può desumere o da un attributo di Dio, o dai misteri della nostra santa religione, o dalle feste del Signore o della beatissima Vergine Maria, o dai santi o dal fine speciale dello stesso istituto» (*Normae* 1901, 39).

Infatti don Guanella, consegnando loro in mano il Regolamento nel 1905, scriveva:

«Siamo Servi della Carità perché la carità di Cristo ci ha tratti. Esercitiamo con fervore le opere di misericordia del nostro istituto... La pace e la carità che Cristo portò dal cielo sulla terra divenga sempre più copiosa nei cuori e nella pia società nostra»².

² CREDARO TITO, Quaderni del *Charitas* N. 2, *Le Costituzioni dei Servi della Carità*, Arti Grafiche Schena, Fasano 1969, pp. 68-69.

Quest'ipotesi di don Tito Credaro, che in parte è uguale a quella di don Beria, fa derivare però il nome di Servi dalla Carità dall'influsso dei Padri Somaschi che come ben si sa erano vicini nella mente e nel cuore di don Guanella, seguendo quanto è espresso nella biografia di Tamborini-Preatoni³.

Un'altra ipotesi è avanzata dallo storico Mario Casella, nella sua conferenza tenuta al Convegno di studi storici a Roma dal 20 al 23 marzo 2003, il quale fa derivare il nostro nome dalla Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici, in particolare ad una sezione detta dei "Servi della Carità", fondata nella capitale nei primi mesi del 1874⁴.

L'approdo di don Guanella nella capitale italiana e nel centro della cristianità lo rende entusiasta in tanti aspetti. Tra l'altro il nome che darà alla sua Congregazione femminile lo attinse dalla conoscenza della Madonna della Divina Provvidenza, venerata dai Padri Barnabiti nella Chiesa di San Carlo ai Catinari in Roma.

Ancora non possediamo nessuna constatazione né dallo stesso don Guanella né dai primi confratelli riguardo all'affermazione dell'origine del nostro nome. Ovviamente che l'essenza del medesimo sta appunto nel "valore ammonitivo" e programmatico che esso racchiude, nonché sullo stile spirituale che qualifica il nostro apostolato nella Chiesa. Ci auguriamo che questa piccola traccia contribuisca a destare, in ciascuno di noi, il senso di appartenenza e ad approfondire l'identità contenuta in un nome così particolare in fedeltà alle intuizioni del Fondatore.

SULLO STEMMA DELLA CONGREGAZIONE

Forma originale e data in cui è stato realizzato

Non possiamo sapere con certezza l'anno in cui è stato disegnato, ma lo si trova per la prima volta nell'anno 1906⁵, nell'intestazione delle lettere scritte dal medesimo don Guanella.

Se osserviamo attentamente lo stemma presente nell'intestazione, vedremo che aggiunge nelle estremità della croce alcuni elementi a forma di "pi-

³ TAMBORINI-PREATONI, *Il Servo della Carità*, Editrice Ancora, Milano 1964, p. 237.

⁴ AA.VV.; *Don Guanella e Roma, Cento Anni della presenza dell'Opera 1903-2003*, Nuove Frontiere Editrice, Roma 2004, p. 87.

⁵ Lettera di Luigi Guanella a Rumi Aldo, 26 Giugno 1906, ASG, E 2305.



ISTITUTO S. GAETANO

Via S. Ambrogio al Panico, 2

MILANO

Milano, li 24/16 1906

Caro Don Luigi

Le faccio le seguenti
operazioni.

La V. Don e Sufes affianco
le elezioni in corso

la 3.ª banda nostra e
per Capolego

Non è possibile amor
condonare la festa

inaugurale alla 1.ª. 11.

Sufes e di tutto

aiuto non sarà pronto

(Gli indirizzi esposte allora il numero 11) - TELEFONO 24-48



gna”, ed inoltre due lettere: “S” e “C”, che stanno ad indicare il nome: “Servi della Carità”. Questa forma dello stemma non corrisponde a quella originale fatta da don Silvio Vannoni, secondo la testimonianza di don Leonardo Mazzucchi riferita sopra. Siccome non siamo riusciti a trovare nessun altro luogo dove venga utilizzato lo stemma nella forma di don Vannoni, allora possiamo pensare che don Mazzucchi abbia riferito *la prima forma* in cui l’autore l’aveva pensato, ma subito dopo fu migliorata aggiungendo altri elementi per renderlo ancora più bello. Tuttavia, l’assenza di documenti storici non ci permette altro che ipotizzare. Del resto, le divergenze fra i due stemmi non sono grandi, anzi, tutti e due possiedono gli elementi essenziali, come si vedrà più avanti.

La scritta “In omnibus charitas”

Dai testi che siamo riusciti a trovare in cui si parla dello stemma, se messi in ordine cronologico, vediamo che i primi fanno accenno soltanto alla scritta dello stemma: “IN OMNIBUS CHARITAS”, solo in un secondo momento cominciano a metterlo in collegamento col testamento lasciatoci dal Fondatore: “PREGARE E PATIRE”. Questo è il motivo per cui analizzeremo in primo luogo la scritta, e dopo il suo rapporto col testamento.

L'origine della scritta

Nel primo testo che è oggetto della nostra analisi, don Mazzucchi approfondisce la provenienza ed il significato della scritta presente nello stemma, dicendo che essa ha l'origine in Sant'Agostino, ed è soltanto la fine di altri due enunciati: "IN NECESSARIIS UNITAS, IN DUBIIS LIBERTAS, IN OMNIBUS CHARITAS".

«In omnibus charitas: queste note parole, che sono l'espressiva insegna e il bel programma di azione dei Servi della Carità vanno unite, precedute anzi, nella frase di Agostino, dalle altre note parole: "In necessariis unitas, in dubiis libertas"»⁶.

Anche se non si riesce a trovare il testo di Sant'Agostino dove ci siano in modo esplicito le parole "IN OMNIBUS CHARITAS" precedute dagli altri enunciati, c'è un passaggio dove, commentando il capitolo quarto della Prima Lettera di san Giovanni, Sant'Agostino afferma: «Ama, e fa' ciò che vuoi»; e continua: «Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; vi sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene»⁷.

Con molta probabilità è questo il testo da cui origina il motto agostiniano, anche se non viene citato in modo esplicito. **"In omnibus charitas"** sarebbe dunque un invito a lasciarsi guidare dall'amore, a vivere la carità pienamente ed in tutte le dimensioni ed azioni della vita; chi si lascia guidare dall'amore è guidato da Dio perché Dio è amore.

La spiritualità guanelliana contenuta nella scritta è il programma di azione dei Servi della Carità: vita di carità mossa dalla fede

Come si evince dal testo citato sopra, don Mazzucchi definisce questa frase come «...l'espressiva insegna e il bel programma di azione dei Servi della Carità»⁸. Approfondisce quest'idea nel suo libro "La vita, le opere e lo spirito di don Luigi Guanella", dove a partire da una lettera circolare di don Guanella, fa un riassunto di ciò che dovrebbe essere la vita dei Servi della Carità per essere in sintonia con la mente ed il cuore del Fondatore: "vita di carità mossa

⁶ L. MAZZUCCHI, *In Omnibus Charitas*, CH 5, 7.

⁷ S. AGOSTINO, *Commento alla prima lettera di San Giovanni* (traduzione di P. Tablino), Edizioni Paoline, Roma 1954. VII, 8, p. 154.

⁸ L. MAZZUCCHI, *In Omnibus Charitas*, CH 5, 7.

dalla fede”⁹. Inoltre, afferma che affinché questa vita si presenti quale missione santa e fruttuosa di carità, deve essere capace di vederLo e servirLo nei sofferenti, con generosità e fiducia nella provvidenza, divenendo carità vicendevole, carità con tutti e carità in tutto: IN OMNIBUS CHARITAS¹⁰.

Infine, ci propone di guardare lo stemma dei Servi della Carità per trovare un esempio eminente di questa vita di carità mossa dalla fede: il sacrificio di Cristo sulla croce.

«Così attorno alla Croce della fede e del sacrificio, piantata sul nudo scoglio del Calvario, croce non diversa dalla Croce Divina dove il Cuore di Gesù, l’Augusto nostro Patrono e Modello, diede tutti i suoi aneliti e il suo sangue **nel grande Martirio consumato per l’umanità** brillano le parole: **in omnibus charitas**, che nel nobile stemma dei Servi della Carità ci ricordano e ci intimano il programma della nostra azione»¹¹.

È una fiamma di carità che scaturisce dal Cuore di Cristo

Ancora nell’interpretazione di don Mazzucchi, questo motto brilla nello stemma come una fiamma di carità verso Dio e verso il prossimo che scaturisce dal Cuore di Cristo per infiammare i nostri cuori, spingendoci a cercare la salvezza delle anime:

«... quella fiamma di carità verso Dio e verso il prossimo, di cui ci professiamo i servi, e che, brillando nel nostro stemma, scaturisce dal Cuore Divino di Gesù per infiammare i cuori nostri a salvezza delle anime»¹².

Continua don Mazzucchi dicendo che a questa fiamma di carità dobbiamo trarre ispirazione per la pratica della virtù:

- La concordia fraterna.
- L’amorevolezza verso chiunque s’avvicina a noi o noi avviciniamo.
- La pratica delle virtù ecclesiastiche e religiose.
- L’osservanza della regola con fedeltà.
- Portare una vita laboriosa e sacrificata.
- Vivere un ministero zelante ed infaticato.

⁹ IDEM., *La vita, le opere e lo spirito di Don Luigi Guanella*, Scuola tip. Casa Divina Provvidenza, Como 1920, 223.

¹⁰ Cfr. *Ibid.*, 223.

¹¹ *Ibid.*, 223.

¹² IDEM., *In Omnibus Charitas*, CH 5, 8.

Quando la fiamma di carità è animata dal pregare e patire: la sua azione nel Servo della Carità

In un altro testo del *Charitas*, ancora don Leonardo Mazzucchi, fa accenno alla “*fiamma di carità impressa nello stemma*”. Per i riferimenti trovati in altri suoi scritti, sappiamo che questa fiamma si identifica con la scritta dello stemma: “in omnibus charitas”.

In questo testo don Mazzucchi mette in inscindibile rapporto la “fiamma di carità” con il Cuore di Cristo, ed anche col testamento del Fondatore. Per la sua analisi, divideremo il testo in due brani: il primo, come vedremo, è di carattere **fondativo**, presenta l’origine ed il sostentamento della fiamma di Carità; il secondo brano è di carattere **pratico-consequenziale**, fa vedere il dinamismo di azione di questa fiamma nel Servo della Carità.

1. Brano di carattere **fondativo**:

«Programma quotidiano... il bel “pregare e patire” di Don Luigi,... Anima e vita (di) quella fiamma inestinguibile di carità, che il Divin Cuore di Gesù – Modello di santità e Padre di misericordia – ci ha impresso nello stemma benedetto e vuole abbia ad ardere nei nostri cuori...»¹³.

Dal testo sopra citato possiamo ricavare le seguenti informazioni sulla fiamma di carità presente nello stemma:

- **Ha origine nel S. Cuore di Gesù:** «quella fiamma inestinguibile di carità, che il Divin Cuore di Gesù – Modello di santità e Padre di misericordia – ci ha impresso nello stemma».
- **È animata e vivificata dal “pregare e patire”:** «il bel “pregare e patire” di don Luigi,... Anima e vita (di) quella fiamma inestinguibile di carità».

Nel pensiero di don Mazzucchi, dunque, il testamento del Fondatore è il sostegno della fiamma di carità. Inoltre, il testo continua spiegando il motivo per cui «...*volee abbia ad ardere nei nostri cuori*». Cercheremo dunque di capire ciò che accade nel Servo della Carità quando lascia che la scritta “in omnibus charitas” si accenda nel proprio cuore.

2. Brano di carattere **pratico-consequenziale**: l’azione della Fiamma di Carità cuore del Servo della Carità

«perché l’amore vivo e irrefutabile e crescente verso Dio,... amalgami e fonda prima tutti noi in santa soprannaturale carità fraterna, dove si spenga e scompaia

¹³ L. MAZZUCCHI, CH 91, 14, II.

ogni nostra miseria passata e presente, per poi investire e riempire di incontenibile ardore apostolico e di sante e pure tenerezze benevoli e benefiche tutta la nostra attività a vantaggio dei fratelli, specialmente dei più sofferenti, dei più umili, dei più bisognosi»¹⁴.

In questo secondo brano, emerge chiaramente come una volta che la fiamma di carità arde nel cuore, scattano le conseguenze a livello pratico, agisce nel Servo della Carità in un triplice modo:

- Provoca un “amore vivo, irripiutabile e crescente verso Dio”¹⁵.
- Suscita in noi il “Vincolo di Carità”: «amalgama e fonda tutti noi in soprannaturale Carità fraterna, dove si spenga e scompaia ogni nostra miseria passata e presente...»¹⁶.
- Riempie la nostra missione di “ardore apostolico e tenerezza”: investe e riempie «...di incontenibile ardore apostolico e di sante e pure tenerezze benevoli e benefiche tutta la nostra attività a vantaggio dei fratelli, specialmente dei più sofferenti, dei più umili e bisognosi»¹⁷.

La croce dello stemma:

– Contemplare la croce alimenta lo spirito di penitenza e ci fa vivere più radicalmente la consacrazione guanelliana

In un altro scritto del *Charitas*, don Mazzucchi invitava a gioire, ringraziare e lodare il Signore per il dono dell’approvazione definitiva dell’Istituto¹⁸, si sofferma a spiegare il significato del testamento lasciatoci dal Fondatore: **“Pregare e Patire”**, proponendolo *«per camminare con profitto nelle vie della santità ed operare del bene a salvezza delle anime»*¹⁹; in esso, scrivendo proprio sul “patire”, invita a guardare la croce dello stemma per alimentare lo spirito di penitenza e vivere più radicalmente la consacrazione guanelliana:

«... se si alimentasse vivo in noi, **guardando alla Croce che si eleva nel nostro stemma** e dolcemente preme col Divin Crocifisso sul nostro cuore, lo spirito di penitenza!»²⁰.

¹⁴ L. MAZZUCCHI, CH 91, 14, II.

¹⁵ *Ibid.*, CH 91, 14, II.

¹⁶ *Ibid.*, CH 91, 14, II.

¹⁷ *Ibid.*, CH 91, 14, II.

¹⁸ Cfr. L. MAZZUCCHI, *Sia lodato Gesù Cristo!*, CH 23, 1, I.

¹⁹ *Ibid.*, CH 23, 6, I.

²⁰ *Ibid.*, CH 23, 8, I.

Come dicevamo sopra, don Mazzucchi propone lo sguardo contemplativo sulla croce dello stemma per ravvivare lo spirito di penitenza, dal quale ne derivano delle conseguenze pratiche per una vita più radicale della consacrazione religiosa guanelliana:

«Quanto maggior lavoro si farebbe per le anime; con quanta maggior diligenza e cura si compirebbero i doveri del proprio stato e gli uffici che la volontà di Dio ci ha assegnati; come più esattamente e diffusamente si praticherebbero tutte le Regole nostre; come più leggere, maggiormente profittevoli e meglio osservate diverrebbero le disposizioni dell'obbedienza religiosa, le prescrizioni e le ispirazioni della povertà, le regole e le cautele stabilite a custodia della purezza dello spirito e a difesa dalla corruzione mondana, gli obblighi e i suggerimenti della carità; quanto più si amerebbe la vita comune...»²¹.

E per non lasciare dei dubbi nei suoi lettori sullo spirito di penitenza, lo fonda nella parola del Fondatore:

«Misero l'uomo, se non è guidato dallo spirito di mortificazione! Più misero il religioso, che non sa progredire nella santificazione propria per mezzo dello spirito di penitenza!»²².

Inoltre, don Mazzucchi aggiunge alcuni altri frutti che ne derivano dallo spirito di penitenza:

- L'Espiazione dei nostri peccati²³.
- Il rafforzamento della nostra fragilità²⁴.
- La difesa contro i nostri nemici²⁵.
- La brama letificante di rassomiglianza con NSGC²⁶.
- L'invocazione efficace di grazie per noi e per le anime²⁷.

Il cuore dello stemma

In un altro suo scritto, in cui riassumeva i temi che erano stati oggetto di riflessione nell'occasione degli esercizi spirituali annuali, don Mazzucchi propose lo stemma dei Servi della Carità quale *“attuazione eloquente di questo*

²¹ *Ibid.*, CH 23, 7, II.

²² *Ibid.*, CH 23, 7, II.

²³ Cfr. L. MAZZUCCHI, *Sia Lodato Gesù Cristo!*, CH 23, 8, I.

²⁴ *Ibid.*, CH 23, 8, I.

²⁵ *Ibid.*, CH 23, 8, I.

²⁶ *Ibid.*, CH 23, 8, I.

²⁷ *Ibid.*, CH 23, 8, I.

programma nostro”²⁸, cioè del testamento del Fondatore “pregare e patire”, e ne fa una descrizione dettagliata del suo significato:

«...il Cuore Divino sulla Croce: un Cuore, che, insanguinato da una corona di spine, squarciato da una freccia, s’immola e intercede perennemente per noi (**prega e patisce**) sul Calvario dei nostri altari dalla Croce-Ostia sollevata a salvezza sopra il mondo: un Cuore, che è insieme simbolo ed espressione e richiamo di amore – **charitas** –, perché l’amore ha ad essere il principio e l’anima di tutta la nostra vita spirituale (chi ama non conosce difficoltà, e chi non amerà Nostro signor Gesù Cristo?), perché l’amore deve essere l’anelito e il termine di tutta questa nostra vita, che così si prepara e si eleva a trasformarsi e immedesimarsi e perfezionarsi nell’Essenza Bella e Beata dell’Amore increato»²⁹.

Se ci soffermiamo con attenzione ad analizzare questo testo di non facile comprensione, vedremo che la descrizione insiste particolarmente su questi due componenti dello stemma: **Il Cuore e l’Amore** (CHARITAS):

a) **Un cuore Divino:**

- **Insanguinato** da una corona di spine e squarciato da una freccia.
- Che **s’immola e intercede** perennemente per noi: **Prega e Patisce**.
- **Sul calvario** dei nostri altari.
- **Dalla croce-ostia** sollevata a salvezza sopra il mondo.
- Che è insieme **simbolo, espressione e richiamo di amore** (CHARITAS).

b) **L’amore** (CHARITAS):

- **è il principio, l’anima, l’anelito e il termine di tutta la nostra vita spirituale.**
- **Ci fa superare ogni difficoltà:** «Chi ama non conosce difficoltà».
- **Ci rende più somiglianti a Dio, chi per essenza è amore:** la vita di chi ama «si prepara e si eleva a trasformarsi, immedesimarsi e perfezionarsi nell’essenza Bella e Beata dell’Amore increato».

Nei punti che seguono cercheremo di approfondire tutte le particolarità del cuore di Cristo che da qui emergono, e per approfondirle sempre di più, prenderemo spunto anche di altri testi in cui si possono trovare.

²⁸ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La Nostra Vita (riflessi e propositi)*, CH 39, 5, I.

²⁹ *Ibid.*, CH 39, 5, I.

Insanguinato da una corona di spine: gli sforzi di cui è fatto l'amore

Per commentare questa particolarità del cuore di Cristo, ci serviremo di un testo di don Mazzucchi dove definisce la carità come “*l’emblema dello stemma*”. In esso cita il medesimo don Guanella che paragona la Carità ad **una rosa con le sue spine**.

«La carità, che quaggiù con tante inevitabili deficienze e imperfezioni di natura e di carattere è il prezzo e il risultato di laboriosi e non sempre riusciti sforzi quotidiani (**don Luigi la paragonava alla “rosa con le sue spine”**), è l’emblema del nostro stemma e vuol essere il programma e l’impegno della nostra attività pubblica di Ministri dell’Amore del S. Cuore di Gesù, di Servi della di Lui Carità»³⁰.

A partire da questa bell’immagine della carità come una **rosa con le sue spine**³¹, dove, come ci fa capire il testo sopra citato, le spine sono *il simbolo dei laboriosi sforzi quotidiani di cui è fatto l’amore*, rivolgiamo ora la nostra attenzione sul Cuore di Cristo, sorgente della carità, incoronato anche di spine come lo presenta il nostro stemma.

Se il cuore di Cristo è la carità (la rosa), le spine ci ricordano dunque i laboriosi sforzi quotidiani, oltre a quello maggiore sulla croce, con cui il Redentore ci ha dimostrato il suo amore. È questa la prova più eloquente dell’amore, la capacità di soffrire per la persona amata in ogni momento. Fissando gli occhi sul cuore incoronato di spine che tanto ha pregato e sofferto per ciascuno di noi, siamo invitati dunque ad assumere questi sforzi d’amore ogni giorno, ricordando che il cuore di Cristo, presente nel nostro stemma, «*suscita, eleva, trasforma, e fa leggero ogni sacrificio*»³², come vedremo più avanti.

Lo scoglio

Tutti i testi, che fino adesso si sono trovati con la descrizione dello stemma della Congregazione, coincidono nel fatto che sotto la croce c’è uno scoglio che rappresenta il monte Calvario dove il Signore Gesù fu crocifisso.

³⁰ L. MAZZUCCHI, *Il Regno della Carità*, CH 77, 15.

³¹ La bell’immagine della rosa ci ricorda, secondo il nostro umile parere, che bisogna tenere sempre fissi gli occhi nell’Amore, nel cuore di Cristo, per trovare sollievo e non lasciarsi scoraggiare: le spine si trovano nella via (il tronco) che porta al fiore, e non vanno ad oscurare la bellezza della rosa per chi rimane con lo sguardo fisso nel fiore. Questo fiore è dunque l’amore del cuore di Cristo, e chi si è deciso ad assumere il rischio di amare, trovando le prime spine cioè, le prime difficoltà, potrebbe cadere subito nello scoraggiamento, ma se gli occhi rimangono fissi, troverà anche il conforto ed il sollievo per non lasciarsi abbattere.

³² Cfr. L. MAZZUCCHI, in CH 64, 37, II.

Tuttavia, nel corso degli anni sono apparsi alcuni stemmi che a questo riguardo portavano delle divergenze.

Uno scoglio oppure tre monti?

Nell'intento di trovare lo stemma originale della Congregazione, lo scoglio è stato l'elemento che ci ha creato più confusione. Non si conosce il motivo con certezza, ma spesso si trovano degli stemmi che presentano sotto la croce diversi monti, monticini, la neve, ecc. Ancora non sappiamo quale sia l'origine di questa varietà. I testi che descrivono lo stemma originale, quando fanno riferimento allo scoglio, parlano appunto del calvario. Tuttavia, si potrebbe pensare ad un'ipotesi che risponda a questo argomento.

Nel museo guanelliano che si trova nella Casa Madre della Congregazione, c'è uno "stemma-stendardo" fatto in stoffa. Per il fatto di essere stato conservato appunto in un museo della Congregazione, possiamo cogliere non soltanto la sua fattura antica, ma anche il suo significativo valore.

Se fissiamo lo sguardo sotto la croce di questo stemma ci sembra di scorgere diverse montagne; possiamo contare almeno cinque picchi in colore verde. Tuttavia, se facciamo un paragone con questi che sembrano a prima vista "monti" con lo scoglio vero e proprio dello stemma fatto da don Vannoni, è facile rendersi conto della grande somiglianza, e quindi capire che quello che c'è sotto la croce è uno scoglio fatto in maniera un po' diversa, con qualche nota di originalità.

Il significato del Calvario nel pensiero del Fondatore

Come dicevamo sopra, tutte le descrizioni dello stemma trovate, oltre ad affermare che si tratti appunto di uno scoglio "il Calvario", non danno altre informazioni di maggiore rilevanza; viene descritto in questo modo: uno scoglio arido³³ e nudo³⁴ dove si realizza il sacrificio³⁵. Un altare da dove si solleva la Croce-Ostia per la salvezza del mondo³⁶.

Se volessimo sapere qual è il motivo per il quale l'autore dello stemma abbia voluto lasciare in evidenza il monte Calvario sotto la croce ed il cuore dello stemma, ed anche se rappresenta un elemento significativo per la Congregazione, dovremmo rispondere attingendo alla vita ed agli scritti del Fondatore.

³³ Cfr. L. MAZZUCCHI, LDP, Agosto-Settembre 1952, 1.

³⁴ Cfr. IDEM., VSO, 223.

³⁵ Cfr. IDEM., CH 64, 37, II.

³⁶ Cfr. IDEM., *La Nostra Vita (riflessi e propositi)*, CH 39, 5, I.

I due aggettivi che descrivono il Calvario: “*arido e nudo*”, ci fanno pensare alle difficoltà, all’assenza di vita e piacere, agli ostacoli, e alla desolazione che ha dovuto subire Gesù per salvare il mondo. A questo riguardo il Fondatore scrive nel Regolamento del 1910: «...*bisogna ravvivare la fede e credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario*»³⁷. A partire da queste parole di don Guanella, il Calvario dunque, dovrebbe ricordarci che bisogna essere disposti ad attraversare delle difficoltà per compiere il bene. Su questo versante anche le attuali Costituzioni affermano che, come discepoli di Gesù povero e tribolato, siamo disposti a seguirlo sempre, fino al Calvario³⁸, e riferiscono ancora le parole del Fondatore: «*farete miracoli di bene se saprete soffrire fame, freddo, fumo, fastidi, nel servire i fratelli bisognosi*»³⁹.

Tre elementi identificanti attribuibili alle tre punte della croce dello stemma

Lungo lo sviluppo di questa ricerca siamo riusciti a capire che lo stemma è un elemento fortemente identificante per la nostra Congregazione. Visto però che non siamo riusciti a trovare delle spiegazioni per le tre punte a forma di “pigna” che escono dalla croce, affinché non svolgano una funzione semplicemente estetica ed ornamentale, ci piacerebbe attribuire loro tre elementi che il Fondatore ha utilizzato per indicare “il carattere specifico dell’Istituto”⁴⁰, cioè la sua identità specifica ed originalità che lo distinguono da altri istituti simili. Questa proposta ha la semplice pretesa di ricordare questi elementi fortemente identificanti della nostra Congregazione con maggiore facilità.

I tre elementi con cui il Fondatore delineava il carattere della sua congregazione, si trovano nel Regolamento del 1910, definito dal nostro attuale superiore generale come “*monumento della sua maturata esperienza e sublime spiritualità*”⁴¹; e che fu rilanciato nel suo centesimo anniversario per mettere a confronto il nostro vissuto con le fonti del carisma.

Ecco le parole del Fondatore:

«Ogni famiglia religiosa ha uno spirito particolare, suggerito dalla grazia del Signore e dalla qualità dei tempi e delle circostanze di luogo, e questo carattere od impronta è quello che distingue un istituto da altri congeneri».

³⁷ L. GUANELLA, SpC, 1338.

³⁸ SdC, *Costituzioni e Regolamenti*, 1986, 32.

³⁹ *Ibidem*, 32.

⁴⁰ L. GUANELLA, SpC, 1300-1301.

⁴¹ A. CRIPPA, in *Reglamento de los Siervos de la Caridad*, Editrice Nuove Frontiere, Roma, 1910, 189.

In queste pagine don Guanella afferma che il carattere, ossia l'identità dell'Istituto dei Servi della Carità, è un riflesso dalla sua natura e dal suo scopo, cioè «*la cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e la vita apostolica... in modo speciale in favore del povero popolo*». Affinché la Congregazione possa realizzare lo scopo prefisso, il Fondatore considera il suo carattere (identità) in un triplice modo: economico, morale e spirituale⁴².

A. Il carattere economico dei Servi della Carità

È una sollecitazione ad essere “*poveri che si occupano personalmente dei poveri*”. Lo dice il Fondatore quando esorta ad occuparsi personalmente del servizio caritativo e della cura morale in quegli uffici di carità che richiedono tanto la povertà dell'istituzione come le circostanze del tempo, luogo, ecc.⁴³. Tanto è che lui stesso sottolinea: «*Non possono e non devono avere aiuti manuali di servizio nel disimpegno delle proprie mansioni*»⁴⁴.

B. Il carattere morale dei Servi della Carità

Consiste in un tratto caritativo e popolare; ecco perché il Fondatore scrive che occorre «essere molto **caritativi e popolari nel tratto, nei discorsi e nella condotta in generale**, in casa e fuori, conforme agli uffici ed alla natura della istituzione e pure conforme a quello spirito di democrazia cristiana, alla quale volle alludere Leone XIII, quando raccomandò al clero in generale che dalla chiesa uscisse pure alla piazza, ossia che discendesse ai bisogni particolari del povero popolo in ordine economico, sociale, spirituale, religioso. In questo si distingue la carità dei ministri di Gesù e in questo conviene attenersi con vero zelo ed abnegazione»⁴⁵.

C. Il carattere spirituale dei Servi della Carità

Questo carattere si esprime nell'essere più inclini alla misericordia che alla giustizia. Il Fondatore lo esprime con queste parole: “*spirito di molta tolleranza, di larghe vedute, inchinevole alla misericordia più che non alla giustizia*”⁴⁶.

⁴² Cfr. L. GUANELLA, SpC, 1300.

⁴³ Cfr. *Ibid.*, 1300.

⁴⁴ L. GUANELLA, SpC, 1300.

⁴⁵ *Ibid.*, 1302-1303.

⁴⁶ *Ibidem*.

Il disegno

A continuazione presenteremo sinteticamente ogni elemento dello stemma, così come appare testualmente nei diversi scritti utilizzati nella ricerca. Le lettere segnalano l'elemento e sotto c'è la descrizione corrispondente.



A LA CROCE

La Croce austera⁴⁷ della fede e del sacrificio⁴⁸, non diversa dalla Croce Divina⁴⁹, Croce-Ostia sollevata a salvezza sopra il mondo⁵⁰; dolcemente preme col Divin Crocifisso sul nostro cuore⁵¹.

Reca nel suo centro il Divin Cuore di Gesù, ed è piantata ed inalberata sul nudo scoglio del Calvario⁵².

⁴⁷ *Omelia di Leonardo Mazzucchi nella basilica di San Giuseppe al Trionfale*, Roma 19 Novembre 1938, CH 64, 37, II.

⁴⁸ L. MAZZUCCHI, VSO, 223.

⁴⁹ *Ibid.*, 223.

⁵⁰ *Idem.*, *La Nostra Vita (riflessi e propositi)*, CH 39, 5, I.

⁵¹ *Ibid.*, *Sia Lodato Gesù Cristo!*, CH 23, 8, I.

⁵² *Idem.*, VSO, 223.

<p>B LO SCOGLIO</p>	<p>Il Calvario: uno scoglio arido⁵³ e nudo⁵⁴ dove si realizza il sacrificio⁵⁵. Un altare da dove si solleva la Croce-Ostia per la salvezza del mondo⁵⁶.</p>
<p>C IL CUORE</p>	<p>Il Divin Cuore di Gesù, l'Augusto nostro Patrono e Modello, irraggiante ed ardente di carità⁵⁷. Simbolo, espressione e richiamo di amore-charitas⁵⁸; la sua carità bruciante e generosa suscita, eleva, sostiene e fa leggero ogni sacrificio⁵⁹. Un Cuore, che, insanguinato da una corona di spine, squarciato da una freccia, s'immola e intercede perennemente per noi (prega e patisce)⁶⁰. Dalla Croce-Ostia: luogo dove diede tutti i suoi aneliti e il suo sangue nel grande Martirio consumato per l'umanità⁶¹.</p>
<p>D IN OMNIBUS CHARITAS</p>	<p>È l'espressiva insegna ammonitrice⁶² ed il bel programma di azione dei Servi della Carità⁶³. È quella fiamma di carità verso Dio e verso il prossimo, di cui ci professiamo i servi⁶⁴; scaturisce dal Cuor Divino di Gesù per infiammare i cuori nostri a salvezza delle anime⁶⁵. Viene unita, preceduta anzi, nella frase di Agostino, dalle altre note parole: «In necessariis unitas, in dubiis libertas»⁶⁶.</p>
<p>E TRE PUNTE</p>	<p>A forma di pigna che escono dalla croce. Affinché la Congregazione possa realizzare lo scopo prefisso, il Fondatore considera il suo carattere (identità) in un triplice modo: economico, morale e spirituale⁶⁷.</p>

⁵³ Cfr. IDEM., LDP, Agosto-Settembre 1952, 1.

⁵⁴ IDEM., VSO, 223.

⁵⁵ IDEM., CH 64, 37, II.

⁵⁶ *Ibid.*, *La Nostra Vita (riflessi e propositi)*, CH 39, 5, I.

⁵⁷ IDEM., LDP, Agosto-Settembre 1952, 1.

⁵⁸ IDEM., *La Nostra Vita (riflessi e propositi)*, CH 39, 5, I.

⁵⁹ *Ibid.*, CH 64, 37, II.

⁶⁰ *Ibid.*, *La Nostra Vita (riflessi e propositi)*, CH 39, 5, I.

⁶¹ IDEM., VSO, 223.

⁶² *Ibid.*, CH 64, 37, II.

⁶³ *Ibid.*, *In Omnibus Charitas*, CH 5, 7.

⁶⁴ *Ibid.*, CH 5, 8.

⁶⁵ *Ibid.*, CH 5, 8.

⁶⁶ *Ibid.*, CH 5, 7.

⁶⁷ Cfr. L. GUANELLA, SpC, 1300.

A 150 ANNI DELLA NASCITA DI DON PRIMO LUCCHINETTI, AMICO E DISCEPOLO DI DON GUANELLA

Ci è doveroso riportare una somiglianza di questo zelante parroco di Mese in Provincia di Sondrio, fondatore delle Suore della Pia Famiglia di Mese, amico e discepolo di San Luigi Guanella. Mettiamo a vostra conoscenza questo articolo di don Tarcisio Salice¹, tratto dal bollettino del centro di studi storici valchiavennaschi del 2004.

Sollecitato dall'affetto filiale e dalla solidale amicizia che mi legarono, e mi legano a don Primo Lucchinetti, ho ritenuto opportuno ricordare sul bollettino del nostro Centro la figura di questo santo sacerdote, che fu parroco a Mese e che qui promosse opere sociali e strutture assistenziali, che coinvolsero l'intera Valchiavenna e la Valtellina.

Nato il 1° gennaio 1864 a Crana di Piuro, fu ordinato sacerdote il 4 giugno 1887 e assegnato come parroco a Mese, parrocchia che resse fino al 1932, quando vi rinunciò per motivi di salute. Durante il lungo ministero pastorale a Mese, istituì in paese la latteria, la cooperativa di consumo, la filodrammatica, la filarmonica, il circolo giovanile S. Vittore, la pia unione delle Figlie di Maria. Alla fine del 1897 apriva l'asilo infantile e poi un ricovero per vecchi, ammalati disabili e orfani, che nel 1905 troverà sede in un nuovo edificio, ampliato nel 1927, dove ora è l'Istituto Sacra Famiglia.

Morì l'8 gennaio 1935 nella casa madre della Congregazione delle Pie Figlie della Sacra Famiglia, che egli stesso aveva fondato.

Allo scadere del 1959 uscì un'ampia biografia di don Primo Lucchinetti, scritta da Abramo Levi, cui collaborai². In essa si percorre la vicenda umana

¹ Don Tarcisio nacque a Polaggia di Berbenno di Valtellina il 27 gennaio 1912. Ordinato sacerdote, viene destinato come parroco a Baruffini di Tirano, passando poi a Postalesio e, dal 1955, come cappellano all'Istituto Sacra Famiglia di Mese. Da giovane prete cominciò a interessarsi alla storia di Valtellina e Valchiavenna, affermandosi come il cultore più serio e attento. Amico di don Cesare Angelini e di don Emilio Citterio, fu da loro incoraggiato sulla via della ricerca storica. Fu consigliere della Società storica valtellinese di Sondrio e consigliere dalla fondazione (1959) del Centro di studi storici valchiavennaschi, di cui fu anche presidente dal 1990 al 2003, succedendo al fondatore don Peppino Cerfoglio. La sua morte è avvenuta sabato 23 febbraio 2008 all'età di 96 anni.

² A. LEVI, T. SALICE, *Don Primo Lucchinetti, prevosto di Mese, fondatore della congregazione "Pie Figlie della Sacra Famiglia"*, Sondrio 1959. Per una breve scheda biografica si veda

di quel sacerdote: dalla fanciullezza segnata dall'assenza del padre emigrato per necessità in America e dalla sua morte, alla chiamata vocazionale, alla formazione nel seminario, all'ordinazione sacerdotale. Ampia parte del testo è dedicato al suo ministero parrocchiale e al suo impegno nel fondare e nel radicare nella realtà locale la congregazione delle Pie Figlie della Sacra Famiglia.

Trovò pure il tempo di studiare i documenti dell'archivio della parrocchia che gli era stata affidata. Nel 1964 su questo bollettino furono pubblicati i suoi appunti sulla parrocchia di Mese³.

Tra le sue carte si trovano anche i "quaderni di predicazione", brani dei quali furono pubblicati parzialmente da Abramo Levi nel 1985⁴. Questo materiale, che era ancora inedito, e altri scritti di don Lucchinetti, studiò meticolosamente don Attilio Beria per preparare la relazione che, su mia richiesta, tenne il 20 aprile 1964 a Mese per ricordare, in occasione del centenario della nascita, il fondatore della Congregazione. Il testo che propongo è sbobinato, cioè trascritto dalla registrazione su nastro magnetico...

Commemorazione nel centenario della nascita di don Primo Lucchinetti tenuta il 20 aprile 1964 da don Attilio Beria dei Servi della Carità

Nonostante le buone scuse del caro don Tarcisio Salice, resta vero che a parlare dovrebbe essere qualcuno che avesse conosciuto il sacerdote che vogliamo onorare. Quando, però, ha voluto insistere, allora io ho accettato di parlare, di ricordarlo: prima di tutto perché si trattava di parlare di un sacerdote santo – e sarebbe già stata da sola una ragione sufficiente –. Si aggiunga il motivo di rendere omaggio, come sacerdote di don Guanella, a un grande amico e discepolo di lui. Omaggio che rendiamo, compartecipi, con la presenza di diversi sacerdoti e dei nostri teologi. E anche per un sentimento di riconoscenza alle suore dell'Istituto di Mese; questo terzo motivo si è aggiunto nell'indurmi a un incarico non facile, anche se gradito.

Vorrei, però, che proprio per questi motivi – e mi sembrano anche le intenzioni di chi ha voluto questa commemorazione – niente di ufficiale ci fosse, né nelle cose che vorrei dire, né, tanto meno, nel tono. Vorrei invece che si

G. SCARAMELLINI, *Chiavennaschi nella storia*, Chiavenna 1978, pp. 115-6. E ancora A. LEVI, *Una Chiesa, un popolo, i suoi preti*, Milano 1986, pp. 184-8 (Un pastore e le novantanove pecorelle: don Primo Lucchinetti, prevosto di Mese).

³ P. LUCCHINETTI, *Memorie della parrocchia di Mese*, a cura di don T. Salice e M. Balatti, "Clavenna. Bollettino di storia e informazione", III (1964), pp. 15-74, il testo è prefato da Marino Balani, commentato e integrato da Tarcisio Salice.

⁴ P. LUCCHINETTI, *Le prediche manoscritte 1887-1924*, a cura di Abramo Levi, s.l. 1985.

trattasse di una sorta di meditazione fra amici, conoscenti, in una festa di famiglia, in una grande occasione, verso il padre di una famiglia.

Se questo è il modo in cui vorrei mettessimo le cose, allora, innanzitutto, tutti noi sappiamo i dati essenziali, sui quali, poi, le considerazioni che conduciamo debbono inserirsi.

Don Primo Lucchinetti nasce qui, in questa valle, cento anni fa, nel 1864: la sua fanciullezza, il clima particolarmente intenso di famiglia; poi l'assenza del padre, e poi orfano di padre. Cresce la figura della madre, che dà a lui quella sensibilità, che lo predispone ad essere, poi, padre in un senso profondo.

Un altro segno, che lo instrada ad un grande sentimento di paternità, è il primo sacerdote presso il quale inizia gli studi. Poi il seminario e sacerdote a ventitré anni. E, dopo il sacerdozio, tutta la sua vita è raccolta qui, tra questi prati, identici ancora oggi, e sotto questo cielo. Da quando venne qui, sacerdote novello, parroco, qui rimase; e qui morì. Rimase come parroco, e la sua azione è segnata soprattutto dagli incontri con i suoi vescovi, quando venivano a vedere il suo lavoro pastorale. E al lavoro di parrocchia aggiungeva il lavoro, la dedizione all'Istituto che ha creato.

Su queste indicazioni – le più semplici che si potrebbe immaginare, per la vita lineare di una persona – mi sembra che emergano due caratteri, che diventano le dominanti della sua vita. Innanzitutto egli fu raccolto in una vita lineare segnata dall'intimità, che prendeva segno dal suo carattere sacerdotale. Fu un sacerdote attivo, ma raccolto, silenzioso. La seconda dominante della sua vita è che questo sacerdozio attivo e silenzioso è stato segnato dal suo cuore paterno, dalla passione di padre con la quale ha dato.

Su queste che rimangono le due dominanti della sua vita semplice e sacerdotale noi possiamo ritrarre quelle che poi diventano le caratteristiche del suo spirito, del suo modo di vivere come sacerdote davanti a Dio.

Ma, innanzitutto, egli era di carattere tendente all'intimità, al silenzio, al raccoglimento. Diciamo apertamente: accettiamo queste parole serie e gravi con le quali viene caratterizzato nella sua biografia. Se vi furono ore drammatiche nella vita di don Primo, queste furono quelle che si svolsero davanti a Dio, davanti al tabernacolo, al cospetto di Dio, «dal quale egli si sentiva così potentemente attratto e così lontano per la sua miseria». Di temperamento, dunque, spirituale, contemplativo.

E qui si pongono i due termini, che indicano il modo di vivere il suo sacerdozio: prima, proprio come vita cristiana; poi, vita cristiana portata ai limiti del sacerdozio: io e Dio. Io: un'anima, un uomo, una creatura. La grandezza di Dio e la relazione tra queste due persone: io e Dio. Ecco come torna per esempio in una predica (e bisogna notare che si tratta di istruzioni fatte al popolo di dottrina di quest'altezza, che don Primo distribuiva alla sua gente).

Commentava la Santa Messa, predicando un'adorazione eucaristica, e diceva: «Nella S. Messa preghiamo prima *Kyrie eleison, Christe eleison*, adorazione

umile di un'anima che si abbassa nella cognizione della propria miseria, la nullità, e domanda grazia per essere fatta degna di rivolgersi a Dio. Ma, poi, subito aggiungiamo *Gloria!* Cantatelo con tutto lo slancio di un'anima, che per un momento non vede la propria miseria, ma solamente la grandezza infinita di Dio».

Questo rapporto dell'anima, che sente il Signore, è vissuto non sotto il timore, la distanza, ma nell'accostamento di una creatura, che si sente figlia di Dio. E da Dio, teologicamente, don Primo impara quella paternità, che poi eserciterà nel suo ministero. Ecco come egli pensa a Dio: «Come possiamo noi conoscere se proprio amiamo il Signore con tutto il cuore? Dai medesimi segni dai quali si giudica se veramente amiamo una persona. Essi sono il pensare frequentemente a lui, il desiderare la sua casa, la sua mensa, la sua conversazione, la sua compagnia; se lo mettiamo a parte dei nostri segreti». E si tratta veramente di un periodo splendido nella progressione d'intimità che richiede.

Se si ama veramente una persona (e questo amore don Primo lo intendeva rivolto a Dio), se amiamo veramente Dio, lo si misura se pensiamo a Lui; se più che pensarlo lo desideriamo; se più che desiderarlo vorremmo essere alla sua mensa; se più che essere invitati vorremmo conversare con Lui; se più che la conversazione desidereremmo la continuità, la compagnia; se più ancora – e siamo al limite estremo – vorremmo metterlo a parte dell'intero nostro essere, del segreto della nostra anima.

C'è un altro momento. E mi pare che con i testi presi dagli scritti di don Primo noi stiamo mantenendo esattamente quel modo di ricordarlo, di commemorarlo, che non vuole avere niente di ufficiale e vuole abolire ogni parola che venisse gonfiata. Sono i suoi testi.

Ebbene, per questo rapporto con Dio eccolo in un'altra splendida sua pagina: «Come le tre Persone divine hanno uno stesso sentire, uno stesso volere in tutte le cose, con somma concordia, così io procurerò di unirmi e farmi una sola cosa con Dio per amore, avendo uno stesso sentire col Suo in tutte le cose che mi ordina di fare, nel modo in cui me le comanda, senza allontanarmi dal suo volere in alcuna cosa, conformandomi con Lui con somma concordia e allegrezza».

E a questo primo carattere dominante della sua persona si aggiunge il secondo, che sgorga da questo primo. Il senso della paternità, con cui egli sentiva Dio e viveva – creatura – davanti a Dio, suo Padre, era diventato il modo in cui voleva lui tenere rapporto con i suoi fratelli, con i suoi figli spirituali. Era preparato a questo senso di paternità, a questo dare spiritualmente la vita, anche dalle sue doti naturali, particolarmente, direi, dalla sensibilità che aveva avuto dalla natura: un cuore estremamente attento. Poi l'esperienza di famiglia, con il padre di cui egli appena si ricordava (partì che egli aveva tre anni): l'assenza del padre, che c'è – la madre gliene parla – ma non è presente. Riflettere su questo deve avergli dato il senso esatto della situazione di noi, creature del mondo. Sappiamo che c'è il Padre, ma ci tocca vivere così: e il Padre c'è, ma

non lo vediamo. E la figura della madre, che ha dominato gran parte della sua vita, silenziosa, vigilante, attenta, dedita a lui, come una madre. Sono elementi che hanno preparato questa paternità. Ma si intende che è stata soprattutto una conquista interiore di ordine spirituale: questi erano solo elementi che rendevano favorevole il terreno, ma egli conquistò questo come persuasione dottrinale e poi come modo di vivere davanti al Signore.

L'anima, la sostanza religiosa per la quale dobbiamo amare, l'anima della carità è la paternità di Dio: siamo figli dello stesso Padre! Questo senso egli lo portava sempre, dappertutto, continuamente. Ed ecco un'occasione che tocca una persona: muore una persona cara ad un confratello ed egli non adopera parole che sviano il discorso, parole che illudono. Gli si accosta e gli dice: «Vedi, è un momento doloroso, ma è Dio che lo vuole, e Dio è sempre Padre». Così egli giudicava gli avvenimenti: mettendoci il senso di Dio.

Così giudicava anche gli affari. E questa è un'altra caratteristica che emergerà, propria di quei santi che hanno dovuto esercitare in grandi dimensioni la carità. Quante volte – e queste parole assomigliano, quasi alla lettera, a tante e tante del suo maestro don Guanella –, quante volte egli ripeteva: «Gli affari vanno come Dio vuole; quindi vanno benissimo». E in quel momento, quando egli diceva così, umanamente andavano veramente male. Ma andavano benissimo, perché andavano come Dio permetteva.

Se su queste due dominanti del suo carattere, della sua figura sacerdotale, noi volessimo adesso cogliere quali sono le caratteristiche, invece, che hanno fatto crescere, che hanno dato terreno e che sono diventate alla loro volta il frutto di questo modo di essere spirituale di un'anima, allora dovremmo dire che, pensando così di sé come creatura e così di Dio come Padre, egli non poteva se non pensare alla perfezione come a un dovere, il dovere della perfezione. Sì, è vero, in dottrina se ne può fare una questione se sia proprio un dovere, se si è proprio tenuti ad essere santi; ma i santi non ne hanno fatto una questione, ne hanno fatto un metodo, una regola di vita. E la regola va oltre, al di là della questione.

E don Primo per sé pensava questo; ma, badiamo, lo pensava perfino per la gente semplice. Predicava alla gente, qui, nel suo paese e diceva cose alte come queste: «Quando manca la generosità, si comincia a fare i propri calcoli su quello che è necessario e su quello che non è proprio necessario di fare, col Signore. Per essere virtuosi a questo modo, miei figli, davvero non era necessario che il Signore creasse la Madonna piena di grazie; non era necessario che il Figlio di Dio si facesse uomo; non era necessario che istituisse i sacramenti e che stabilisse la Chiesa».

Quanto a sé, dopo d'aver fissato il suo regolamento di vita spirituale, con il posto esatto a tutto quello che un sacerdote deve fare e, in aggiunta, tutto quello che può fare per generosità verso Dio, al termine del regolamento aggiungeva ancora: «Fare, oltre tutto questo, qualche atto di pietà generosa».

E dopo questo dovere della perfezione, della santità, di natura sua viene spontaneo un certo modo di preghiera, che deve prendere il segno da quelle che sono le dominanti del suo carattere come sacerdote: la paternità, il desiderio della perfezione, una preghiera così abbandonata. È scritto che a domandare si ottiene, a cercare si trova, a battere viene aperto; avanti, dunque, in schiera compatta, tutti e singoli della Sacra Famiglia, a far violenza al Cuore di Gesù! Ma, sulla preghiera, credo che una pagina che lascia stupiti sia questa da lui scritta nel 1917: «Se Dio ci concedesse quello che desideriamo, senza domandarlo, ci tratterebbe come tratta gli altri esseri, come i giumenti, come i passerai, ai quali Dio dà, ed essi non parlano e non domandano. Il darci la facoltà di ottenere i suoi doni, perché noi li supplichiamo con domande, è sommo onore che Dio ci fa: perché è un ammetterci alla sua presenza, è un permettere che veniamo con Lui a patti, che entriamo con Lui in conversazione, come si fa tra amici. Perché pregare è questo: parlare, così, con Dio».

Su questo concetto della preghiera va da sé che doveva poi sgorgare un altro elemento: con la volontà della perfezione e con la preghiera intesa come rapporto con Dio, era necessario che, caricato dalla sovrabbondanza di vita spirituale, fosse cristianamente costretto a dare, a manifestare, a usare quello che egli riceveva da Dio e, con lo stile da figlio a Padre, come lo riceve da Dio, a darlo ai suoi figli spirituali. E da lì sgorga e il pensiero e l'attività di carità di un sacerdote che vive davanti al Signore. La carità, della quale egli poneva i fondamenti dottrinali con un'estrema esattezza: «Chi rinuncia alla carità rinuncia alla fede, esce dalla scuola di Gesù». «Dall'istante che voi odiate un solo vostro fratello non siete più seguaci di Gesù Cristo, non siete più cristiani; rinunciate al vostro battesimo».

Sulla carità, sul modo in cui egli intendeva anche la forma più umile di carità (quello che è il dare materiale, cioè l'elemosina) arrivava con una esattezza di dottrina, con una precisione e con un cuore di padre, da lasciare stupiti. Raramente, a proposito dell'elemosina, io ho trovato una pagina così toccante. A un suo benefattore, che gli aveva dato la carità per questo suo istituto di Mese, egli scriveva, appena un anno prima di morire: «Dare è proprio di chi è scelto da Dio a distribuire i suoi beni. Ricevere è proprio di chi è povero. E anche il ricevere è un onore, perché i poveri sono rappresentanti del Divin Maestro, che nacque, visse povero, disse come fatto a sé quello che viene fatto ai poveri. Quindi, dell'offerta, che mi avete dato, ringrazio Dio: E con voi, mio caro, mi congratulo del posto che occupate dinanzi al Signore».

Come questa caratteristica veramente lo avvicina a don Guanella! Partono tutti e due da un sentimento esatto dell'uomo senza Dio: ma lo riscattano, perché l'uomo è gratificato dal bene di Dio, rivestito della Grazia; e dal momento che Dio ritiene di rivestirlo della grazia, non si deve disperare; bisogna, nonostante il punto da dove si parte, essere ottimisti. Ancora don Primo scriveva: «Vi è più virtù di quello che si creda. Non solamente nei monasteri, ma in ogni

angolo del mondo, tra i ricchi e tra i poveri. E, quando il sole tramonta, da ogni parte avanza l'oscurità della notte. Ma credete voi che in tutto il mondo si faccia buio? No. Bisogna credere, bisogna sperare. Solo una parte, quella da noi abitata, si oscura, e momentaneamente. Ma nella parte opposta sorge l'aurora e si fa giorno». Quest'ultima caratteristica di ottimismo nell'apostolato, nell'azione cristiana, mi pare oggi diventi ancora, per noi, una grande lezione.

Se questo è l'essere di don Primo, da questo modo di essere, da questo sacerdote, costruito e costituito così, nasce e sgorga – frutto conseguente – la sua opera: quello che egli ha fatto, e il modo in cui l'ha fatto. Perché da questo senso della paternità è segnata tutta la sua opera.

Giovane sacerdote, venne qui e fu eminentemente pastore di questa popolazione, che gli era stata consegnata; e poi allargò la sua preoccupazione, il suo cuore a una scelta famiglia, che doveva aiutarlo – questa era la sua prima intenzione – soprattutto nell'azione pastorale della parrocchia. Da questo nasce tutta la sua attività di sacerdote, come parroco, come fondatore di una congregazione: una vita lineare, compatta, sacerdotale, limpida; un'azione conseguente, dal primo all'ultimo giorno nelle inani di Dio.

Don Primo, novello sacerdote, si era sentito richiamare il tremendo passo di Geremia, un passo di cui io ho sempre avuto paura e che viene tante volte adoperato in discorsi per novelli sacerdoti. Geremia dice che il Signore l'ha scelto e gli ha detto queste parole: «Io ho posto la mia parola sulla tua bocca; ecco io ti ho stabilito quest'oggi sopra le nazioni e sopra i regni, affinché tu schianti e distrugga, sradichi e disperda, edifichi e pianti».

Non so se anche don Primo, sentendosi ricordare queste parole, da novello sacerdote e subito dopo, abbia tremato un po', ma da quello che si può conoscere io penserei di sì. Queste parole in ogni modo gli sono restate sul cuore, perché lui a sua volta vi fece ricorso, e più di una volta, nella sua predicazione. E insieme si ricordò di quelle di un altro profeta, quasi identiche e nello stesso spirito. Sono quelle di Isaia; e don Primo le ha usate ripetutamente, nella sua predicazione, rivolte a sacerdoti. Anzi, ebbe il coraggio di adoperarle in un discorso a due giovani diventati sacerdoti anche per le sue cure: «A te ho posto in bocca la mia parola. Ti ho custodito all'ombra della mia mano, affinché tu pianti i semi, fondi la terra e dica al tuo popolo che ti ho affidato: Tu sei il mio popolo». A questo punto noi tocchiamo, forse, il vertice di quello che di don Primo come pastore e come padre possiamo dire. Questi due testi dei grandi profeti Geremia e Isaia egli li ha assorbiti, evidentemente li ha patiti, gli stavano dinanzi come un cruccio, una speranza ed una consolazione. Perché fu lui che in un panegirico, parlando qui vicino, a Prata, un giorno, disse in una predica, uscendo all'improvviso (normalmente scriveva le sue prediche): «Tu sei il mio popolo; mio popolo, perché Dio ti ha affidato in speciale modo alle mie cure. Mio, perché io ti ho scritto qui nel più interno del mio cuore; perché ti ho fatto oggetto delle mie più tenere predilezioni; per cui

molte volte ho placato la giustizia divina, giustamente irritata dalle tue prevaricazioni». C'è l'eco delle parole dei profeti che abbiamo appena richiamato.

Quest'ultima affermazione, «io ho placato la giustizia», teniamola da conto, perché la ritroveremo tra un momento. Quel giorno continuò: «Tu sei il mio popolo, cresciuto al magistero della mia parola – egli sentiva la responsabilità di dover predicare – postami dal Signore sul labbro a tua salute... Tu sei il mio popolo, quel popolo che dovrà formare in cielo la mia corona di gloria, dopo essere stato sulla terra la mia eletta porzione, il campo delle mie sollecitudini e dell'opera mia di santificazione e di salute».

Sono parole che ogni sacerdote, che abbia avuto cura di anime, vorrebbe osar dire, e sperare che il Signore glielo possa rivolgere, quando si presenterà a Lui a dargli la responsabilità, che gli aveva consegnato.

Don Primo, intesa la cura pastorale a questo modo, prese sul serio quello che gli era stato detto all'inizio del suo sacerdozio. Gli avevano detto chiaro, il giorno in cui solennemente celebrava la Messa: «Bisogna che tu sia maestro di verità. Bisogna che tu sia deciso al sacrificio per le persone che ti saranno affidate. Bisogna che abbia un cuore di misericordia».

Ed egli si mise d'impegno alla verità: la predicazione, che prese estremamente sul serio. Un proposito dei suoi esercizi dice: «Incominciare il lunedì a preparare la predica della domenica dopo». Della predicazione era talmente convinto che fosse una cosa seria, una cosa grave, che ebbe a scrivere questa splendida cosa in un panegirico di S. Giovanni Battista: «Erode temeva Giovanni Battista. Temeva forse in Giovanni l'uomo? No. Che cosa temeva in Giovanni? Temeva la verità che era in lui. Temeva Dio in lui. Temeva la parola di Giovanni, perché era la parola di Dio». Queste cose egli non le diceva solo per gli altri; evidentemente le aveva pensate per sé.

La sua predicazione fu semplice, popolare, ma la semplicità non contraddice alla solidità di cui abbiamo detto prima. Egli sapeva prendere – come un padre fa in casa – le occasioni semplici, più varie. Arriva la luce in paese ed egli dice: «Sì, la luce, è una gran bella cosa; la pagheremo. Se non la paghiamo vengono e ci tagliano i fili. Ma, cristiani miei, pensiamo alla luce che ci dà il Signore, che ce la dà da tanti anni e non ce l'ha mai fatta pagare. E se sbagliamo e ci mettiamo contro Dio, non viene a tagliarci i fili della luce del sole». È un esempio. Ma tante volte la sua predicazione aveva questa semplicità e questa forza: come le parole di Gesù, le più semplici, che le legge un bambino e le capisce, e un grande studioso non ha mai finito di capirle.

Dopo la predicazione, un'altra cosa un'altra volta ci stupisce. È una riga, ma un uomo che la scrive è un uomo ed è un sacerdote sul serio: «Voglio essere severo predicando dal pulpito, ma bisogna che sia dolce nel confessionale». Un sacerdote non commenta parole simili.

Naturalmente questa osservazione è prima di tutto per me; poi per i miei confratelli nel sacerdozio; ma anche per i cristiani.

Dopo questa passione della verità, la seconda cosa che gli era stata detta al principio del suo sacerdozio è che per essere padre e pastore si deve accettare tutto il sacrificio necessario. E don Primo non fece, su questo, nessun passo indietro.

Alle suore dell'Istituto di Mese faccio col cuore la raccomandazione di tenere preziosi come reliquie i taccuini di don Primo, parroco, non tanto per quello che contengono, ma proprio per quello che sono, per il fatto di averli in mano. Quei taccuini che egli teneva in tasca e sui quali segnava tutte le sue cose: dalla predica da ricordare – un pensiero che gli veniva in mente – al cappello da comperare per un bambino, alla medicina da non dimenticare, a qualcosa di materiale per un parrocchiano che aveva incontrato, alla medicina per i polli, perché era una buona ricetta e bisognava insegnarla alle sue donne. E tutti noi, che abbiamo esperienza di responsabilità di parrocchia, sappiamo che di queste cose anche (e, qualche volta, tutta la giornata!) è fatto il bene che viene da Dio e arriva al popolo cristiano.

E, accanto a questo e proprio come frutto di questo, ecco quel pensiero che avevo detto di ricordare. Don Primo diceva: «Un sacerdote deve trovare il giorno in cui deve mettersi fra la sua gente e Dio». Ebbene, anche su questo, con una intuizione e un'immagine geniale, egli seppe esprimersi così: la sua parrocchia la vedeva tutta qui raccolta. Queste case, queste strade le vedeva sempre davanti a Dio; le attraversava più volte al giorno. Le aveva davanti come un quadro, che egli conosceva benissimo. E poi si raccoglieva e diceva: «Questo è un quadro, con la sua brava cornice. Un quadro ha bisogno di essere difeso dalla polvere, dalla troppa luce. Un bel vetro protegge, risana, illumina il quadro». E allora egli diceva, e predicava alla sua gente: «Voi siete il mio quadro; il vetro, con buona pace di tutti, sarò io, davanti a Dio». Mettersi tra il proprio popolo e il Signore!

Credo che uno dei segni forti, evidenti, di questa paternità, come egli l'ha saputa dare, sia anche – in aggiunta a questa sua azione pastorale, di parroco, in cura d'anime – la particolare sensibilità che ha avuto per i sacerdoti. Nella sua biografia, tanti sacerdoti sono ricorsi a lui! Qualcuno che lo conosceva bene ha detto che don Primo era un martire del confessionale e soprattutto per il gran numero di sacerdoti e religiose che accorrevano a lui. Un sacerdote giovane, che l'aveva come maestro, disse: «Non è che don Primo dica niente di straordinario, quando lo si va a trovare, quando ci si confessa; dice delle cose che tutti noi diciamo, che chiunque saprebbe dire. Dunque, non è quello che dice. Ma com'è che le sue parole cambiano, sconvolgono, mettono nella volontà, nel bene; e le stesse parole dette da me, dette da altri, sentite infinite volte, lasciano indifferenti?». E concludeva: «È perché queste stesse cose, semplici, usuali, dette da lui, si sente che vengono dal cuore e che vengono da un padre. E allora non gli si dice di no».

Di questa sua azione, che proviene da quelle radici di dottrina che abbiamo

detto, l'ultimo momento è quello che egli ha coltivato, per il quale ha più sofferto, ma anche il più amato e in cielo più gradito a Dio: la sua Congregazione religiosa. Egli la iniziò semplicemente, con l'intenzione che fosse l'aiuto, il sussidio alla sua attività parrocchiale. In un primo momento fu veramente così. Però, il bene che egli faceva – questo uso della misericordia, che gli era stato raccomandato e del quale egli aveva preso, ancora una volta, le cose sul serio – egli voleva che arrivasse dappertutto, dove il bene c'è bisogno che arrivi. Per questo non poteva bastare da solo. Voleva che fosse un bene adatto a varie circostanze: e non sempre lui, parroco, poteva essere la persona più adatta. Voleva che questo bene non finisse con lui: e per questo occorreva che qualcuno lo continuasse, continuasse la paternità. Sono questi i motivi per i quali, nell'ambito della sua parrocchia, egli volle queste anime religiose, coltivate, prima di tutto, come sussidio alla sua paternità pastorale. E proprio perché la voleva così, egli sapeva che dovevano essere dedicate alla carità più semplice, più umile.

Qui, un'altra volta, bisogna che mettiamo accanto a lui la figura di don Luigi Guanella. In un panegirico che don Primo scrisse per la morte di quest'ultimo dice: «C'è una carità che guarda con prevalenza al lavoro umile, nascosto; che provvede ai bisogni che per la loro natura sono nascosti e sfuggono all'azione della carità che deve svolgersi in altre sfere. La carità di Cristo arriva dovunque: dove c'è una chiesa, un sacerdote, un popolo veramente cattolico, là c'è anche l'esercizio della carità per quelle miserie umane, che nessun altro penserebbe a sollevare».

Per questo esercizio di carità egli volle le sue religiose, per le quali egli rimetteva tutte le cose in mano a Dio, santamente. Ne aveva bisogno: avrebbero continuato e allargato la sua azione di carità. Però, prima di tutto, la volontà di Dio. Egli rivolgeva al suo vescovo la domanda per la Congregazione delle sue suore; però diceva: «La volontà dei Superiori essendo indiscutibile la volontà di Dio, io aspetto tranquillamente quella qualsiasi sentenza che Vostra Eccellenza starà per dare. Mi dice di sospendere... e io mi fermo. Mi dice: Coraggio e avanti, e sulla tua parola, mi metterò al lavoro».

Le suore, che sono nate da questa preoccupazione, sanno di essere uscite dal cuore di padre di don Primo Lucchinetti. Ed è caratteristico che, se vogliamo conoscere il suo pensiero, la sua dottrina, come egli voleva che fosse l'animo, lo spirito, la religiosità, il fondo delle sue religiose, non ci sia nessun libro, scritto da lui, di dottrina; ma che le indicazioni per conoscere lui e le sue suore bisogna andarle a cercare nelle sue prediche – dunque quando parlava, quando esercitava la paternità – e nelle lettere: le lettere a una suora, a un gruppo di suore. Là bisogna cercare quello che pensava e quello che voleva. La lettera, cioè il momento in cui uno dirige la sua casa, parla con i suoi figli: un momento vivo, non il momento in cui si ritira da solo e si mette a scrivere, ma quando è lì, s'intrattiene con i suoi, se sono presenti parlando e se sono assenti scrivendo.

Un altro segno, oltre che la ricerca del suo pensiero nelle lettere, è che la sua l'abbia voluta chiamare Casa. Resta casa, resta famiglia (perché la casa è fatta per la famiglia); e la casa, la famiglia come egli la pensava, nel senso più alto, spirituale, più completo, più maturo, quello che sulla terra è in preparazione e che sarà il Paradiso. Egli diceva: «Nella Chiesa di Cristo avviene quello che avviene in una casa ben ordinata. In essa tutto è comune; il terreno, il denaro, le suppellettili, i titoli di nobiltà sono uguali per tutta la famiglia. Però, un fratello bada agli affari, una sorella attende ai lavori manuali, un'altra bada i piccoli; e intanto, però, il guadagno che deriva da questi diversi lavori è comune per la speciale unione di parentela che li lega. Così nella grande famiglia, che è la Chiesa di Cristo, siamo tutti fratelli, e perciò tutto quello che operiamo ritorna a vantaggio comune. Tu ricevi vantaggio dalla mia lettera, io dal tuo digiuno; l'ammalato dal lavoro del sano, il sano dalla pazienza del malato. Tutto quello che tu fai è mio; e tutto quello che io faccio è tuo: s'intende nella partecipazione spirituale».

Se questo è il tratto caratteristico, la delineaione della sua vita, quello che egli ha voluto, allora mi sembra che oggi – lasciando da parte cose esteriori, ma puntando all'essenziale – sia importante che la Casa di Mese e le religiose della Sacra Famiglia inizino il centenario del fondatore. Nei prossimi anni, tanti quanti sono durati gli anni di don Primo sulla terra, giorno per giorno, anno per anno, bisognerà continuare a celebrare il centenario. Quest'anno egli è nato, per cui l'annata è intonata a questo fatto: i disegni di Dio, per cui lassù, in un sasso, su una rupe, in una frazione qualunque nasce questo bambino. E poi, di anno in anno, bisognerà seguire la vita di don Primo. Ci vorranno tanti anni, quant'è stata la sua vita, a continuare a celebrarlo. Fra qualche anno bisognerà restare tutta l'annata sullo spirito del bambino che cresce e poi rimane orfano: e sarà un anno segnato da questa orfanezza, ch'egli ha provato. E poi s'avvia agli studi; e poi verranno gli anni in cui egli è stato in seminario – i corrispondenti di questo centenario –. E allora, in quegli anni, la passione di chi in seminario si prepara a diventare sacerdote: quegli anni, offerti dalle suore di Mese perché altri sacerdoti continuino questa vocazione. E poi verranno gli anni corrispondenti alla sua attività qui. Fino a quando verrà il centenario della morte.

Se le cose le intendiamo così, per questo ricordo del padre, in famiglia, mi pare che ogni altra maniera di terminare la commemorazione e d'iniziare il centenario sarebbe sfocata al di fuori di questa: metterci in preghiera: «Signore, Tu onori il padre mediante i figli (è nella sacra Scrittura) e noi figli dovremo essere l'onore del Padre». E continua la sacra Scrittura: «Chi onora il padre sarà rallegrato nei figli», cioè non più noi adesso, la generazione venuta dopo il fondatore, ma quelli che verranno ancora dopo. E ancora: «La benedizione del padre rassa le radici». E noi lo dovremo chiedere continuamente, con passione, durante questi anni della celebrazione del centenario.

Accanto a queste frasi della Scrittura, che ci servono ad aprire in preghiera il centenario, c'è un'altra espressione, che obbliga a terminare di parlare. E io credo che nessuno di voi dovrà lamentarsi se ha l'apparenza di un pensiero di tristezza; perché è tristezza solo apparente:

«Figlio mio, onora tuo padre con parole e opere». Ora, noi abbiamo onorato il padre – che ha iniziato questa Casa e che di questa Casa continua a restare il padre – con le parole.

Ma la Scrittura dice: «con le parole e con le opere». E don Primo aggiungeva: «Sta bene ricordare i santi, celebrandone la memoria – come abbiamo fatto noi oggi –, ma sarebbe atto insignificante, dimostrazione vana, protesta d'onore sterile, se non fosse seguita dal proposito di imitare quel che si celebra e che si ricorda».

Le parole della Scrittura, commentate dalle parole di don Primo Lucchinetti! E qui, veramente, bisogna che noi ci mettiamo a tacere, perché parlare di santi, essere figli di santi e non essere ancora santi, questa è una tristezza, ma di quelle che fan bene per iniziare il centenario del fondatore.

«Figlio mio, onora tuo padre con parole e opere». Ora, noi abbiamo onorato il padre – che ha iniziato questa Casa e che di questa Casa continua a restare il padre – con le parole.

Ma la Scrittura dice: «con le parole e con le opere». E don Primo aggiungeva: «Sta bene ricordare i santi, celebrandone la memoria – come abbiamo fatto noi oggi –, ma sarebbe atto insignificante, dimostrazione vana, protesta d'onore sterile, se non fosse seguita dal proposito di imitare quel che si celebra e che si ricorda».

Le parole della Scrittura, commentate dalle parole di don Primo Lucchinetti! E qui, veramente, bisogna che noi ci mettiamo a tacere, perché parlare di santi, essere figli di santi e non essere ancora santi, questa è una tristezza, ma di quelle che fan bene per iniziare il centenario del fondatore.

Don Attilio Beria

COMUNICAZIONI

A) CONFRATELLI

a) PRESENZE ALLA FINE DI DICEMBRE 2014

	Vescovi	Sacerdoti	Chierici	Fratelli	Totale
Perpetui	1	343	14	33	391
Temporanei	—	—	134	9	143
Novizi	—	—	—	—	22
Totale	1	343	148	42	556

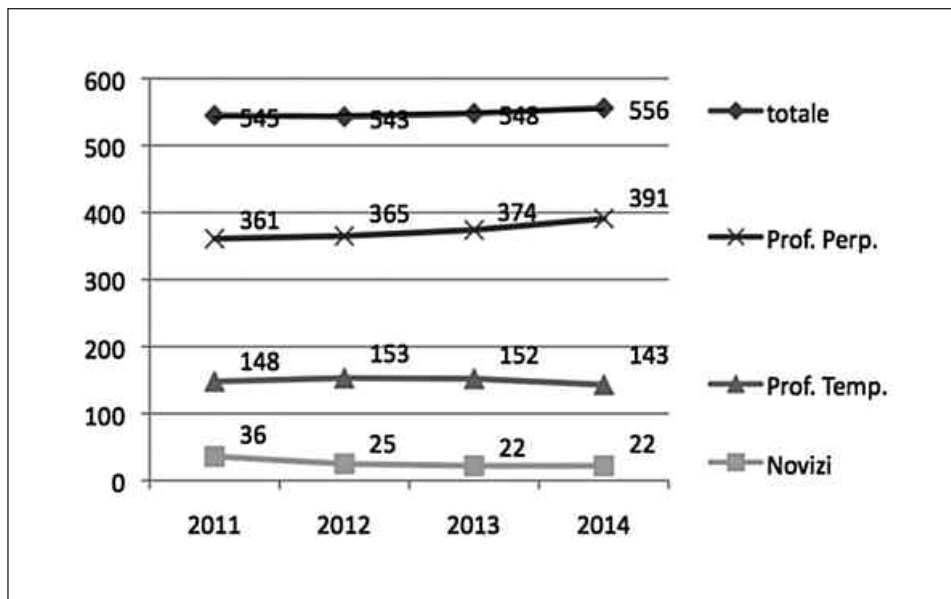
b) NELLA GEOGRAFIA DELLA CONGREGAZIONE

Nazione *	Comunità e Residenze	Professi perpetui				Temporanei		Novizi	Totale
		vescovi	sacerdoti	chierici e diaconi	fratelli	chierici	fratelli		
Argentina	7	—	19	—	2	—	—	3	24
Brasile	11	1	27	—	5	13	1	—	47
Cile	3	—	9	—	6	—	—	—	15
Colombia	1	—	3	—	—	—	—	—	3
Colombia (C.G.)	1	—	2	1	—	7	—	—	10
Filippine	2	—	8	—	—	3	1	3	15
Germania (C.G.)	1	—	2	—	—	—	—	—	2
Ghana	1	—	1	—	—	2	—	—	3
Guatemala	1	—	2	—	—	—	—	—	2
India	10	—	49	—	—	47	—	—	96
Israele	1	—	2	—	1	—	—	—	3
Italia (S. Cuore)	17	—	84	1	8	1	3	—	97
Italia (Romana)	15	—	59	—	2	—	—	—	61
Italia (C.G.)	2	—	15	2	—	13	—	—	30
Messico	2	—	7	—	1	—	—	—	8
Nigeria	3	—	10	—	3	38	1	16	68
Paraguay	2	—	9	—	1	—	2	—	12
Polonia	1	—	1	—	—	—	—	—	1
R.D. Congo	3	—	8	2+8	3	10	1	—	32
Spagna	2	—	6	—	1	—	—	—	7
Spagna (C.G.)	1	—	4	—	—	—	—	—	4
Svizzera	1	—	4	—	—	—	—	—	4
U.S.A.	3	—	10	—	—	—	—	—	10
Vietnam	1	—	2	—	—	—	—	—	2
Totale	93	1	343	14	33	134	9	22	556

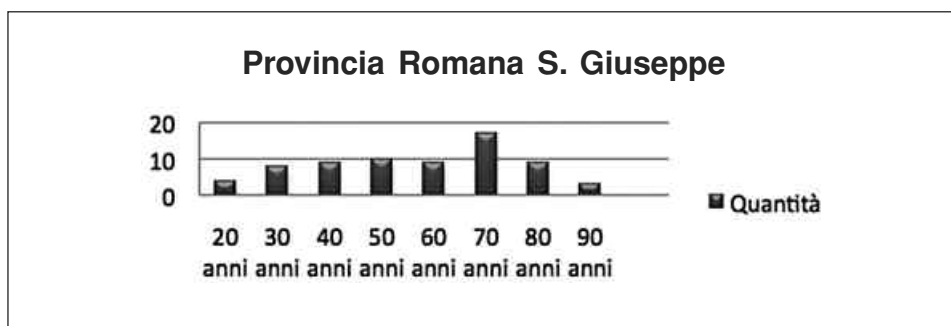
* Tra i Confratelli e Novizi che risiedono in quella Nazione possono essere compresi anche Confratelli e Novizi appartenenti ad altre Province (nel caso dell'Italia si distinguono Sacro Cuore, Romana e Curia generalizia).

c) **GRAFICI PER LA STATISTICA 2014**

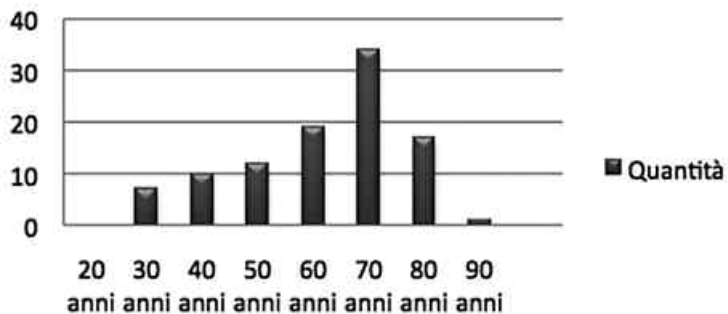
1) **Variabilità nel numero dei confratelli:** Le cifre vengono riportate con questo criterio: a) totale dei confratelli presenti, b) confratelli di voti perpetui, c) confratelli di voti temporanei, d) novizi.



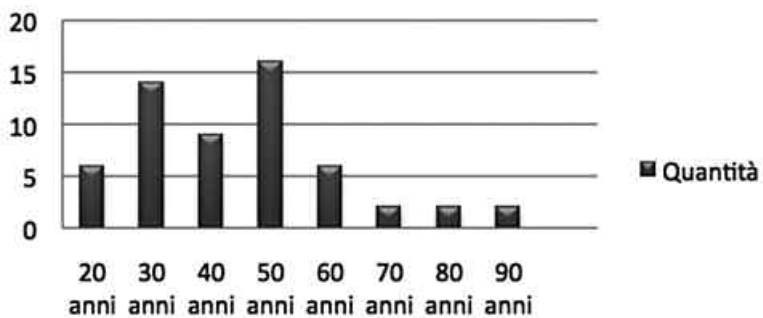
2) **Fascia etaria per appartenenza alla Provincia e Delegazione d'origine:** Vengono presentate le fasce etarie (per gruppi di 10 anni)



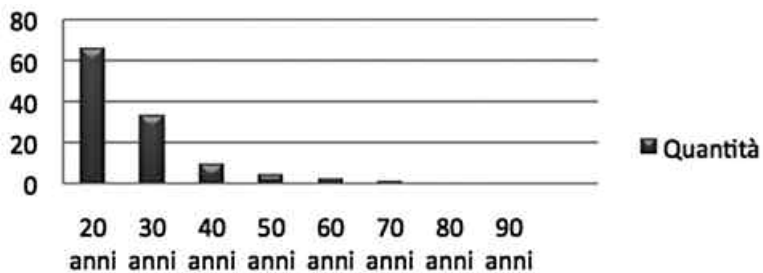
Provincia Sacro Cuore



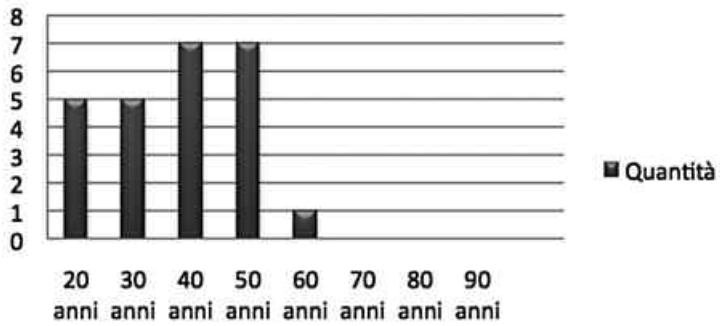
Provincia Cruz del Sur



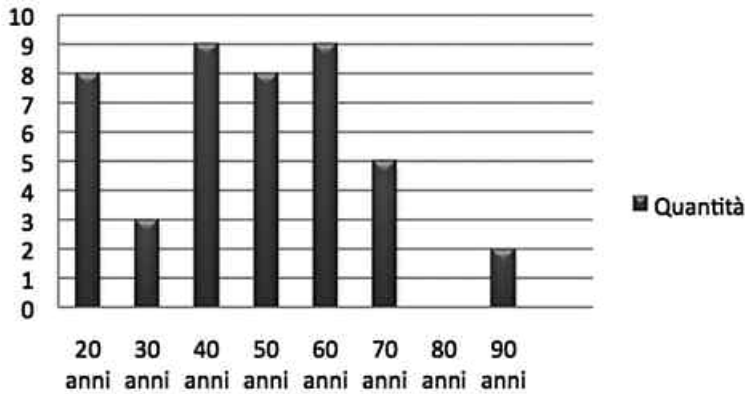
Delegazione Nostra Signora della Speranza



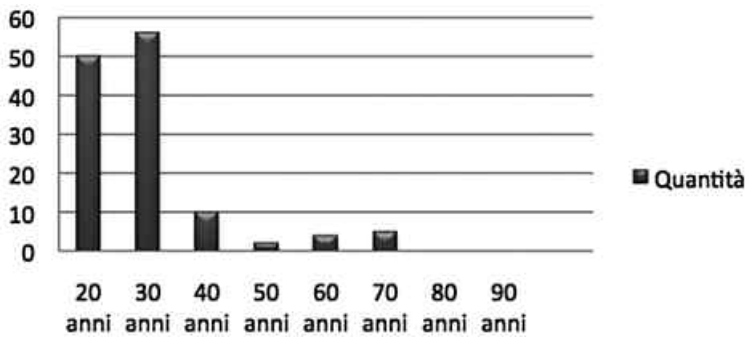
Delegazione Nostra Signora di Guadalupe



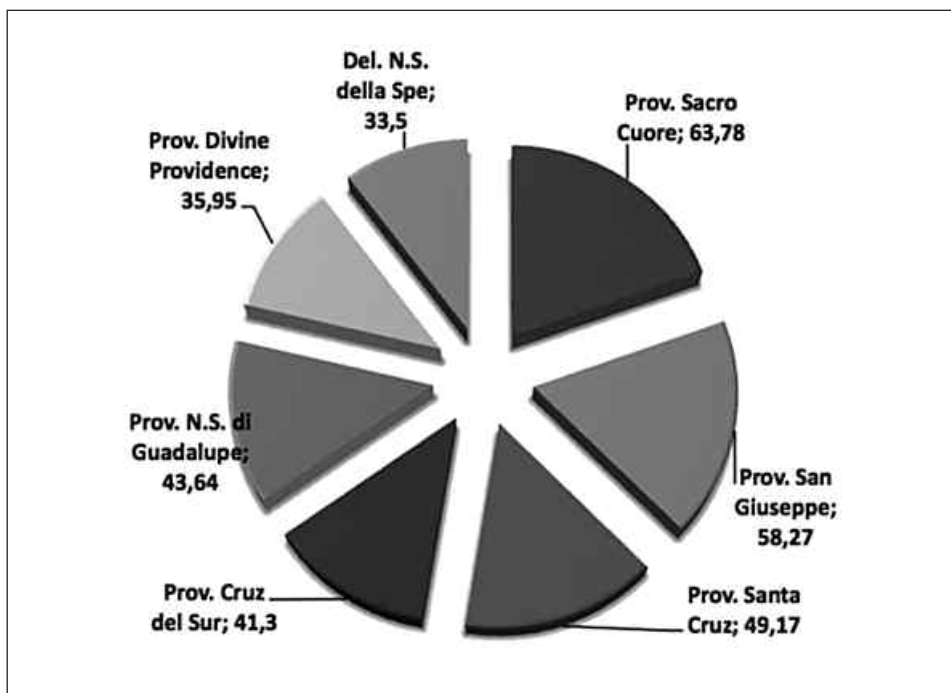
Provincia Santa Cruz



Provincia Divine Providence



3) Media di età dei confratelli per Provincia e Delegazione



d) LIETE RICORRENZE NELL'ANNO 2015

1. Novanta e oltre

		Anni
Bredice Sac. Armando	22-08-1917	98
Credaro Sac. Tito	11-02-1922	93
Vaccari Sac. Danilo	01-12-1922	»
Altieri Sac. Vincenzo	11-12-1922	»
Belotti Sac. Francesco	06-02-1923	92
Di Ruscio Sac. Romano	24-04-1923	»
Moroni Sac. Angelo	25-09-1924	91
Altieri Sac. Marcello	27-12-1924	»
Castelnuovo Sac. Mario	23-08-1925	90

2. Ultra-ottantenni

Maglia Sac. Carlo	21-07-1926	89
Liborio Sac. Battista	05-09-1926	»

Maniero Sac. Pietro	18-05-1927	88
Pasquali Sac. Pietro	09-10-1927	»
Gandossini Sac. Anselmo	22-07-1928	87
Gridelli Sac. Tonino	13-12-1928	»
Tamburini Sac. Antonio	23-10-1929	86
Casali Sac. Tarcisio	10-02-1930	85
Cornaggia Sac. Franco	11-12-1930	»
Gasparoli Sac. Mario	08-06-1931	84
Zanella Sac. Settimo	10-06-1931	»
Merlin Sac. Giuseppe	22-09-1931	»
Bini Sac. Giuseppe	04-10-1931	»

3. Ottantesimo compleanno

Bellanova Sac. Lorenzo	01-02-1935
Tremante Sac. Gino Cesidio	03-03-1935
Chieragato Sac. Alberto Giuseppe	13-04-1935
Carrera Sac. Mario	25-05-1935
Morandi Fr. Serafino	03-07-1935
Pomoni Sac. Antonio	27-08-1935
Gamba Sac. Nemesio	12-10-1935
Maffioli Sac. Peppino	22-11-1935
Minetti Sac. Oronzo	08-12-1935

4. Cinquantesimo compleanno

Bardelli Sac. Renato	01-02-1965
Arockiasamy Sac. Kuriakose	10-02-1965
Pallotta Sac. Fabio	11-05-1965
Xavierraj Sac. Johnson	02-09-1965
Martín Bravo Fr. Julio	18-12-1965

5. Cinquantesimo di Professione

Catani Sac. Ivo	12-03-1965
Bigelli Sac. Leonello	24-09-1965
Mortin Sac. Gabriele	24-09-1965
Recco Sac. Aldo	24-09-1965
Rinaldi Sac. Matteo	24-09-1965
Molteni Sac. Attilio	24-09-1965

6. Venticinquesimo di Professione

De Deus Sac. José Teles	11-02-1990
Sabatelli Sac. Francesco	08-09-1990
Sposato Sac. Francesco	08-09-1990

7. Cinquantesimo di Ordinazione

Crippa Sac. Alfonso	28-04-1965
Folonaro Sac. Adriano	28-04-1965
Marino Sac. Mario	28-04-1965
Pomoni Sac. Antonio	28-04-1965

8. Venticinquesimo di Ordinazione

Frugis Sac. Giuseppe	31-03-1990
Matarrese Sac. Guido	21-04-1990
Demoliner Sac. Flavio	08-12-1990

B) EVENTI DI CONSACRAZIONE

a) NOVIZI

1. Luján (Provincia Cruz del Sur - Provincia Santa Cruz - Provincia N.S. di Guadalupe)

Agote Delgado Carlos Alberto	<i>Provincia Cruz del Sur</i>
Alderete Rodríguez Fabián	<i>Provincia Cruz del Sur</i>
Avalos Coronel Luis Alberto	<i>Provincia Cruz del Sur</i>

2. Legazpi (Divine Providence Province)

Anh Giuse Pham Dinh Ch. Khiet
Azurin Ch. Erwin
Genovia Fr. Roger

3. Nnebukwu (Delegazione N. S. della Speranza)

Akendeh Turkuma Jude
Baomba Mobali Jerome
Barikpe Edmund Nornubari
Duru Bartholomew Uchechukwu
Eboh Festus Ndubuisi
Ekesili Daniel Ebuka
Ihekuna Vincent Chizoba
Ihezuo Fancis Chukweke
Kalutu Olivier
Kib'Landu Theophile Myuama
Mangonanga Dionga Pierre
Mangungu Ekombe Laridry
Mbungu Herve Tuwizana
Nwafor Ammanuel Anigbogu
Nzumbi Eduard Mununu
Ugwu Malachi Amaechi

b) PRIMA PROFESSIONE RELIGIOSA

Adornaldo Fr. Jacob	<i>(Divine Providence Province)</i>
Antonyraj Cl. Arunkumar	<i>(Divine Providence Province)</i>
Gali Cl. Bala Raja Rathinam	<i>(Divine Providence Province)</i>
John Philip Cl. Kalaikovan	<i>(Divine Providence Province)</i>
Matulac Cl. Alfie	<i>(Divine Providence Province)</i>
Merugu Cl. Anil	<i>(Divine Providence Province)</i>
Awudi Cl. Nicholas Selasi	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Iournumbe Cl. Stanislaus Lwanga Sesugh	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Manpia Fr. Jean Lady	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Mpia Bakuamakusu Cl. Elie	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Ngumba Pombo Cl. Gabriel	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Obiyor Cl. Michael	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Onuoha Cl. Chinedu Henry	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>
Mistur Fr. Marcin Tadeusz	<i>(Provincia Romana S. Giuseppe)</i>
Rizzi Cl. Domenico	<i>(Provincia Romana S. Giuseppe)</i>
Russo Cl. Giovanni	<i>(Provincia Romana S. Giuseppe)</i>
Mariano Amaral Fr. Victor Vinícius	<i>(Provincia Santa Cruz)</i>
Moura Silva Cl. Rafael	<i>(Provincia Santa Cruz)</i>
Morales Hernández Cl. Saúl	<i>(Provincia N.S. di Guadalupe)</i>

c) PROFESSIONE PERPETUA

Kawanda Mboma		
Cl. Gabriel	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>	24-10-2014
Nwachukwu		
Cl. Chiemeka Anthony	<i>(Delegazione N.S. della Speranza)</i>	24-10-2014

d) PROFESSIONE PERPETUA E DIACONATO

Savariappan Cl. Arul <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Alphonse Cl. John Kennedy <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Antony Samy Cl. Charles <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Arulandu Cl. Achariyam <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Bodali Dominic Cl. Prakash Philomin Raj <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
David Raj Cl. Sunil Kumar Dulampalli <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Joseph Gnana Sekaran Cl. Edal Vinoth Joe <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Kongala Cl. Anil Kumar <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Mahima Cl. Loyola Diraviam <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Maria Louis Cl. Vincent <i>(India)</i>	11-02-2014	12-02-2014
Januszewski Cl. Jarosław <i>(Polonia)</i>	29-03-2014	30-03-2014
Amico Cl. Giovanni <i>(Italia)</i>	26-05-2014	17-08-2014
Aguilera Cl. Gerardo Sebastian <i>(Argentina)</i>	29-06-2014	15-08-2014
Agulanna Cl. Obioma Maximus <i>(Nigeria)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Azubuike Cl. Anthony Nnamdi <i>(Nigeria)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Egbefome Cl. Francis William Opoman <i>(Ghana)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Mabiza Ntimansiemi Cl. Jean Claude <i>(R.D. Congo)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Melaba Cl. Tersoo David <i>(Nigeria)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Nnani Cl. Ikenna Emmanuel <i>(Nigeria)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Nweke Cl. Joseph Obichi <i>(Nigeria)</i>	24-10-2014	14-12-2014
Ogene Cl. Chinonso Paul <i>(Nigeria)</i>	24-10-2014	14-10-2014

e) PRESBITERATO

Maria Louis Sac. Vincent <i>(India)</i>	22-07-2014
Aquino Sac. Gastón Gabriel <i>(Argentina)</i>	15-08-2014
Alphonse Sac. John Kennedy <i>(India)</i>	22-08-2014
Antony Samy Sac. Charles <i>(India)</i>	22-08-2014
Arulandu Sac. Achariyam <i>(India)</i>	22-08-2014
Bodali Dominic Sac. Prakash Philomin Raj <i>(India)</i>	22-08-2014

David Raj Sac. Sunil Kumar Dulampalli (<i>India</i>)	22-08-2014
Januszewski Sac. Jarosław (<i>Polonia</i>)	22-08-2014
Joseph Gnana Sekaran Sac. Edal Vinoth Joe (<i>India</i>)	22-08-2014
Kongala Sac. Anil Kumar (<i>India</i>)	22-08-2014
Mahima Sac. Loyola Diraviam (<i>India</i>)	22-08-2014
Savariappan Sac. Arul (<i>India</i>)	22-08-2014
Ortiz Candia Sac. Juan Manuel (<i>Paraguay</i>)	25-10-2014
Amico Sac. Giovanni (<i>Italia</i>)	20-12-2014

DECRETI

1. DECRETO DI SOPPRESSIONE DEL NOVIZIATO DI CHELSEA

Prot. n. 548/11-14

To Fr. A. Soosai Rathinam
Divine Providence Province
29 James St.
Poonamallee - Chennai
INDIA

Cc To Fr. Silvio De Nard
Sacred Heart Parish
118 Tauton Avenue
East Providence (RI)
USA

Cc To Fr. Dennis Weber
Divine Providence Village
Old Marple Road
Springfield (PA)
USA

REF. *Decree of suppression of the Novitiate house at Springfield, Philadelphia, United States*

Taking into consideration the request you have made in the letter dated on October, 26th signed by the Provincial Secretary in which you asked for the suppression of the Novitiate house at Springfield, Philadelphia, United States

of America and after considering the situation, and as you expressed in your letter that this house is no longer occupied by any confrere and it is being rented to St. Charles Borromeo Seminary, in addition because there is not any candidate for the novitiate, according to the Can. 647 § 1, with the consent of the General Council, I *decree* the suppression of the Novitiate house at Springfield - Philadelphia, United States of America.

At the same time I make clear that the seat of the Community Springfield/East Providence is in East Providence where resides the Superior, hoping that the sooner the better it could be another confrere at Springfield with Fr. Dennis Weber.

May the Lord be with you always!
Best wishes

Fr. ALFONSO CRIPPA
Superior General

Rome, November 4th 2014

2. NOMINE

- **Prot. n. 528 del 1 ottobre 2014**
 - Fr. Sahaya Rajesh Xavier, vicerettore e 1^o consigliere della Comunità del Seminario Internazionale “Mons. Bacciariani” di Roma

3. “NULLA OSTA” PER NOMINE

- **Prot. n. 505 del 22 giugno 2014**
 - Sac. Eduardo Cerbito, superior to the Community of Legaspi, Philippines

- **Prot. n. 512 del 7 luglio 2014**

- Sac. Silvio De Nard, superior of the Springfield and East Providence community, United States of America

- **Prot. n. 514 dell'8 luglio 2014**

- Sac. Basil Egbujor, superiore e rettore del Seminario Filosofico di Ibadan, Nigeria
- Sac. Attilio Molteni, superiore della Casa dell'Angelo di Genova, Italia
- Sac. Angelo Gottardi, riconfermato superiore per un terzo triennio a Como, Casa della Divina Provvidenza, Italia

- **Prot. n. 525 del 26 settembre 2014**

- Sac. Andrés García V., párroco de la nueva parroquia San Luis Guanella en Amozoc, Arquidiócesis de Puebla, Estados Unidos Mexicanos

- **Prot. n. 518 dell 22 luglio 2014**

- Sac. Giuseppe Pavan, superiore a Firenze (FI)
- Sac. Wladimiro Bogoni, conferma per un secondo triennio a S. Giuseppe al Trionfale, Roma
- Sac. Antonio De Masi, come parroco della Parrocchia “Corpus Christi” in Firenze (FI)
- Sac. Calogero Proietto, come parroco della Parrocchia “Sant’Agata” in Ferentino (FR)
- Sac. Kuriakose Arokiasamy, come parroco “in solidum” nella parrocchia “San Giuseppe” in Eranova (frazione di San Fernando - RC)

- **Prot. n. 551 del 27 novembre 2014**

- Sac. Alcides Vergütz, superior e pároco da Paróquia Nossa Senhora do Trabalho e São Luís Guanella em Porto Alegre - RS, Brasil
- Sac. Renato Schneider, superior da Comunidade de Água Boa e Canarana - MT e pároco da Paróquia Nossa Senhora de Aparecida em Água Boa - MT
- Sac. Antônio Francisco de Melo Viana, superior da Comunidade religiosa de Brasília em Brasília - DF

- Sac. Ivo Ladislau Catani, pároco da Paróquia de São José do Patrocínio a Santa Maria - RS
- Sac. Amelio Parini, pároco da Paróquia Nossa Senhora de Nazaré em Anchieta, Rio de Janeiro - RJ
- Sac. Valdemar Alves Pereira, pároco da Paróquia Santa Teresinha em Santa Terezinha de Itaipú - PR

4. NULLA OSTA PER ASSUMERE PARROCCHIE, OPERE, NOVIZIATI

- **Prot. n. 488 del 1° febbraio 2014**

- Approval for assuming temporarily the administration of the boarding home for orphans at Kishnaperi, India.

- **Prot. n. 524 del 26 settembre 2014**

- Aceptación de la nueva parroquia en Amozoc-Puebla, México

- **Prot. n. 504 del 22 giugno 2014**

- Decree of Erection of the Novitiate to Legazpi City and appointment of Fr. Battista Omodei as Novice master, Philippines

5. NULLA OSTA PER L'ALIENAZIONE DI BENI IMMOBILI E PER PROGETTI CHE RICHIEDONO AUTORIZZAZIONE DEL SUPERIORE GENERALE

- **Prot. n. 491 del 1 febbraio 2014**

- Approval for the sale of a piece of SIPI land in Legazpi City, Philippines in order to build up a physiotherapy building.

6. PASSAGGIO DI PROVINCIA

- **Prot. n. 520 del 29 settembre 2014**

- Sac. Kangila Kalam D'Aquin, passaggio definitivo alla Provincia Santa Cruz

7. USCITE - ASSENZE - RIENTRI

HANNO LASCIATO DEFINITIVAMENTE LA CONGREGAZIONE

- Agu Paul Nov. Chima (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*) il 28 gennaio 2014
- Anike Benedict Nov. Chukwuemeka (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*) il 28 gennaio 2014
- Rodríguez Caballero Cl. Luis (*Provincia Cruz del Sur*) il 30 aprile 2014
- Pascas Cl. Leobin Regith Kumar (*Provincia Divine Providence*) il 26 maggio 2014
- Niemeyer Cl. Robert Francis (*Provincia Divine Providence*) il 30 maggio 2014
- Kröetz Cl. Alexandre (*Provincia Santa Cruz*) il 29 giugno 2014
- Mwanza Cl. Mbangi Raphael (*Delegazione Nostra Signora della Speranza*) il 14 agosto 2014

ASSENZE (REGOLARI)

- Adones Contreras Fr. Carlos Adolfo (*Provincia Cruz del Sur*) il 1° marzo 2014 per un anno
- Ambrose Sac. Pravin Vinoth Raj (*Provincia Divine Providence*) il 4 ottobre 2014 per tre anni
- Antonysamy Sac. Selvaraj (*Provincia Divine Providence*) il 1° dicembre 2014 per due anni
- Cejas Sac. Sergio Alberto (*Provincia Cruz del Sur*) il 1° gennaio 2014 per tre anni.
- Guzmán Fuentes Sac. José Ricardo (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*) il 3 novembre 2014 per un anno

- Julián Balcázar Sac. Hugo Ramón (*Provincia Cruz del Sur*) il 2 luglio 2012 per tre anni
- Manganiello Sac. Aniello (*Provincia Romana San Giuseppe*) il 24 marzo 2012 per tre anni
- Mora Gelvez Sac. Pablo Emilio (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*) il 31 gennaio 2012 per tre anni
- Pérez García Sac. Adrián (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*) il 30 settembre 2014 per tre anni
- Sánchez Sánchez Sac. Benjamín (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*) il 2 agosto 2013 per tre anni

RIENTRI

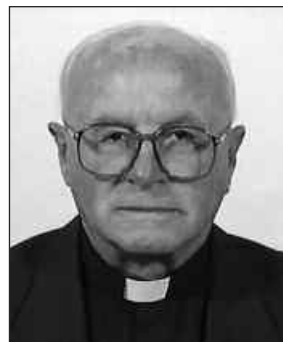
- Alfaro González Sac. Mauricio (*Provincia Nuestra Señora de Guadalupe*) il 2 settembre 2014

CONFRATELLI DEFUNTI

1. Cantoni Sac. Giuseppe
2. Invernizzi Sac. Antonio
3. Checchinato Sac. Livio
4. Buletta Sac. Pietro Antonio
5. Fogliamanzillo Fr. Salvatore
6. Rizziero Sac. Giuliano

1. Cantoni Sac. Giuseppe

Nato a Milano, il 16 luglio 1920
Entrato a Fara Novarese, il 29 settembre 1931
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1936
Prima Professione a Barza, il 12 settembre 1938
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1942
Sacerdote a Como, il 26 maggio 1945
Morto a Barza d'Ispra, il 16 febbraio 2014
Sepolto nel cimitero d'Ispra



Gli anni della vita di don Giuseppe Cantoni sono stati numerosi e ben portati, vissuti fino alla fine con sorprendente salute e soddisfacente lucidità. Quando lo si incontrava, passando per la Casa di Barza, si restava impressionati dalla vecchiaia inossidabile, dalla *bona senectus*, per dirla in maniera erudita, di un professore che ha fatto scuola a una buona fetta di Congregazione.

Poi il 16 febbraio 2014 è giunta anche per lui la “chiamata” e ci ha lasciati, non con un addio ma per un arrivederci.

Gli anni della formazione

Don Giuseppe Cantoni è nato il 16 luglio 1920 a Milano, in una zona allora di periferia, collocata tra l'Arco della Pace e il Cimitero Monumentale.

Per intenderci, se fosse nato oggi, sarebbe cittadino della Chinatown milanese, ma nel 1920 il fenomeno della massiccia immigrazione cinese era ancora molto remoto. La sua parrocchia era la Santissima Trinità; la vecchia chiesa, dove ha ricevuto il battesimo, costruita dall'architetto Giuseppe Boni nel 1900, ha lasciato il posto negli anni sessanta a un nuovo tempio moderno, mentre dell'altra resta in piedi solo il campanile, nascosto tra i palazzoni nati dalla forte speculazione edilizia che ha mutato radicalmente il volto del quartiere milanese. I genitori si chiamavano Angelo e Domenica Chiesa.

A undici anni Giuseppe entra come aspirante nel Seminario guanelliano San Girolamo di Fara Novarese; ad accoglierlo vi è come direttore don Michele Bacciarini, nipote del vescovo Aurelio e formatore di generazioni di guanelliani. A Fara compie gli studi ginnasiali; poi nel 1936 passa al Noviziato di Barza d'Ispra (VA) dove trova come padre maestro (lo fu unicamente in quell'anno!) il confratello don Luigi Ramiro Lucca. Nel secondo anno di noviziato inizia gli studi liceali e il 12 settembre 1938 emette la sua prima professione religiosa. Prosegue gli studi liceali nell'Istituto San Luigi di Albizzate (VA), dedicandosi anche secondo la consuetudine di congregazione alla assistenza ai ragazzi. Direttore ad Albizzate è in quegli anni don Giuseppe Cadenazzi.

Nel 1941 passa alla Casa Don Guanella di Chiavenna; gli sono compagni don Attilio Beria e don Angelo Rossetti, che da allora formano con lui un trio affiatato. Direttore al "Deserto" è don Luigi Marnati. Qui compie gli studi teologici e intanto prende contatto con gli ambienti delle origini guanelliane, acquisendo amore e passione per il Fondatore. Rimane a Chiavenna fino al 1948 e in quegli anni di guerra, di sacrificio e di lavoro, emette la professione perpetua il 12 settembre 1942 e riceve il presbiterato dalle mani del vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi il 26 maggio 1945 (nella medesima data dell'ordinazione di don Guanella). Manifesta doti intellettuali eccellenti e, mentre si prepara nello studio della teologia, ottiene anche il diploma di maestro elementare nel giugno 1943. Esercita questo insegnamento tra i ragazzi che affollano la Casa Don Guanella a Chiavenna.

La sua vivacità culturale fa maturare nei Superiori la decisione di orientarlo agli studi di filosofia, onde prepararlo a quell'insegnamento che lo vedrà apprezzato professore per lunghi anni nella nostra Casa di Barza d'Ispra. Si iscrive così all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e per tale ragione viene mandato presso la casa femminile di S Ambrogio *ad nemus*, come secondo cappellano residente, negli anni dal 1948 al 1950. Affianca don Abramo Rivellini nel ministero pastorale in favore degli anziani, ma anche della popolazione che frequenta la chiesa annessa all'opera femminile. Completa gli studi con la laurea in filosofia, discutendo la tesi *Filosofia e Religione in Giorgio Tyrrel*. Per prepararla, deve recarsi per un periodo di tempo a Londra; vi apprende l'inglese, ma anche uno stile un po' *britannico* nel modo di presentarsi e nel suo particolare umorismo. La tesi di laurea, dedicata al famoso moderni-

sta inglese, indica la sua apertura intellettuale; d'altra parte è suo relatore monsignor Francesco Olgiati, a garanzia di uno studio e di un giudizio del tutto conforme alla dottrina filosofica scolastica.

Al termine di questi studi è pronto a percorrere la tappa che lo vedrà professore al Liceo guanelliano di Barza.

Professore di Filosofia per vent'anni a Barza d'Ispra

Don Cantoni ritorna così da sacerdote alla casa del suo noviziato. Vi ritorna per implementare lo sforzo della Congregazione che voleva una casa di formazione all'altezza delle esigenze serie di preparazione dei suoi giovani religiosi. Era questa una richiesta impellente espressa dalla Santa Sede, che diceva non essere più sufficienti per i candidati al sacerdozio gli studi abborracciati, sotto la guida di confratelli muniti di buona volontà ma di poca preparazione, sottraendo il tempo dello studio all'impegno faticoso dell'assistenza dei ragazzi. Pio XII avrebbe poi sancito per tutti i religiosi questa prescrizione con la costituzione apostolica *Sedes Sapientiae* del 1956.

La Casa Don Guanella di Barza si avviò dunque a diventare il Liceo guanelliano. Ma la sua fisionomia restava determinata soprattutto dalla presenza del Noviziato e dalla autorità del Padre Maestro. Nei vent'anni che don Cantoni passò a Barza, tra il 1950 e il 1970, illustri guanelliani vi svolsero questo compito formativo tanto importante: dopo un primo biennio in cui l'ufficio di Maestro dei novizi fu affidato a don Olimpio Giampedraglia, per sei anni vi operò poi don Armando Budino, poi per altri sei don Luciano Botta, e infine don Carlo Bernareggi negli ultimi sei anni della permanenza di don Cantoni (Bernareggi però continuò la sua funzione di Maestro dei novizi fino al 1977). Il clima formativo del Noviziato, fatto di preghiera, silenzio, discernimento, avvolgeva anche gli studenti dei successivi anni del Liceo e gli stessi professori, a cui era prescritto un contegno, uno stile riservato e quasi severo.

Per un ventennio don Cantoni fu il professore di filosofia teoretica; era suo compito introdurre i giovani studenti nelle nozioni astratte e talora oscure della Scolastica, dalla Logica alla Metafisica e alla Morale. Il manuale che si seguiva era per lo più *Elementi di filosofia* di Guido Berghin-Rosè. Don Giuseppe si impegnava con serietà nella preparazione delle lezioni, con uno sforzo che avrebbe meritato migliori soddisfazioni dalle teste un po' svagate dei giovani seminaristi. Eppure don Cantoni sapeva mostrarsi aperto e amichevole nel tratto, innalzando con il suo umorismo e con le sue proverbiali distrazioni la temperatura un po' frigida del Seminario e iniettando nell'ambiente studentesco un necessario sollievo.

Chi scrive accostò sotto la guida di don Giuseppe nel primo anno di Liceo (1969-70) le grandi e piccole scuole della filosofia greca; infatti egli, or-

mai al termine della sua carriera di professore, indirizzò quell'anno le sue lezioni alla Storia della filosofia, per preparare noi studenti agli esami statali da privatisti, che affrontammo presso il Liceo Santa Maria dei Marianisti a Pallanza. Il manuale di Storia della Filosofia era di Paolo Lamanna. Mi sono ancora molto vive nel ricordo le lezioni entusiasmanti sul grande pensiero di Platone e le letture dei Dialoghi del grande filosofo.

In quegli anni don Cantoni profuse impegno e serietà pure nella cura pastorale di Barzola, una minuscola frazione di Angera (VA) affidata al ministero del guanelliani. Egli vi era parroco, catechista, animatore di un minuscolo oratorio, e all'occorrenza anche capomastro e imbianchino per gli ambienti della piccola "parrocchia", sull'esempio mai dimenticato di don Guanella. La gente semplice di Barzola lo contraccambiava con affetto e stima.

Direttore ad Aguilar de Campoo (Spagna)

Nel 1970 a Barza vi fu grande stupore e anche dispiacere per la notizia, diffusasi come un lampo, della partenza di don Giuseppe. Già da qualche anno gli era stato affiancato nell'insegnamento della Filosofia il confratello don Paolo Bonomo. Ma ancora più stupiti eravamo al sentire che don Giuseppe era destinato alla Spagna, dove dal 1965 la Congregazione era approdata aprendo ad Aguilar de Campoo, nella Vecchia Castiglia e in provincia di Palencia, il *Collegio San José*.

Nel settembre di quell'anno vi arrivò don Cantoni per espletarvi l'ufficio di Direttore. Raccoglieva l'eredità di don Carlo De Ambroggi, che aveva fondato il Seminario e impostato l'opera delle vocazioni e la formazione secondo il suo stile peculiare. Ma ora si sentiva l'esigenza di una impostazione più aperta, dal momento che anche in Spagna si affacciavano tempi nuovi, sulla spinta di un mondo che cambiava e di una Chiesa postconciliare. È vero che si era ancora sotto il governo di Francisco Franco, ma socialmente e, con qualche timidezza, anche politicamente le cose si avviavano al cambiamento.

Don Cantoni trovò ad Aguilar un centinaio di ragazzini svegli, da educare, accompagnare nella maturazione vocazionale, nutrire e far vivere in un ambiente sano e gioioso. Con lui c'erano frater Giovanni Vaccari animatore vocazionale ed economo, don Alfonso Crippa coordinatore della formazione, don Adelio Antonelli padre spirituale, e alcuni chierici studenti che vi svolgevano il tirocinio come educatori. Era una comunità giovane e mentalmente vivace. Quasi all'inizio del suo lavoro, visse il momento triste e drammatico della morte di frater Giovanni Vaccari, avvenuta il 9 ottobre 1971 in seguito ad incidente automobilistico.

Chi scrive vi giunse nel settembre 1972, insieme a tre giovani compagni, per compiere un biennio di tirocinio pratico. Furono anni indimenticabili. Vi

trovammo un don Cantoni che non avevamo ancora conosciuto. Restava il coscienzioso superiore e anche il professore di filosofia molto esigente; infatti nel biennio ci dedicammo agli studi propedeutici alla teologia, sotto la guida sua e degli altri confratelli. Don Giuseppe ci introdusse nel pensiero filosofico scolastico, con la sua esperienza e con il sostegno degli *Elementi di Filosofia* di Sofia Vanni Rovighi. Questo aspetto confermava i ricordi che avevamo di lui dal Liceo di Barza. Ma poi scoprimmo in lui altre inedite sfaccettature di pratica “economica” che non avevamo sospettato. Si occupava della manutenzione della casa, del funzionamento della cucina, della piccola azienda agricola insieme al signor Teofilo. Volle una piantagione di pioppi in un campo assolato, flagellato dal vento di Castiglia e fatto più di pietre che di terra; con costanza e sudore li irrigava e, contro le nostre miopi previsioni, vi ottenne col tempo un pioppeto bello a vedersi.

Era passato dalla lingua di Shakespeare a quella di Cervantes e la possedeva bene, con una conoscenza della sintassi e del vocabolario che sorprendevo talora anche gli stessi spagnoli. Integrava con le sue ripetizioni l’insegnamento dei maestri laici del *Colegio*, piuttosto carente, dando lezioni di francese e di altro, impartite ai ragazzi che vi trovarono così una formazione molto valida. Era anche l’animatore e il direttore di una minibanda di 15 o 20 ragazzi che suonavano con lui la *bandurria*, il mandolino spagnolo, e che formavano la *tuna* che si esibiva nelle feste del Seminario.

Con noi studenti si mostrava amichevole, anche se aveva un carattere un po’ chiuso. Nei due anni che passammo ad Aguilar ricordo le gite culturali in cui ci accompagnò in visita alle città storiche della Spagna. In particolare fu bellissima quella dell’estate 1974 attraverso Navarra, Aragona e Catalogna, alla scoperta della storia illustre di quelle splendide terre. I viaggi erano all’insegna della austerità spartana (tenda come alloggio e fornelli da scout come cucina); ma don Cantoni ci offrì occasioni uniche per la scoperta della storia e cultura spagnola.

Ad Aguilar don Cantoni vi rimase fino al 1979, quando già si poteva notare il declino di una formula di formazione che, così come era impostata, era rivolta al passato. Negli anni della sua permanenza al *Colegio* i ragazzi avevano raggiunto quota centocinquanta, ma nel 1979 essi erano scesi al numero di 55 e si intravedeva il tramonto progressivo del *Colegio San José*. Ma nel contempo la presenza dei Guanelliani si era allargata da Aguilar de Campoo a Palencia e a Madrid.

Nel mondo dei minori, insegnante ed educatore

Al suo rientro dalla Spagna fu assegnato al Collegio San Girolamo di Fara Novarese. Don Cantoni ai suoi sessant’anni tornava alla casa guanelliana

che lo aveva accolto nel 1931, quando era un ragazzino di undici anni. Da quei tempi a Fara le cose erano molto cambiate; il Castello (come veniva pomposamente chiamato l'istituto San Girolamo dai paesani di Fara) dal 1949 non era più il Seminario minore dei Guanelliani, ma era stato trasformato in collegio con scuola parificata, che accoglieva ragazzi frequentanti le classi elementari e medie inferiori. La comunità educativa era costituita soprattutto da un internato di ragazzi, in numero di 132 nel 1979; a loro si dava non solo l'insegnamento scolastico, ma anche un ambiente educativo e accoglienza cordiale. Nei collegi guanelliani, e quindi anche a Fara, erano accolti soprattutto figli di operai, che vi cercavano educazione e preparazione scolastica.

Quando don Cantoni vi arrivò, il direttore era don Giulio Nosedà; don Giuseppe vi entrò come insegnante di lettere, poi dal 1982 svolse il ruolo di preside in sostituzione di don Fernando Antonelli. Vi rimase fino al 1985, a tempo per assistere al declino del Collegio e per prepararne la chiusura. Era il triste destino dei collegi popolari in Italia: il calo demografico, la diffusione delle scuole medie inferiori su tutto il territorio nazionale e anche una politica regionale ostile agli internati dei ragazzi segnò il destino dell'Istituto San Girolamo di Fara Novarese.

Nel 1985 don Cantoni fu chiamato dai superiori all'Istituto Don Ghinelli di Gatteo (CE). Anche questa, come la casa di Fara, era una istituzione "storica" per l'Opera Don Guanella. Nel 1902 il sacerdote romagnolo don Luigi Ghinelli aveva incontrato don Guanella e gli aveva messo nelle mani la sua fondazione: un Istituto per i ragazzi e una casa di riposo per anziani. Con il passare dei decenni quell'opera aveva avuto una progressiva trasformazione, abbandonando l'accoglienza degli anziani e diventando un collegio per ragazzi. Don Cantoni vi arrivò in una fase delicata di questa evoluzione. Nel 1986 vi era un piccolo internato di 19 ragazzi, ma anche una novantina di semiconvittori. Ben presto le sorti del collegio decaddero e si prospettò per l'Istituto Don Ghinelli la stessa parabola discendente degli altri collegi. E qui don Cantoni dimostrò la sua tempra di combattente, impegnandosi a trovare per la Casa di Gatteo un nuovo scopo e una nuova destinazione che evitasse la tristezza della chiusura. Il 1989 fu l'ultimo anno in cui a Gatteo si svolse attività educativa con un piccolo gruppo di minori; poi don Giuseppe vi rimase da solo per qualche tempo, alla ricerca di una trasformazione della casa in favore dei disabili. Sondaggi presso autorità civili, verifica sul territorio dei bisogni reali della popolazione, valutazione delle possibilità economiche di sussistenza di un'opera: a tutte queste domande don Cantoni cercò di rispondere con concretezza e realismo e contribuì non poco al futuro della casa di Gatteo. La nuova attività di accoglienza dei disabili, che oggi ha uno sviluppo molto valido, fu avviata nel 1993 da don Vincenzo Zolla, mentre don Cantoni gli fu accanto con l'ufficio di 1° consigliere ed economo.

Ritorno in Spagna

Nel 1994 suonava per don Cantoni il rintocco dei settantaquattro anni, età che lascia sperare in un meritato riposo anche per un religioso vitale e volenteroso com'era lui. Invece disse di sì al superiore che lo inviò di nuovo in Spagna, non più ad Aguilar, ma a *Villa San José* di Palencia, dove da parecchi anni i guanelliani avevano aperto un centro di accoglienza e riabilitazione per disabili. Vi rimase fino al 2000 affiancando il confratello spagnolo padre José Angel Villegas Vallejo e svolgendo con lui un'opera a favore di una trentina di disabili. Visse così, quasi al termine della sua parabola di vita, l'esperienza di stare accanto a quei fratelli più piccoli che, scarsi di doni della mente, sono però ricchi di cuore. Lo fece con quel respiro di carità proprio dello spirito di don Guanella e con quella paziente dolcezza di una persona anziana che istintivamente si sente nonno.

Nel 1999 la riorganizzazione delle opere guanelliane, che don Giuseppe aveva già ben conosciuto e vissuto con fatica e dispiacere in Italia nei collegi per i minori, lo coinvolse di nuovo, ma di striscio; a Palencia oltre che *Villa San José* vi era anche l'*Hogar Beato Luis Guanella*, a cui venne proposta una nuova fisionomia: cessava l'internato per ragazzi in verifica vocazionale e diventava un centro di pastorale giovanile per la città. La comunità dell'*Hogar* e quella della *Villa* vennero fuse in un'unica realtà. Per due anni don Cantoni vi restò come economo e collaborò con i giovani confratelli spagnoli, che egli aveva accompagnato negli anni della loro prima formazione e che ora erano religiosi e sacerdoti provetti, chiamati a rimpiazzare i guanelliani italiani che progressivamente ritornavano in patria. Nel 2000, concluso il sessennio di servizio e testimonianza in Spagna, anche don Cantoni riprende le valigie e ritorna in Italia, assegnato per la terza volta alla comunità di Barza.

Un tramonto prolungato e benefico

Dice la Scrittura: *Dies annorum nostrorum sunt septuaginta anni aut in valentibus octoginta anni* (Ps 89). A don Cantoni fu dato con abbondanza il coraggio degli ottant'anni. Tornò a Barza da pensionato, ma sempre con atteggiamento volitivo, appassionato ed entusiasta. Faceva quello che poteva e quello che gli veniva richiesto dalla comunità religiosa di Barza, che sta a servizio della Casa di spiritualità, collocata nello storico edificio del noviziato. A lui già anziano è stata affidata la cura pastorale della frazione di Barza, nella chiesetta esterna alla casa e in collaborazione con la Parrocchia di Ispra.

Dall'anno successivo al ritorno di don Giuseppe fu riportata da Cassago Brianza a Barza anche la sede del Noviziato. Non erano più i numerosi gruppi di studenti adolescenti che don Cantoni aveva seguito nei suoi vent'anni di in-

segnamento precedente, ma erano giovani, spesso con qualche anno di esperienza professionale, desiderosi di conoscere ed abbracciare la vita religiosa guanelliana. Durante questo ultimo periodo della sua vita don Giuseppe ha collaborato con due Maestri del Noviziato: don Wladimiro Bogoni e don Domenico Scibetta.

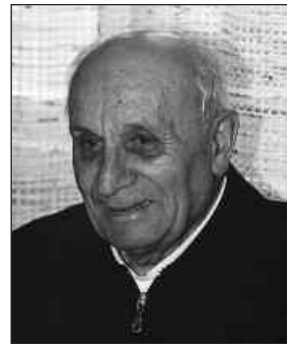
Nel paese, nella comunità religiosa, nella Provincia del Sacro Cuore don Cantoni ha avuto modo di esprimere tutta la sua ricchezza e vivacità culturale e spirituale in un fecondo e apprezzato ministero fino agli ultimi tempi.

Purtroppo gli anni prolungati di vita hanno spesso il loro peso, la loro parte di fatica per te e per chi ti sta accanto. Tutto questo non è stato risparmiato a don Giuseppe Cantoni. Ci piace però ricordarlo come spesso lo abbiamo incontrato, sorridente, con i suoi occhi brillanti, pieni di vita e di curiosità, con quel suo stile ricco di umorismo. Abbiamo motivo di sperare che ora egli contempi quel Dio che sempre ha cercato e servito con passione e dedizione, in modi molteplici, nello studio, nell'insegnamento e nel servizio caritativo, nei lunghi anni della sua vita.

Don BRUNO CAPPARONI

2. Invernizzi Sac. Antonio

Nato a Barzio (LC), il 6 dicembre 1922
Entrato a Fara Novarese, il 2 ottobre 1939
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1942
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1944
Sacerdote a Milano, il 12 settembre 1950
Morto a Roma, Casa San Giuseppe, il 15 marzo 2014
Sepolto nel cimitero di Prima Porta, a Roma



Don Antonio Invernizzi nasce il 6 dicembre 1922 a Concenedo, frazione di Barzio, nel cuore della Valsassina, in Provincia di Lecco. I suoi genitori erano Pietro ed Invernizzi Caterina i quali due giorni dopo lo portano nella vicina parrocchia di San Giorgio Martire a Cremeno, dove riceve dalle mani del Parroco don Giovanni Spagnoli il Sacramento del Battesimo.

Riceverà la grazia del Sacramento della Confermazione dalle mani del Beato Schüster il 10 agosto 1931 a Taceno, un altro paese della Valsassina.

Lo stesso don Giovanni Spagnoli attesta che il «ragazzo ha sempre avuto buona e lodevole condotta». C'è da chiedersi se la sua conoscenza di Don

Guanella venne per mezzo delle suore guanelliane che erano a Barzio? Oppure tramite qualche confratello guanelliano della città di Lecco dove funziona l'Istituto Alessandro Manzoni?

Nei nostri registri risulta che egli entrò nello studentato di Fara Novarese il 2 ottobre 1939. Iniziò il suo probandato il 12 marzo 1942 sempre a Fara e il 12 settembre 1942 entra come novizio a Barza d'Ispra dove emise i primi voti religiosi il 12 settembre 1944. Professa in perpetuo sempre a Barza nel 1947.

Sarà ordinato sacerdote il 3 giugno 1950 nel Duomo di Milano da chi lo aveva cresimato: il Beato Cardinale Schuster.

Mette a servizio dell'educazione dei ragazzi le primizie del suo ministero sacerdotale. Nei primi due anni in qualità di insegnante a Gatteo e nel successivo sessennio come educatore a Lecco. Passa poi a Riva S. Vitale per un triennio, e successivamente a Caidate e Castano.

Dal 1963 al 1970 collabora nelle attività educative dell'Istituto Matteo Torriani, in Roma. Qui spenderà, in più riprese, e fino al 2009, ben altri 19 anni della sua esistenza di consacrato guanelliano.

Dal 1970 al 1973 in avanti fa esperienze a Castelvoturno e poi nella Parrocchia San Giuseppe al Trionfale.

In settembre del 1973 è nella Casa San Giuseppe tra i buoni figli, per un triennio; successivamente collabora nelle attività della Casa Generalizia e del Santuario "Madonna della Civita". Tornerà ancora all'Istituto Matteo Torriani per due anni dal 1980 al 1982.

Nel 1982, per un anno, è cappellano della Clinica Columbus, residente nel Seminario Teologico Mons. Bacciarini, cui seguirà un quadriennio di attività presso l'Istituto Torriani per la terza volta fino al 1987.

Dal 1987 al 1993 collabora nelle attività pastorali della Parrocchia San Giuseppe al Trionfale.

Dal 1993 al 1995 l'obbedienza lo porta nuovamente al Torriani per la quarta volta, e poi – fino al 1998 – in Casa San Giuseppe, come collaboratore nell'attività.

Per il decennio successivo collabora ancora nelle attività del Torriani - Domus Urbis e durante questo tempo presterà servizio nella vicina Parrocchia di Sant'Alessandro Martire.

Don Antonio si presentava come un sacerdote affabile, anche se forte e convintissimo nelle sue idee e addirittura polemico.

Un argomento che lo faceva intenerire molto era quando si parlava del suo compagno don Carlo Bernareggi, al quale era molto legato, si poteva essere in mezzo alla tempesta della discussione ma quando si accennava il suo dilettezzissimo Don Bernareggi il volto gli si illuminava!

Nel 2009 i superiori gli affidano l'impegno di collaborare nella Parrocchia del Trionfale, fino a quando negli ultimi mesi del 2013, gli anni e la malattia cominciano a farsi sentire inesorabilmente.

Si sottopone ad un delicato intervento chirurgico, dal quale sorprendentemente sembra riprendersi in tempi brevi. A tale ripresa fa seguito, però, un improvviso e rapido periodo di peggioramento delle sue condizioni di salute.

La morte lo coglie il 15 marzo 2014, alle ore 8 nella Casa San Giuseppe di Roma e due giorni dopo verrà celebrato il solenne rito delle esequie, contando con la presenza di numerosi confratelli, consorelle, parenti e assistiti.

Nel suo diario spirituale abbiamo ricavato questa bellissima preghiera scritta da lui quale invocazione che rivela il suo desiderio dell'incontro con il Signore.

«Signore, a Te ho gridato, vieni presto in mio aiuto!

Come incenso salga a Te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera.

Infatti sul finire della sera il Signore esalò in croce il suo spirito e nella sua Risurrezione cambio il sacrificio vespertino in offerta mattutina!

La preghiera quindi si eleva incontaminata da un cuore fedele e sale come incenso dal Santo altare».

Don ALESSANDRO ALLEGRA

3. Checchinato Sac. Livio

Nato a Badia Polesine (RO), il 9 aprile 1935
Entrato ad Anzano del Parco, l'8 ottobre 1952
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1954
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1956
Sacerdote a Como, il 24 settembre 1962
Morto a Caidate di Sumirago (VA), il 16 aprile 2014
Sepolto nel cimitero di Busto Arsizio (VA)



Don Livio nasce a Badia Polesine (RO) il 9 aprile 1935 da papà Luigi e da mamma Valentini Emma.

A 17 anni (1952) entra nel seminario guanelliano di Anzano (Como). A 21 anni, nel 1956 emette la sua prima professione religiosa, consacrando così la sua vita al Signore.

A 29 anni, nel 1964, è sacerdote.

Ha un carattere sostanzialmente mite, quindi forte quanto basta all'occorrenza. Possiede una buona intelligenza che riesce ad esprimersi più nella vita concreta che nello studio. Spesso si lascia sopraffare dalla bontà di cuore. Con

immancabili lacune, fardello umano che grava sulle spalle di ogni uomo e donna sulla terra.

Naturalmente in don Livio c'è dell'altro, maturato attraverso quel tirocinio duro ed insieme esaltante che percorre chi sceglie Cristo come suo Signore e Maestro.

C'è la risposta sempre viva e consequenziale alla sua consacrazione a Dio come religioso. Non era certo l'uomo conciliante che vive la sua vita religiosa con quella fiacchezza che talora si affianca, si abbarbica e cammina con la vita di un consacrato.

Più volte parlandone, scuotendo il capo secondo uno stile tutto suo, manifestava il suo disappunto, quasi a dire che simili cose, oltre ad essere contraddittorie, non sono affatto utili alla Chiesa e alla Congregazione.

In don Livio c'è anche una elevata disponibilità. Una prerogativa che lo vede accorrere e farsi presente specialmente nel settore educativo in parecchie case, che lo ebbero come efficace animatore. Tra il 1964-1994 appunto.

Per 30 anni tra Como (Casa Divina Provvidenza), Cassago (Casa S. Antonio), Albizzate (Istituto S. Luigi), Duno Valcuvia (Istituto S. Luca), Cerano (Istituto Beato Pacifico).

In don Livio c'è ancora il modo di vivere il suo sacerdozio tutto personale, cioè caratterizzato dalla riservatezza-discrezione. Fu per questa sua prerogativa, che il Superiore generale del tempo, siamo nel 1994, lo volle con lui in Casa generalizia come Superiore locale. Di lui, posso dire che passò in mezzo a noi confratelli del Governo centrale, per ben 6 anni, con tanta discrezione, quasi silenziosamente, esercitando però su ciascuno di noi un grande influsso per lo spirito di nascondimento, di attenzione alla casa, di servizio.

Ci servì con amore, senza fronzoli, quasi strumento nelle nostre mani, che si impegnava senza soste a rendersi strumento sempre più adatto.

In don Livio infine, accanto a questa personalità schiva e riservata, c'è una spiritualità semplice, ma profonda. È la prerogativa che pongo per ultima, ma non perché così fosse o lui la ritenesse tale nella realtà, ma perché era in lui un tesoro nascosto. La scoprivi la sua spiritualità se te lo facevi amico.

Allora diventava trasparente, nobilissima e intravedevi un ritmo quotidiano di preghiera personale, amore filiale al Fondatore e alla Congregazione, serena accettazione dei suoi limiti, capacità di rientrare subito al dialogo dopo momenti delicati di tensione e di contrasto. Mi è sempre sembrata costruttiva a riguardo la sua teoria sul nostro modo di confrontarci.

Per lui non poteva sfociare nell'umiliare l'altro. In casa, tra noi soprattutto sincerità e amicizia, che se diventa profonda risulta, finisce per diventare un dono e un dono per tutti.

Per questo ringraziava in continuazione per le delicatezze ricevute dai confratelli (non dimenticheremo facilmente i suoi biglietti di augurio studiati, quasi ricamati con il computer).

Per questo ancora è riuscito a costruirsi un giro di amicizie e di frequentazioni abbastanza esteso e palpabile dal numero di persone che sono qui presenti attorno alla sua bara.

Nel bellissimo documento dedicato ai religiosi da Giovanni Paolo II nel 1996, dal titolo “Vita Consecrata” il Papa afferma che il futuro della vita religiosa (come anche quella della Chiesa) si gioca sulla fedeltà.

Passato il tempo del rinnovamento delle strutture, esaurito il periodo della messa a punto dei testi scritti, sia conciliari che di Regola, deve subentrare, dice il Papa, la vita, l'applicazione il passaggio nella vita di tali acquisizioni e dei valori che richiamano.

Si sente la necessità di persone che per la loro fisionomia spirituale diventino punti luminosi e tali da attrarre l'attenzione di chi oggi sente la nostalgia di Dio.

Don Livio è senz'altro da collocare nel numero di questi uomini. Punto luminoso per la testimonianza che i tempi richiedono. Tanto luminoso per noi confratelli. Per quanti lo hanno conosciuto.

Luce che attira verso le altezze di Dio e rischiarava il faticoso cammino degli uomini.

Grazie, don Livio!

Don NINO MINETTI

4. Bruletti Sac. Pietro Antonio

Nato a Levate (BG), il 24 settembre 1931

Entrato ad Anzano del Parco, il 30 settembre 1949

Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1951

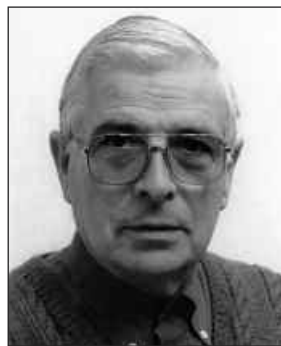
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1953

Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1959

Sacerdote a Como, il 25 giugno 1961

Morto a Nuova Olonio (SO), il 13 maggio 2014

Sepolto nel cimitero di Levate (BG)



Don Pietro nasce a Levate il 24 settembre 1931 dai genitori Venanzio e Elisabetta Chiodi. Due giorni dopo riceve il Sacramento del Battesimo, confermato con lo Spirito Santo nella Cresima il 16 aprile 1942.

Il 12 settembre 1953 emette la Prima Professione e il 12 settembre 1959 la Professione Perpetua.

Il 17 dicembre 1960 diventa diacono, a Como il 25 giugno 1961 presbitero.

Da quell'anno in poi inizia il suo percorso sacerdotale, sui passi di Don Guanella, che lo ha visto impegnato in diversi ambiti con quella cordialità e quell'umorismo che lo hanno reso una presenza tanto amata dalla gente che ha incontrato e a cui è stato vicino.

All'inizio del suo sacerdozio si è posto al servizio come educatore prima presso l'Istituto San Gaetano a Milano, poi nella Casa di Incontri Spirituali a Buonafede, all'Istituto Don Ghinelli a Gatteo e a Gaeta, svolgendo complessivamente 11 anni di servizio educativo.

Per 4 anni è stato insegnante: a Fara Novarese presso l'Istituto San Gerolamo, poi a Gozzano presso la Casa San Giuseppe.

Si è dedicato all'ambito pastorale per 31 anni di cui 4 a Padova presso la Parrocchia di Santo Stefano di Ungheria e gli altri 21, ininterrottamente, in diverse località: da Bologna (Parrocchia Madonna del Lavoro), a Nuova Olonio per tre volte (Parrocchia SS. Salvatore), a Fraciscio (Parrocchia di San Rocco), al Santuario della Madonna di Tirano, a Voghera (Parrocchia di San Fermo), a Isola di Madesimo (Parrocchia di San Martino e Santa Maria Maddalena).

Nella Santa Messa del funerale Dio Padre ci ha donato la Sua parola di amore attraverso l'immagine del chicco di grano che cade in terra e morendo porta frutto, l'immagine di una vita da donare in modo autentico.

Con grande disponibilità per 20 volte Don Pietro ha vissuto questa arte del donarsi attraverso l'obbedienza nel suo ricco cammino di religioso. Che abbia trasformato l'obbedienza in donazione si potrebbe dedurre dal non lamentarsi dei continui cambi, come parrebbe naturale.

Nei suoi ultimi anni di vita ha vissuto la sofferenza della malattia come vicinanza e somiglianza alla condizione di Cristo Crocifisso.

Nella Casa Madonna del Lavoro a Nuova Olonio (dove per anni ha operato attivamente) dal 1° settembre 2013 si è ritirato a riposo sperimentando la fraternità e la carità della comunità che con cura quotidiana lo ha accompagnato. *«Prima carità da farsi ai nostri confratelli è di aiutarli mentre sono ancora vivi, in loro malattie e soprattutto in quelle più gravi, che preparano il viaggio del pellegrino in terra alla sua vera patria in cielo»* (Reg. 1910).

Molte sono le testimonianze delle persone che lo hanno conosciuto, dei nipoti, che gli facevano frequenti visite, dei Confratelli, degli operatori e di tutti coloro che hanno sperimentato il suo fare scherzoso che lo ha da sempre contraddistinto sia nelle occasioni di gioia che nei momenti di rimprovero. Anche quando doveva mostrare la sua contrarietà, infatti, un piccolo gesto originale o una battuta, hanno sempre suscitato nel prossimo sorrisi sinceri e disponibilità.

Il difficile periodo della malattia è stato da lui particolarmente sofferto in quanto uomo sempre attivo e pronto a darsi da fare.

Con forza di spirito e forte volontà ha vissuto la vita in comunità il più possibile: partecipando, in tutti i momenti in cui il dolore glielo ha consentito, alla recita del rosario e alla celebrazione della Santa Messa. Amava stare all'aria aperta: anche con difficoltà non ha mai rinunciato a piccole passeggiate nel parco.

Nelle lunghe silenziose giornate gradiva ascoltare canti popolari, alpini, religiosi, ma anche il canto gregoriano e la musica classica.

Conscio dell'aggravamento, rimase sempre lo stesso, senza mostrare, almeno esteriormente, ansia e preoccupazione, assumendo sempre più la consapevolezza dell'avvicinarsi del suo incontro con il Signore e di una vita migliore.

Propostagli l'amministrazione dell'Unzione degli Infermi la accettò senza esitazione, presenti tutti i Confratelli.

Presente a se stesso fino alla fine, Don Pierino, se ne andò con un respiro calmo e più rallentato.

Don VINCENZO SIMION

5. Fogliamanzillo Fr. Salvatore

Nato a Torre Annunziata (NA), il 5 aprile 1924

Entrato ad Amalfi (NA), il 12 marzo 1937

Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1939

Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1941

Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1945

Morto a Como, Casa Divina Provvidenza, il 6 ottobre 2014

Sepolto nel cimitero di Montano Lucino (CO)



Fratel Salvatore Fogliamanzillo (o, come tutti eravamo soliti chiamarlo, frater Manzillo) era nato a Torre Annunziata, in provincia di Napoli, il 5 aprile 1924, da Salvatore e da Angela Zurlo. Qualche settimana dopo, esattamente il 28 giugno seguente, viene portato al fonte battesimale della parrocchia Santo Spirito della cittadina campana e lì diviene figlio di Dio.

Si sposta con la famiglia a Barza d'Ispra e nella parrocchia di San Martino riceve il sacramento della cresima il 6 agosto 1938.

Raggiunto dal carisma che ha visto nella sua concretezza nella vicina casa guanelliana fa il suo ingresso in noviziato il 12 marzo 1939 e dà così inizio al suo cammino formativo come fratello. Emette la prima professione a Barza

d'Ispra il 12 settembre 1941 e la professione perpetua sempre a Barza d'Ispra il 12 settembre 1945.

Agli inizi della sua formazione lo vediamo già in attività. Lo troviamo a Fara Novarese (NO), presso l'Istituto San Gerolamo, dal 1941 al 1945, in quel servizio che risulterà essere una costante della sua missione, ossia come addetto all'azienda degli allevamenti. Più tardi, a Barza dal 1945 al 1947 ed a Vellai di Feltre (BL) dal 1947 al 1949 è responsabile dell'azienda agricola.

Nel 1949 inizia quella che sarà la sua esperienza più significativa: si porta a Como, Casa di Gino, ancora alla guida di una colonia agricola, quella da poco donata dalla signora Grassi in località Lora. In più di 50 anni, fino al 2001, infonde il meglio di sé nel contatto con i buoni figli e nel tessere una fitta rete di rapporti con il contesto circostante.

È senz'altro doloroso lasciare Casa di Gino nel 2001, ma fratel Manzillo accetta l'obbedienza e si porta a Cassago Brianza. Nonostante l'età già avanzata non si tira indietro e continua a dedicarsi alla campagna, al fianco dei suoi buoni figli.

Gli acciacchi di salute, sempre più frequenti, lo inducono a mettersi a riposo e nell'aprile del 2014 si porta in Casa Divina Provvidenza, dove può godere di cure attente al suo fisico. Questo però risulta essere debilitato dal peso degli anni, con le sue inevitabili complicazioni. La morte lo coglie nel primo pomeriggio del 6 ottobre 2014.

Fratel Manzillo apparteneva a quella gloriosa schiera di fratelli che formavano il braccio operativo della nostra Congregazione. E l'aspetto più meraviglioso del suo lavoro fu che educò molti ragazzi diversamente abili a lavorare con fatica la terra, e ad attenderne poi con gioia i frutti: opera altamente educativa, secondo la pedagogia pratica di Don Guanella.

Manzillo poi fu sempre buon samaritano. Ne sanno qualcosa i nostri ragazzi di Casa di Gino i quali, colpiti dalle sfortune della vita, quali l'abbandono dei genitori o i limiti fisici ed intellettuali, hanno trovato in lui un padre, un fratello, un amico, che li ha sempre aiutati e benvoluti. Egli ne ha fasciato le ferite, li ha caricati sulle sue spalle, perché tutti potessero essere felici nel realizzarsi secondo le proprie capacità.

Ma non solo i ragazzi di Casa di Gino, ma anche molti altri hanno trovato in lui un amico pronto a risolvere i problemi personali. E da dove gli veniva questa capacità risolutiva? Dalla rete di amici, collaboratori e benefattori che sapeva tessere, ai quali riversava le sue attenzioni e dai quali sapeva trarre benefici a favore dei bisognosi. Era un "trafficone", ma un buon trafficone che *sapeva farsi amici con la iniqua ricchezza* (Lc 16, 9).

Così lo ricorda un confratello che con lui ha trascorso molti anni alla Casa di Gino: *«Personalmente ricordo con stima e affetto questo confratello con il quale ho vissuto più di dieci anni assieme alla Casa di Gino. Al primo approccio*

sembrava burbero e critico nei confronti dei confratelli che non entravano nel suo schema “di religioso guanelliano”, ma poi si faceva in quattro per aiutare le persone e soprattutto i confratelli, sorpassando a volte il limite del lecito. Amava la Congregazione e voleva bene alla Casa dove viveva, sacrificandosi all’inverosimile. Tra le persone da aiutare sceglieva sempre i più disperati e i più scapestrati sfidando alle volte non solo il parere della Comunità, ma anche la legge civile. Persona difficile e contraddittoria, ma sempre disposta a servire il bisognoso. Guanelliano estremo, ma con un senso profondo del servizio agli altri. Religioso critico verso la Congregazione, ma sincero nella vocazione religiosa guanelliana che concepiva come “darsi tutto agli altri”».

Negli ultimi mesi della sua vita ha mostrato alcuni aspetti esemplari della sua personalità che ha sempre coltivato: il saluto cordiale, che manifestava il garbo e l’interesse verso le persone; la sua incessante preghiera, fino all’ultimo momento, fin quando le forze hanno consentito. Anche questa frutto di una vita offerta totalmente a Dio ed ai fratelli.

Don DAVIDE PATUELLI

6. Rizziero Sac. Giuliano

Nato a Costa di Rovigo (RO), il 29 dicembre 1924
Entrato a Fara Novarese (NO), il 2 ottobre 1935
Noviziato a Barza d’Ispra, dal 12 settembre 1940
Prima Professione a Barza d’Ispra, il 12 settembre 1942
Professione Perpetua a Barza d’Ispra, il 12 marzo 1948
Sacerdote a Milano, il 27 giugno 1948
Morto a Com,o Casa Madre, il 9 novembre 2014
Sepolto nel Cimitero Monumentale di Como



Don Giuliano mi ha molto facilitato questo momento in cui, in rendimento di grazie a Dio, mi accingo a presentare il percorso della sua vita. In camera sua, infatti, in bella mostra sul suo tavolo, ha lasciato una busta con scritto in caratteri ben visibili “**Testamento Spirituale**”, accuratamente riposto entro un pieghevole dove egli stesso ha segnato, con termini latini, tappe, durata e impegni ministeriali che di volta in volta ha ricoperto nella sua lunga vita.

Don Giuliano nasce a Costa di Rovigo il 29 dicembre 1924, da Angelo e Rondina Maria. Nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Costa, il 18 gennaio 1925, riceve il battesimo.

All'età di due anni, nel 1927, la famiglia si trasferisce a Busto Arsizio dove Don Giuliano trascorre la sua infanzia, per entrare poi a 11 anni, nel 1935, nel Seminario guanelliano di Fara Novarese.

Qui compie, con ottimi risultati, gli studi ginnasiali, al termine dei quali, nel settembre del 1940, entra in noviziato a Barza d'Ispra e due anni dopo, il 12 settembre 1942, emette per la prima volta i voti religiosi nella famiglia dei Servi della Carità.

Dopo aver concluso gli studi liceali, nel 1944 all'età di 20 anni, passa a Cassago dove, mentre svolge il ministero di assistenza ai ragazzi del collegio, compie anche gli studi di teologia. Sono anni in cui emergono da una parte il suo carattere gioviale e allegro, a volte bizzarro e poco predisposto per la disciplina, e dall'altra le sue doti nel campo degli studi dove appare insieme alla curiosità e alla facilità di apprendimento una particolare dote di memoria.

A 24 anni viene ordinato Sacerdote a Milano e la prima obbedienza lo destina ad Amalfi dove rimarrà fino al 1953, nel suo cronoprogramma segna come mansione ricoperta ad Amalfi: VIGIL. Sono 5 anni in cui è dedito contemporaneamente all'assistenza dei ragazzi e all'iniziale esperienza dell'insegnamento.

Nel 1953 inizia una fase importante della sua vita che lo vedrà impegnato nell'insegnamento per ben 31 anni: per 18 anni nel Seminario di Anzano del Parco come PROFESSOR, poi dal 1971 al 1976 a Barza d'Ispra come DOCTOR e, infine, a Fara Novarese fino al 1986 come MAGISTER (... c'è molta simpatica ironia e leggerezza nella scelta dei termini...).

Sono gli anni in cui molti confratelli lo ricordano come un insegnante preparato ma anche originale nel saper infarcire la pesantezza dei programmi scolastici con trovate simpatiche e divertenti, applicando metodi di verifica improntati a molta benevolenza. Lui stesso dice nel suo testamento spirituale *«per un po' di anni ho dato a molti cari alunni briciole di cultura, elargendo però soprattutto saggezza di bontà e di comprensione»*. Dei suoi cari alunni, molti dei quali poi divenuti confratelli, si ricorderà sempre fino agli ultimi anni con molto affetto. In camera sua – quasi un museo di ricordi – sono molte le foto che lo ritraggono con gruppi di alunni fin dai primi anni di assistenza a Cassago.

Nel 1984 inizia una fase in cui si rende disponibile per esigenze particolari di breve durata: lo troviamo perciò CAPELLANUS a Fratta per un anno, CONFESSOR a Tirano per un altro anno, e poi nel 1986 MINISTER ed ADIUTOR a Como nella Casa Madre.

Da Como non sposterà più la sua residenza. Da Como, infatti, svolgerà poi il suo servizio come Cappellano non residente a Stimianico presso le nostre

Suore e poi in due fasi successive ad Albese, in un impegno che lo vedrà in gioco con determinazione e fedeltà, fino a pochi mesi orsono. In queste ultime esperienze, con ironia e forse un po' di amarezza, si indica, nel suo cronoprogramma, come CAPELLANUS di volta in volta QUIETUS... SOLITARIUS... PEREGRINUS... In questa ultima caratteristica, ricordata da lui con auto-ironia anche la sera prima della sua morte definendosi come “*uno che ha fatto un po' lo zingaro*”, Don Giuliano amava indicare il segreto della sua longevità e del suo buon stato di salute.

Ci piace ricordarlo ora come un pellegrino che ha raggiunto la meta dalla quale ci dice, come scritto nel suo Testamento Spirituale citando Dante «*A tutti un bell'arrivederci, in quella vita integra d'amore e di pace... dove il gioir s'insempra...!!*».

Sul fronte del pieghevole, su cui ha segnato le tappe della sua vita, ha anche lasciato scritto, citando Don Guanella: «*mie ultime parole... Fa' il bene e lascia dire!*».

Don MARCO GREGA

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di aprile 2015